STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

⁂⁂⁂⁂⁂

TOMO I.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO I. PARTE I.

DALLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI
SINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MOLINARI
1822.

AL CHIARISSIMO SIG. ABATE

ANTONIO D.R MENEGHELLI

PUBBLICO PROFESSORE

NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Se quello è lodevole consiglio di dedicare le opere degl'illustri Scrittori a que' soli che sono in condizione da stimarne il vero merito e da conoscerne i singolari pregi, nessuno certo vorrà condannarmi, se questa mia novella edizione della Storia della Letteratura Italiana *scritta dal celebre* Tiraboschi, *io dedico a Voi, chiarissimo Signor Professore, il quale avete ad ogni grave e polito studio dedicato la miglior porzione della vostra vita, le glorie letterarie d' Italia crescendo col prezioso corredo delle vosre Opere. E a tacere, co-*

me mercede a Voi, siano divenute ricchezza italiana e lo Spirito della Storia del Ferrand e il Liceo del la Harpe, chi è che non abbia letto que' vostri Accademici Ragionamenti, ed ammirato la scelta erudizione e la vigorosa eloquenza che dentro vi risplende? E quali laudi non vi vennero per gli Elogi degl' illustri italiani, co' quali avete vindicata la memoria di tanti nostri Scrittori, e portala in sicuro dalla sconoscenza e dalla obblivione de' posteri, che a simiglianza di un torrente, rapisce talvolta eziandio i migliori? E quasi che tutto ciò non bastasse, quante cure e quante vigilie non avete speso intorno al Petrarca al fine non pure di ordinarne le rime secondo il tempo in cui le scrisse, ma di illustrarle ancora con sobria ed avveduta critica da giovare agli studiosi di quell' incomparabile poeta? E con quanta avidità ed impazienza il fior de' dotti non istà ora aspettando da Voi la promessa edizione di tutte le

lettere latine del Petrarca, edizione che mercè alle indefesse vostre cure e al riscontro esatto di molti codici, e alla pregevole giunta di molte epistole insin qui sconosciute, andrà a superare di lunga mano tutte le altre che l'hanno preceduta, e a portar così una nuova luce nella Storia letteraria e politica di quel secolo, che vivrà sempre famoso pe'nomi italiani di Dante, del Boccaccio e del Petrarca, quando le altre nazioni brancolavano ancor fra le tenebre? Se adunque in tanti modi Voi, o chiarissimo Signor Professore, venite onorando le nostre lettere, dritto è che in segno di riconoscenza a Voi si offerisca l'edizione di un'Opera, che a far conoscere l'origine e i progressi delle medesime è nobilmente indirizzata. Questo è il principale scopo che io mi proposi nel donare a Voi il titolo di questa nuova edizione della STORIA DEL TIRABOSCHI, la quale riceverà ancora un nuovo pregio da quelle illustrazioni e da quelle

giunte che Voi le avete promesso onde recarla a quella perfezione, a cui l'autore medesimo non potè condurla e per la qualità stessa dell'Opera, e perchè fu impedito dalla morte a vedere le importanti scoperte fattesi a'nostri giorni sì nell'antica e sì nella moderna letteratura.

Altrò non rimane se non che Voi, seguendo i generosi sentimenti del vostro cuore, vogliate accogliere con lieto viso la riverente mia offerta; la quale vi varrà per segnale di quella profonda stima e riconoscenza, con cui ho l'onore di protestarmi

Venezia 13 Maggio 1822

Di Voi Chiariss. Sig. Professore

Umiliss. Devotiss. Obbl. Servitore
GIO. BATTISTA GROLLA.

L' E D I T O R E

A CHI LEGGE.

Ponendo noi mano ad una nuova edizione della *Storia della Letteratura Italiana dell'Ab. Girolamo Tiraboschi* ci troviamo nella tanto cara quanto difficile combinazione di non dover ispendere alcuna parola in commendazione dell'Opera e dell'Autore; tanto e questi e quella sono oramai fatti celebri e dentro e fuori d'Italia. E il solo dire che in onta delle ripetute edizioni di questa opera celebratissima, si conosce nientedimeno il bisogno d'imprenderne una di nuova, crediamo che possa tener luogo di qualsivoglia più ampio elogio. Diremo in quella vece alcuna cosa delle qualità della presente edizione, per cui ci va all'animo una cara speranza, ch'essa possa vantaggiar tutte le altre che l'hanno in sin qui preceduta.

E primamente diremo ch'essendo bello e laudabil desiderio quello di alcuni, che in leggendo un'opera d'importanza, vogliono istruirsi di ciò che pertiene alla vita del suo autore, noi abbiamo voluto fornire questo desiderio, non pure riproducendo l'Elo-

gio del Tiraboschi, pulitamente scritto dal Ch. Sig. Ab. Lombardi, e la lettera dell'Ab. Ciocchi sulla morte di esso, che si leggono nella edizione viniziana; ma ancora stampando volgarizzata per la prima volta dal Sig. Dottore Pier-Alessandro Paravia la vita del Tiraboschi, che latinamente scrisse il celebre Monsignor Fabroni, alla quale si appiccherà qua e colà qualche notarella, che verrà correggendo alcun trapasso di quell' illustre biografo.

Secondamente conoscendosi anche da noi il bisogno di correggere o di ampliare questa opera in varj luoghi, dove è o poco esatta o manchevole, specialmente adesso che mercè alle sollicitudini di tanti eruditi italiani e forastieri sì belle notizie di libri e di autori si sono cavate fuori, che portano una gran luce sulla storia sì dell'antica e sì della moderna letteratura; noi abbiamo creduto esser pregio dell'opera il far luogo eziandio a queste correzioni ed aggiunte, che col titolo d' Illustrazioni saranno da noi pubblicate. Ma siccome sarebbe stato un sacrilegio l'annestarle nel testo medesimo dell'opera a' luoghi lor respettivi, e l'aggiungerle in forma di note avrebbe portato non lieve imbarazzo fra la moltiplicità del-

le altre note, con cui l' autore stesso venne impinguando la sua opera nelle varie edizioni, che se ne fecero lui vivente; così abbiamo reputato savio consiglio quello di ristampare intanto l'opera tale quale la scrisse il suo illustre autore; e nel fine di essa aggiungere le sopraddette illustrazioni collocate in uno o più volumi, secondo che porterà il loro numero ed ampiezza, segnando di contro a ciascheduna il determinato luogo dell'opera, a cui la correzione o l'aggiunta si riferisce. Nè sia alcuno così maligno da credere, che questo ritardar che facciamo la stampa di siffatte illustrazioni, sia uno stesso che il non pubblicarle mai più; noi *obblighiamo* col pubblico la nostra fede, che quanto è ora da noi solennemente promesso, sarà ancora da noi religiosamente osservato; e d'altronde siamo persuasi, che i sozj alla presente edizione del Tiraboschi ci sapranno più grado che lor facciamo aspettar un cotal poco le promesse illustrazioni per darle poi ben distese e maturate, anzichè con una fretta inopportuna tradire la loro espettazione, e non corrispondere all' utilissimo oggetto, che le illustrazioni medesime si propongono.

Questi sono i principali vantaggi, che

la nostra edizione della Storia della Letteratura Italiana avrà sulle altre che l' hanno preceduta. Aggiungasi il ritratto del Tiraboschi che si darà nel corso della stampa, e che sarà lavorato da diligente bulino sul disegno originale, che fu da noi in bello studio ordinato a Modena. Quanto è alla qualità della carta e dei caratteri, noi non ci discosteremo da quella eleganza e politezza, che è tanto ricercata da questo secolo, il quale non ama meno che le cose siano leggiadramente scritte, che pulitamente stampate: e la correzione poi vi sarà con ogni maggiore studio osservata, sì che per alcuna menda o maccatella tipografica non si debba vedere una sì egregia opera contaminata.

Gradisca il pubblico italiano tutte queste cure da me poste, e i conseguenti dispendj da me sostenuti, al fine di regalargli una edizione del Tiraboschi degna in cotal modo del suo Autore e della Nazione, le cui glorie litterarie essa va con sì peregrina erudizione e culto stile discorrendo; e il favore che mi verrà per questa edizione mi aggiungerà nuovo animo ad imprenderne di simiglianti, che all'onore delle italiane lettere e al profitto di quelli che vi si dedicano possano felicemente riuscire.

ELOGIO

DEL CAVALIERE

AB. GIROLAMO TIRABOSCHI

SCRITTO

DALL' AB. ANTONIO LOMBARDI.

Vixit, vivetque semper, atque etiam latius in memoria hominum, et sermone versabitur postquam ab oculis recessit .... Nobis tamen quærendus ac desiderandus est .... Mihi vero præcipue, qui illum non solum publice, sed etiam privatim, quantum admirabar, tantum colebam.

Plin. epist. 1, lib. 2.

ELOGIO

DEL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI.

Se mai tempo vi fu, in cui la Repubblica letteraria avesse troppo giusta ragione di piangere e di dolersi per timor di decadere da quell'antico splendore a cui gl' ingegni italiani dopo il risorgimento delle scienze la sollevarono, egli è, non v'ha dubbio, il presente. Nel volger di poche lune videsi ella rapir dalla morte nella sola Italia alcuni de'suoi più celebri figli, che per lunga stagione l'ornamento ne furono, ne accrebbero le glorie, e ne dilatarono i confini. Fra questi (1) che tanto faticarono per l' onore delle scienze e delle lettere, e che incontrar dovettero il fatale destino, uno dei più illustri fu certamente il cav. Girolamo Tiraboschi. L' interesse ch'egli costantemente si prese di perpetuare la successione degli uomini dotti, togliendo dalle tenebre i nomi di tanti celebri letterati, e l' ampia storia della nostra Letteratura partitamente svolgendo, lo costituisce fra i genj più sublimi del secolo, ed esser deve a noi un forte stimolo a non dimenticarne i meriti, e per lui

---

(1) Poco dopo la morte del cav. Tiraboschi seguì a Milano quella del conte Carli; poscia morì il ch. Beccaria; e nel marzo dell'anno 1796 il cavaliere Clementino Vannetti in età di soli 40 anni a Roveredo; e quindi in Roma l'ab. Zaccaria celebre per tutta l'Europa.

un ben fondato titolo ad ottenere dagl'Italiani i più luminosi encomj. Siccome però non v' ha in Italia città, i pregi e le vicende di cui formassero più gradito oggetto de' suoi studj, e quindi fossero posti in maggior luce dall'erudita sua penna, quanto i pregi scientifici e le vicende di Modena; questa perciò distinguer si deve fra le altre nell'onorarlo. No, non fia mai che la splendida protettrice dei Porto, la madre dei Sadoleti, dei Sigonj, dei Muratori, lasci perir nell' obblio la memoria di un uomo sì celebre; e se Padova nel secolo XVI si stimò felice di poter con solenne funebre pompa accompagnare alla tomba il Panciroli; nel secolo XVIII, che pur si vanta di uguagliare non che di superare la letteratura di quell'età, Modena non deve defraudare il cav. Tiraboschi dei più durevoli tributi della sua sincera gratitudine e viva riconoscenza. Fedele interprete perciò pei sentimenti della mia patria, io mi accingo all'impresa di tesserne in qualche modo l'elogio. A fissare il carattere di sì grand'uomo non v'è pericolo d'ingannarsi: il Pubblico lo formò. Tutti quelli che lo conobbero, lo predicarono per un uom singolare, che seppe congiungere a un fino discernimento una vastissima erudizione, ad una rara modestia il corteggio delle più belle virtù. Possa il mio Elogio adempiere i due grandi oggetti a cui lo destino: ad esprimere cioè la stima di una intera nazione, e specialmente della mia patria, verso colui che tanto l'onorò co'suoi studj, e ad accendere e propagare l' amore di questi studj medesimi negli animi italiani, dimostrando così col fatto, che gli uomini grandi vivono nei loro imitatori, e che anche dopo la lor morte sono utili alla società, di cui furono in vita la gloria e l'onore.

Le scienze e le arti, che fecero da alcuni secoli fra noi sì felici progressi, ci presentano un vasto e spazioso campo, in cui ciascuno può a suo talento esercitare le facoltà della sua mente. Chi perciò seguace di Temi suda sull' interpretazione delle leggi, e librando in equa lance i diritti delle nazioni e dei popoli, cerca di fissare i limiti del giusto e dell'onesto, assegna il premio dovuto alla virtù, e prescrive le pene al vizio; chi più coraggioso imprende ad interrogar la natura, e tenta di carpirle i più reconditi segreti a sollievo dell' afflitta umanità; chi in misurare s'adopra il corso degli astri, e le loro vicissitudini e i loro moti calcolando, segna la via agli arditi navigatori; e chi finalmente più alto levandosi, consacra le sue meditazioni e le sue vigilie alla sublime contemplazione degli attributi dell'Esser supremo. Pochi però son quelli che forniti siano di tale attività e penetrazione d' ingegno capace di scorrere tutto questo vasto campo, di conoscere le relazioni e i vincoli occulti che congiungono le scienze e le arti fra loro, di rilevarne la rispettiva utilità, e possano così formarsi un' idea esatta di un regno così esteso. Il cav. Tiraboschi, nato in Bergamo nell'anno 31 del presente secolo alli 18 di dicembre, sortì dalla natura quelle felici disposizioni che a tal uopo richiedonsi. Ma a che mai giovano le tante volte al più degli uomini questi così rari doni, se la volontà non corrisponde e non aiuta la naturale inclinazione; e se anzi di sovente avviene pur troppo che i talenti più luminosi si marciscono in un ozio vergognoso, o sono vittima infelice dei vizj più abbominevoli, o fomentatori delle più scandalose novità? Così non fece il cav. Tiraboschi: appena si svolsero in lui i pri-

mi semi della ragione, che si accese nel suo bell'animo la volontà dello studio, che poi non mai si estinse. Prima del terzo lustro venne ammesso in quella celebre società, della quale quanto più alcuni pochi cercano di oscurarne il nome, tanto più la moltitudine ne risente la perdita. Formato già il cuore alla virtù, ivi incontrò l'opportunità di poter formare lo spirito alle scienze. La sagacità di que' celebri maestri sapea penetrare dove sarebbesi spiegato il carattere del docile allievo, ed avea già misurato il volo di quell' ingegno felice. Le immagini di tanti individui già estinti, dei Petavj, dei Possevini, dei Gresseri, dei Kircker, che colle loro opere avevano illustrate le scienze, le arti e le lettere, gli esempj viventi di molti altri che la difficil carriera con molto onor ne premeano, i nomi dei Lagomarsini, dei Boscovick, dei Riccati, dei Zaccaria, dei Granelli non poteano non riscaldare il genio di lui, non isvilupparne l' attività, e impossessandolo della gloria, che riflettea sull' intero corpo da tanti illustri soggetti, non influire, anzi non decidere del suo letterario destino. Le scuole della milanese provincia furono secondo l'uso della società il suo primo impiego, dopo che ebbe compito il noviziato, e gli umani e filosofici studj. Ma non credasi già che siccome giovane, qual semplice precettore passo passo seguendo le orme de' più assennati, non facesse che istruir de'fanciulli: poggiò egli fin d'allora più alto le sue mire, e si mostrò ben tosto profondo conoscitore dell' indole dell'italiana e della latina favella colla nuova edizione del Vocabolario del padre Mandosio da lui corretto e notabilmente accresciuto, onde la tenera gioventù a fonti più puri apprendesse i primi rudimenti della lingua

del Lazio. Dopo però che nel faticoso esercizio di maestro egli utilmente impiegato si fu a formare dei cittadini alla patria, e dei cultori delle arti belle, non tralasciò i più severi studj teologici, anzi con quell' ardore che fu costantemente tutto suo proprio, vi attese, ed una chiara prova egli diede de'suoi progressi con la pubblica difesa ch'egli con comun plauso sostenne di teologia, la quale però fu sempre da lui venerata, ma non formò poscia l'oggetto delle sue letterarie occupazioni. Le amene lettere troppo lusingarono la sua fervida immaginazione, perchè ad esse non consacrasse tutte le sue cure. Diverse Orazioni italiane e latine, ed alcuni Panegirici, che dal pergamo ei recitò, e che tuttora giacciomsi inediti, sono un testimonio della sua eloquenza, della quale poi lasciò un ottimo saggio nelle due Orazioni latine recitate ed impresse in Milano, dopo che si meritò il grado di professor d' eloquenza in quel liceo. Ed ebbero a dir vero a consolarsi di loro scelta coloro che il destinarono a tale onorevole carica, poichè lessero queste sue produzioni : la tersa e fluida latinità con cui sono scritte, la moltiplice erudizione di cui è opportunamente corredata quella che tratta dello studio della patria storia, le rendono degne di quell'illustre protettor delle lettere, il conte di Firmian, a cui sono dedicate, e un perfetto modello le costituiscono di simili componimenti. (1)

Il precettore, ma singolare, perchè in età gio-

---

(1) L'altra Orazione stampata fu fatta all'occasione del ristabilimento in salute dell'augusta Maria Teresa imperadrice l' anno 1767. La prima è stampata l'anno 1759.

vanile già dotto nelle due lingue, il professor d'eloquenza, ma non meschino dettatore di sterili precetti, orator insigne bensì che col suo esempio ammaestrava la gioventù, i pregi son questi della prima età del cav. Tiraboschi, pregi che per un'anima nata alla mediocrità l'avrebbero forse lusingata di aver toccato l' apice delle scienze, ma che per lui, il quale nato alla gloria, e già innoltrato nella cognizione del vasto regno letterario, conosceva di essere anche ben lungi dalla meta sublime a cui aspirava, non erano che un forte stimolo a battere con franco piede l'incominciata carriera, ed a superare animoso i tanti ostacoli che gli si offrivan per via. Ed invero se l'aspetto in cui l'ho considerato finora, a quello si paragoni in cui dipinger lo debbo di storico esimio, un'alta idea concepir dovrassi dello studio e dei talenti di sì grand'uomo, dei quali, non ostante l'ardore con cui sembra che in questo secolo gl'Italiani coltivino le lettere e le scienze, pochi vantar ne può al presente l'Italia (1). Una parte d'ecclesiastica storia che, involta fra le tenebre, era un' infausta sorgente di molte favole e di vane dicerie pel credulo volgo, fu quella ch'egli prese il primo ad illustrare, la Storia voglio dire dell'Ordine degli Umiliati, che per cinque secoli fiorì nella Chiesa. Il gran cardinal Federigo Borromeo, nome celebre nei fasti della Religione, aveva già eccitato i Puricelli a scriverla, ed erasi questi accinto all'opera col raccogliere dagli ar-

(1) La superfluità delle cognizioni fomentata dall'ozio e dalla copia di letterarj sussidj, la quantità di opere enciclopediche e di Dizionarj scientifici, è divenuta già un ostacolo al mantenimento e progresso della vera dottrina.

chivj molti monumenti del suddetto Ordine, e stesi già ne aveva alcuni frammenti. Ma quante fatiche non restavano al Tiraboschi per compiere un sì difficil lavoro? Lo dicano per me quelli che si dilettano della storia de' bassi secoli, e che s'innoltrano nei labirinti di quelle età troppo fatali all'Italia. Ricercar di bel nuovo tutti gli angoli delle milanesi biblioteche ed archivj; procacciarsi dagli eruditi stranieri molte necessarie notizie, esaminare diligentemente i raccolti monumenti per separare i veri dai falsi, disporli in buon ordine onde potesser comparire alla luce, illustrarli con dottissime Dissertazioni latine dettate dalla più sana critica, e della più scelta e copiosa erudizione adorne (1); tutto ciò fu da lui felicemente eseguito nello scriver quest'opera: opera molto utile alla Religione, perchè esponendo nel suo vero lume l'origine ed i progressi di quest'Ordine, ricordando le azioni di tanti uomini per santità venerabili che ne furono il decoro, e pubblicando tante bolle e tanti privilegi dei sommi pontefici ad esso onorevoli, dimostrò che non furono poi, nè sono gli Ordini religiosi dannevoli alla società, e specialmente questo di cui la storia non ricordava che gli ultimi periodi troppo funesti per la cattolica Chiesa. Io qui non farò parola del favor che ottenne dagli eruditi Italiani questa Storia, perchè laudi sospette sembrar potrebbero a taluno; ma l'onorata menzione, ed il lungo estratto che ne diedero gli Eruditi

---

(1) Quando scrisse l'opera su gli Umiliati, non avea che poco più di 30 anni, onde è ammirabile ch'egli in età così giovane fosse cotanto erudito, come apparisce dal leggere questa Storia.

di Lpsia, e l'alta stima in cui que'Protestanti tenevano l'autore, saranno sempre un monumento preclaro del valor di quest'opera (1).

Il grido e la celebrità ch'erasi già acquistata il cav. Tiraboschi, non tardarono ad arrivare al trono dell'immortale Francesco III, che generoso emulatore degli avi nelle guerriere imprese, ne pareggiava le glorie colla special protezione da lui accordata alle scienze ed alle lettere. Un luminoso argomento egli ne diede, allorchè per la morte del ch. p. Giovanni Granelli scelse a suo bibliotecario il Tiraboschi; scelta che conoscer fece la saggia penetrazion del sovrano, il quale ben previde qual lustro avrebbe aggiunto all'estense biblioteca un sì celebre soggetto, che si mostrò infatti degno successore mai sempre dei Bacchini e dei Muratori. Venne egli perciò nell'anno 1770, trentesimonono dell'età sua, da Milano a Modena, che fu sua stabil dimora finchè ei visse. Felice la mia Patria che se fra' suoi più rinomati figli annoverare nol può, a buon dritto lo conta fra'suoi illustri concittadini! Il nuovo ordin di cose, che mi si apre in-

(1) *Acta Eruditorum Lipsiæ ann.* 1766 *pag.* 181. *Multis magnisque difficultatibus historiam Humiliatorum esse implicatam, neminem, nisi Historiæ Ecclesiasticæ sit plene rudis atque ignarus, ignorare arbitramur. Igitur celeberrimi Tiraboschii studium in historia Humiliatorum illustranda atque accurate delineanda eo magis laudari commendarique meretur, quo magis cognitum perspectumque habemus arduum hoc opus perquam feliciter ab auctore esse tractatum, spemque certam concipimus acceptum fore omnibus iis, qui animum suum accurata hujus Ordinis notitia imbuere, et suam qualencumque cognitionem mirifice augere velint.*

Tutte le Dissertazioni vengono ad una ad una percorse, e se ne parla sempre con moltissima lode.

nanzi, e la sublimità dell'argomento che ora debbo trattare, richiederebbono un dicitor più eccellente; ma io voglio sperare che la semplice narrazione di fatti per se stessi assai luminosi sarà per interessar più, che se maneggiata venisse coll'arte la più ricercata, e fosse animata dalla più robusta eloquenza.

L'*Italia*, l'antico asilo delle scienze, dopo che abbandonaron la Grecia, loro stabil sede, dopo il felice risorgimento di esse, opra solo de'figli suoi; la protettrice magnanima degli stranieri per lettere famosi, l'inventrice e propagatrice di tante scienze utili e necessarie alla società; l' Atene novella delle belle arti, se merita questo titolo una vasta provincia maestra delle *nazioni*, non aveva per anche dagl'Italiani *ottenuto* che fossero consegnati alla posterità i letterarj suoi fasti, e che fossero vendicate le scientifiche sue glorie dagli stranieri tante volte oscurate, od offese, o interamente a lei rapite. Alcuni Oltramontani, è vero, eransi impegnati ad illustrare, chi una parte, chi l'altra, della Storia dell'italiana Letteratura. Il Gimma aveva data al pubblico un'idea della Storia dell'Italia letterata; il co: Giammaria Mazzucchelli con tanto danno delle lettere immaturamente estinto, lasciato ci avea, ma imperfetto, il suo esattissimo Dizionario degl'italiani Scrittori. Il Maffei, il Muratori, il Fontanini, il Sarti, e molt'altri eccitato avevano colle loro opere il genio degl'Italiani a conoscere finalmente e a pubblicare i meriti dei loro antenati verso le scienze e le lettere. Nulla meno le opere loro non potevano presentare un'esatta idea dei pregi, delle rivoluzioni, e delle vicende letterarie d'Italia; giacchè alcune, come quella del Fabrizio, altro non sono che un catalogo ragionato di mol-

ti fra i nostri autori, ed altre non trattano che alcuni punti particolari della nostra letteratura, come la vita del Poliziano scritta dall'erudito Menckenio, e quella d'Ambrogio Camaldolese del ch. sig. ab. Mehus che con essa ha sparsi molti lumi sulla Letteratura del secol XIV, e l'incomparabile Storia della veneta Letteratura del Foscarini (1).

Un quadro filosofico, in cui fossero ritratti i caratteri degli autori, e ne fossero descritte le principali epoche della vita; in cui fossero analizzate le loro opere; in cui si vedessero sciolti tanti dubbj che teneano divisi i pareri dei dotti; in cui venissero rischiarate tante contese letterarie insorte negli andati secoli fra gl'italiani scrittori più esimii; in cui fosse difesa la memoria di tanti celebri letterati ingiustamente lacerata dagli stranieri; in cui almeno adombrata venisse, attesa la sua vastità, la Storia delle belle arti; questo quadro mancava all'Italia. Ma quale più erudito e coraggioso scrittore non si sarebbe spaventato al sol pensare come stabilire il piano di una tal opera? Uno studio profondo di tutti gli antichi nostri classici, un'esatta idea della storia di più di 25 secoli delle italiane non meno che delle estere provincie, onde assegnare i motivi dell'or felice, ed or avverso destino delle lettere in Italia, una sufficiente cognizione delle scienze tutte, perchè in tutte gl'ingegni italiani impiegarono felicemente le loro fatiche; acuto discernimento, e giusto criterio nell' esame e nel giudizio delle opere, un'estesa dottrina

---

(1) Vedi la Prefazione alla prima edizione della Storia della Letteratura italiana.

cronologica a ben fissare le epoche; universale erudizione, vasto carteggio letterario che il frutto esser potea soltanto della fama già acquistata, tutte queste qualità ricercavansi in uno scrittore della Storia dell'italiana Letteratura; e tutte ritrovaronsi in sommo grado congiunte nel cav. Tiraboschi, che, i d'Alembert e i *Diderot* emulando qual novello enciclopedista ardì il primo una impresa così difficile (1). Sì furono esauditi i voti dell'Italia intiera; e se essa sola superba sen va dell'onorato titolo di madre e nudrisce delle scienze, essa sola vanta ora una compiuta Storia di sua Letteratura nell'opera del Tiraboschi, che da se la cominciò, e nel giro di due lustri la compiè in *Modena*, mentre i dotti Maurini lasciarono *interminata* quella dell'emula sua, che gli contese mai sempre il principato nel regno delle scienze e delle lettere.

Quello spirito filosofico, che in questo secolo ha così ampiamente esteso il suo dominio, e che vorrebbesi per sino moderatore della fervida immaginazione de'poeti, è a dir così il pregio fondamentale della Storia del cav. Tiraboschi. Se trattasi di spiegare come succedesse il fatale corrompimento della romana eloquenza, mentre le scienze erano anche in vigore fra gl'Italiani, eccovi il filosofo ragionatore che,

(1) Sembrerà forse a taluno improprio a prima vista questo paragone; ma tale non sarà per chi voglia riflettere che uno scrittore di una storia filosofica e ragionata della nostra letteratura non poteva a meno di non avere una cognizione enciclopedica di tutte le scienze e di tutte le arti, la maggior parte delle quali nacquero e crebbero fra noi, per estendere un'opera che incontrasse il genio di una colta nazione.

procedendo con ordin mirabile, esamina prima le altrui opinioni, distingue opportunamente le scienze dalle lettere e dalle belle arti, e al cambiamento del governo, alle suasorie e declamazioni introdotte da' freddi retori assegna la principale cagione del decadimento del buon gusto, mentre le scienze fiorivano ancora in Italia. Quando a ricercare si fa qual fosse la religione professata dall'immortal Cicerone, e qual idea avesse dell'anima umana e della Divinità, qual chiarezza e profondità insieme di raziocinio non si scorge in sì difficil ricerca? E con quanto onor di quel grand'uomo non determina egli, le sue opere esaminando, che il loro autore inclinato sempre mostrossi alla verace filosofia, riconoscendo l'immortalità dell'anima e dell'Ente supremo, ed ammettendo nel cuor dell'uomo una legge naturale ed immutabile, che non si può in verun modo cancellare? Se egli maneggia le più spinose questioni circa l'esistenza a un tempo medesimo di varj autori dello stesso nome, e circa le più belle scoperte; eccovi il critico più giusto, che le epoche esaminando delle lettere del gran Teodorico, e avvolgendosi con inesprimibil pazienza fra gli avanzi polverosi dell'antichità, conchiude esservi stati due Cassiodori, il padre cioè, ed il figlio così famoso nella storia letteraria e civile; e la tanto contesa scoperta della circolazione del sangue prendendo con imparzialità a discutere, stabilisce che indeciso è l'onore fra l'Italia e l'Inghilterra, ma che l'Acquapendente sarà sempre celebre per aver il primo additate le valvole delle vene. Geloso ben giustamente della fama e del buon nome degli scrittori, con qual energia il Tiraboschi non difende e Cassiodoro dalla calunniosa accusa appostagli dal

signor de S. Marc (1); e il s. pontefice Gregorio il Grande dalle tacce dell'illustre Bruckero (2) che ignorante il chiamò e nemico delle umane lettere; e gli storici Tacito e Svetonio (3) che il sig. Linguet pretese men di lui istrutti nella storia de' primi Cesari, i quali a suo parere furono di ben diverso carattere da quello che gli accennati scrittori ce li dipingono (4)? Lo spirito filosofico però, e la giusta cri-

---

(1) L'accusa apposta da m. de S. Marc a Cassiodoro fu di aver avvelenata la celebre regina Amalasunta: questo tratto di storia è scritto con tutta l'energia e con la più fina critica.

(2) La difesa di questo s. Pontefice è a mio parere uno dei passi più belli di tutta la Storia, e che dovette costare molto studio all'autore.

(3) Prefazione al secondo tomo della Storia, dove evvi anche la difesa di Plinio.

(4) Molti sono i passi che io avrei potuto ricordare, nei quali scorgesi la più sana critica e il più fino raziocinio, se un Elogio non si dovesse contenere entro i limiti di una discreta brevità, e se d'altronde non sapessi che l'opera è per le mani di tutti. Fra questi però meritano di esser letti specialmente e quello, dove col mezzo di sicuri monumenti sciolse alla fine la tanto dibattuta questione, se il libro *de Consolatione* fosse un'impostura del Sigonio, e l'altro, dove mette nella più chiara luce il vero motivo delle sventure del Tasso, e finalmente quello, dove esamina le ragioni che indussero Augusto ad esiliare Ovidio. Se egli non arrivò in quest'ultimo a sviluppare intéramente un nodo così intralciato, merita però somma lode e per essere stato il primo che abbia esaminata la questione come doveasi, e pel memorabile esempio che ci lasciò della sua docilità nella Lettera inserita nel Giornale di Modena, nella quale confessa sinceramente che il rev.mo p. ab. d. Andrea Mazza ha penetrato più oltre in questa ricerca, ed ha anzi assegnato il vero motivo dell'esilio del summentovato poeta. Il cav. Tiraboschi merita tanto maggiori encomj per questa Lettera, in quanto che lo studio e la fatica ch'egli fece per istabilire la sua opinione, lo lusingavano di aver colto nel segno, e non credeva forse che altri potesse scoprire cosa alcuna di nuovo.

tica nel discutere i più oscuri punti di storia, e lo zelo, ma ragionevole, nel difender gli autori dalle altrui calunnie, e nell'assicurar loro quell'onore che gli stranieri ad essi contrastare vorrebbero, non sono i soli ornamenti di quest'opera. Io qui non farò parola della chiarezza ed erudizione, con cui espone i pregi e i difetti delle opere che alla teologia, alla storia, alla giurisprudenza, all'antichità appartengono. Non è a maravigliarsi che un uomo, il quale si giudicò capace d'intraprendere un così vasto lavoro fosse profondamente versato in queste scienze. Ma quando egli mi presenta l'idea della riforma del romano Calendario sotto il gran pontefice Gregorio XIII, quando ragiona delle ottiche scoperte del Porta, quando le meccaniche invenzioni dell' immortal Galileo le astronomiche osservazioni (1) e gli altri di lui meriti verso le scienze più astruse egli descrive; quando le fatiche e gli studj dei Berengarj, dei Vesalj, dei Falloppio tanto vantaggiosi alla società forman l'oggetto delle sue ricerche; la chiarezza e la precisione, che si ravvisano in questi tratti originali, ce lo mostrano dotto anche in quelle facoltà che non furono da lui con particolare studio coltivate, e un alto concetto perciò concepir ci conviene della felicità del suo ingegno, che facile gli rese l'accesso alla cognizione di quelle scienze che il volgo letterario disprezza, perchè non arriva a penetrarne gli arcani. Ma se anche in quelle scienze che uno scarso nume-

---

(1) Anche l'idea delle scoperte del divino Archimede, e le notizie della sua vita, formano uno dei pezzi più interessanti.

ro di coltivatori vantar possono, egli spiegò la sublimità del suo genio, quando ne scrisse la storia; allorchè poi s'accinse a stendere i fasti e ad esporre i meriti degl'Italiani nelle amene lettere, superò se stesso. Se l'eloquenza del romano oratore egli ne dipinge, se i rapidi voli e le bellezze inimitabili del venosino cantore descrive, se il carattere ne forma della troppo celebre opera dell'apologista di Epicuro, se pone a confronto il poema del ferrarese Omero con quello dell'Italiano Vergilio (1), se la dolcezza e la facilità di Tibullo viene da esso encomiata, di quale aurea semplicità di stile egli sempre non usa (2), qual finezza di gusto, e quale sincerità non si scorge ne'suoi giudizj, quale profonda e scelta erudizione non brilla in ogni passo, qual possesso non mostra egli nella lettura degli oracoli dell'antichità? Se chiama a disamina le epoche e le vicende della lor vita, come ne arreca opportunamente quei tratti delle loro opere, dove parlarono di se medesimi, onde scoprirne e segnarne le circostanze più rimarchevoli; se

---

(1) Questo passo è scritto con tutta la possibile eleganza, e col più fino gusto, e sodo criterio. Riflette egli in primo luogo, che non può dirsi che i due poemi siano l'uno migliore dell'altro, perchè sono di genere troppo diverso fra loro, e si devono perciò paragonare i due Poeti nelle qualità che hanno comuni, che egli riduce a queste tre: fecondità d'immaginazione, vivacità di racconto, eleganza di stile; e concede la superiorità al Tasso in quest'ultima proprietà soltanto.

(2) Io non ho giudicato opportuno il trascrivere alcun pezzo di Storia della italiana Letteratura per dare idea del gusto nello scrivere del nostro Autore, perchè avrei creduto di fare un torto a'miei lettori il temer solo ch'essi non conoscessero lo stile del cav. Tiraboschi.

il lor morale carattere ne dipinge, con quai vivi colori, con qual franchezza ed eleganza insieme egli non lavora i suoi quadri? L'esame degli errori commessi dall' ab. de Sade nella Vita del ristorator delle scienze il Petrarca, la filosofica dissertazione sul fatale decadimento delle medesime in Italia, la vittoriosa risposta alle ridicole accuse fra se contraddittorie date alla nostra lingua dallo spagnuolo Arteaga, rischiarando alcuni punti particolari della Storia delle Lettere, aggiungono nuovi pregi a quest'opera, che viver farà il nome del cav. Tiraboschi, finchè le lettere e le scienze avranno fra noi culto ed ara. L'Italia, la Germania, la Francia, e dirò quasi tutta l'Europa, ammirò la Storia Letteraria, e desiderò di possederla. Li due compendi che se ne fecer ben tosto in francese e in tedesco, mentre se ne imprendeva la ristampa a Napoli ed a Roma, sebben l'opera non fosse compita; la seconda edizione da lui corretta e di molte belle notizie accresciuta, che per aderire alle brame dei letterati egli fece in Modena, sono il più forte argomento dell'approvazione e dell'esito fortunato di un'opera, che non so se più onorevol sia all'Italia per averne illustrato le vicende letterarie, o per aver essa la gloria che l'Autore nascesse nel suo seno (1). Non mancarono però a quest'opera alcuni rigidi censori, e vi fu chi *la diffinì gravemente un ammasso di fatti e di date col titolo di Storia Let-*

(1) Tutti i giornali più accreditati annunziarono quest'opera con i dovuti encomj: ma gli estratti, che se ne leggono in quello di Modena, sono a mio parere i più giudiziosi e i meglio scritti, degni perciò del loro estensore il celebre conte Agostino Paradisi.

teraria (1): chi più moderatamente ne riprese *le troppo minute notizie biografiche, e le cronologiche discussioni, e desiderò di veder meglio spiegato il vero e generale stato delle scienze e delle lettere in Italia* (2), benchè poi onorasse l'Autore col nome di *Livio italiano*. Rispose già al primo il sig. cav. Tiraboschi nella prefazione alla seconda edizione della sua Storia; e il metodo tenuto dall'insigne Autore dell'*Origine e vicende d'ogni Letteratura* nel trattare così vasto argomento, fu probabilmente l'unica cagione per cui egli credesse di rilevare nell'eccellente lavoro del Tiraboschi troppa minutezza nelle cronologiche discussioni e nelle biografiche notizie.

Io qui non rammenterò l'acerba critica del sig. ab. Lampillas, perchè mi sembrerebbe di gettare il tempo nel parlare di uno che ora con amare invettive contro il nostro Autore, ed ora con alterare i sentimenti di lui, si lusingò di accrescere i vanti della spagnuola letteratura, mentre il cav. Tiraboschi ottenne la più compiuta apologia del suo onesto e sincero contegno nel favorevole accoglimento fatto dalla Spagna alla sua Storia (3). Molto più io guarderommi

---

(1) Vedi la Prefazione alla seconda edizione di Modena.

(2) Ab. Andres (*Origine d'ogni Letteratura t.* 3, *p.* 385).

(3) Ho creduto di far cosa grata ai dotti, che tanto stimarono il cav. Tiraboschi, e di onorare insieme la sua memoria, pubblicando la Lettera, con la quale accompagnò il dono che fece all'Accademia di Spagna, della sua Storia, e la risposta del Segretario della medesima Accademia, dando anche così al pubblico un'illustre testimonianza della sua più diletta virtù, l'umiltà, che non gli permise la pubblicazione di un monumento sì onorevole a lui.

dall'insultare alle ceneri de'trapassati, col far parola delle premure di chi si credè tenuto ad alterare il

---

Gli originali di queste due Lettere che seguono, esistono nel suo carteggio letterario.

Eruditissimi Accademici.

Niuna cosa poteva accadermi più spiacevole e più molesta, che il vedermi accusato come invidioso nimico di una illustre nazione, per cui ho sempre avuti i dovuti sentimenti di rispetto e di stima. Quindi nel leggere il Saggio apologetico del sig. abate don Saverio Lampillas, in cui egli mi appone di aver cercato in tutto il corso della mia Storia di oscurare la fama dei Letterati spagnuoli, e di avere usato ogni arte per persuadere che alla Spagna si dovesse il corrompimento del buon gusto, non ho potuto a meno di non commuovermi alquanto, veggendomi attribuite intenzioni e fini indegni di un uomo onesto, e che io era consapevole di non aver avuti giammai. Io sapeva di aver nella mia Storia lodati molti Spagnuoli, e tutta ancora la Nazione generalmente, ove mi era stato necessario il ragionarne; sapeva che nel biasimare alcuni antichi, come Lucano, Seneca e Marziale, io non aveva detto punto di più, anzi spesse volte aveva detto assai meno di quel che ne avesser detto molti altri scrittori; sapeva che ove io, seguendo il sentimento di molti altri, aveva asserito che qualche parte nella corruzione del buon gusto avea avuto il Dominio spagnuolo in Italia, io avea procurato di farlo nella più rispettosa maniera che mi fosse possibile: e non potei perciò non sentir qualche sdegno nel vedermi rappresentato con sì neri e odiosi colori, quali ha usati il sig. ab. Saverio Lampillas nel parlare della mia Storia.

La stima che io professo alla nazione spagnuola, mi determinò a pubblicare la mia Lettera apologetica, non per assalire il mio avversario, ma sol per ribattere le accuse da lui appostemi, e fui sollecito che ella fosse presentata a voi, Accademici dottissimi, la cui adunanza è come un tribunal letterario della nazione composto di giudici troppo illuminati e saggi, perchè io non dovessi ben volentieri rimettere alla lor decisione la mia causa. Il favorevole accoglimento col quale voi avete ricevuto la mia lettera, e l'ordine che perciò

testo dell'opera, ma poscia più cauto inserì soltanto diverse note appiedi della romana edizione, onde im-

---

avete dato di far venire per la biblioteca della vostra Accademia una copia della mia Storia, mi ha fatto conoscere quanto ragionevole fosse la fiducia che io aveva nella vostra integrità e nel vostro saggio discernimento. Nè io saprei come meglio corrispondere all'onore che mi avete fatto, che col farvi un rispettoso dono della Storia medesima. Ho già trasmessi a Parma al Segretario d'Ambasciata di cotesta Corte i nove tomi di essa finora usciti, il quale si prenderà il pensiero di trasmetterli costà secondo la direzione che mi è stata segnata. Gradite, vi prego, Accademici eruditissimi, questo tenue contrassegno della mia stima e della mia riconoscenza, e io avrò un troppo onorevol compenso del dispiacere che mi han cagionato le accuse datemi dal sig. ab. Lampillas, se voi vi degnerete di accogliere la mia Storia con quella bontà medesima con cui avete accolto la mia Lettera apologetica. Mi protesto col più profondo rispetto

Di voi Accademici eruditissimi

Modena 2 gennajo 1779.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Girolamo Tiraboschi.

Segue la traduzione dallo spagnuolo della risposta data al cav. Tiraboschi dal Segretario dell'Accademia di Spagna.

Molto Signor mio.

Nella sessione, che tenne la Real Accademia di Storia di Spagna il giorno cinque febbrajo p. p., si lesse la Lettera, in cui V. S. le manifesta di aver rimesso la sua Storia della Letteratura Italiana al Segretario d'Ambasciata di questa Corte a quella di Parma, prevenendolo che la diriga a questo Corpo, come un contrassegno della stima che gli professa. Dopo poi sonosi ricevuti li nove tomi che compongono quest'opera pregevole, e venne determinato, che io rendessi, come ora l'eseguisco, le più vive grazie a V. S. per la sua attenzione, assicurandola del riconoscimento e della compiacenza con cui l'Accademia conserverà fra' suoi monumen-

pedire i danni, che dal legger quest' Opera potevano derivare ai fedeli, senza degnarsi di avvisarne prima l'Autore. L'intimo suo sentimento, che gli dicea di aver sempre nella sua opera rispettata e venerata la Chiesa, anzi di aver procurato d'insinuare questa venerazione nell'animo de'suoi lettori, e di aver più volte impugnata la penna in sua difesa, non potè non restare altamente irritato da una sì nera calunnia. Se questa volta perciò la sua risposta oltrepassò forse i limiti di quella mansuetudine che l'ingenuità del suo carattere e la sua moderazione osservare gli fece in altre letterarie contese, troppo per una parte era geloso l'affare, e troppo ingiuriose per l'altra erano le accuse appostegli dal romano Comentatore, perchè egli dovesse tacersi; ed anzi tener non dovesse quella via che tenne nel rispondergli (1), significando così il giusto suo risentimento all' autore che d'irreligioso il tacciò, e nel tempo stesso dimostrando la debolezza delle armi con cui venne assalito. Queste e qualche altra critica, o dall'odio contro l'Autore dettata, o scritta da qualche prezzolata penna, danno

---

ti questo che è un testimonio della generosità e Letteratura di V. S.

Mi è stata sommamente grata questa occasione, che mi si è presentata di poter dimostrare le mie obbligazioni alla persono e al merito ben noto di V. S., e desidero d'impiegarmi in cose che siano di onore e soddisfazione a Lei.

Nostro Signore che a V. S. m. a.

Il di V. S. suo più attento Servitore
Tfih Mis ec. Oelloras ec.

(1) Risposta del cav. Tiraboschi al p. M. che si troverà nel t. VIII. della presente edizione.

a mio parere maggior risalto al merito di quest'opera, perchè siccome comparse appena alla luce giacquersi in un eterno abbandono, mentre l'opera spargevasi ovunque; così mostrarono di non esser lavoro di dotti, ma bensì parti infelici della pallida invidia, o della sempre ardita ignoranza, che scagliarono contro quest'opera qualche debol dardo, il quale senza offenderla si restò.

Mentre la Storia dell'italiana Letteratura acquistava al cav. Tiraboschi la stima e l'amore di tutti i dotti italiani e stranieri, dei quali sono, a dir così, infinite le testimonianze di stima, che leggonsi fra le sue lettere (1), l'indefessa sua applicazione volger gli

---

(1) Due sole lettere a lui dirette, una proveniente da Lisbona, e l'altra da Nimega, saranno una prova del credito che egli godeva presso le nazioni straniere.

Illustriss. Sig. Padron Colendiss.

La giusta riputazione, che la Storia della Letteratura italiana ha acquistata al suo Autore in tutti i paesi dove le scienze e le lettere sono coltivate, è la cagione che mi ha indotto a consultarlo da questi estremi occidentali lidi d'Europa nella circostanza che passo ad esporle.

Una delle imprese, che l'Accademia reale delle scienze di Lisbona (della quale hò l'onore di essere uno dei ventiquattro membri ordinarj) ha preso a cuore, si è quello di ricercare e pubblicare le antiche istorie di Portogallo che giacciono inedite negli archivj e nelle biblioteche di questo regno. Fra le altre che stanno pronte per la stampa, trovasi un' antica storia scritta nel 1460 *da maestro Matteo da Pisano, che si intitola Poeta laureato. Il MS. gotico in pergamena è della prima importanza per essere contemporaneo delle storie che tratta, ma ignoriamo interamente le particolarità del suo Autore.*

Solamente in una Cronaca delle nostre guerre d'Africa manoscritta esistente nell'archivio del regno scritta da An-

faceva in mente l'idea di un'altr'opera. Grato egli alla mia patria, in cui dopo il fatale destino della Società, trovò un ben dovuto sollievo a quel dolore che

---

nes de Zurara, che fu grande archivista di Portogallo contemporaneo del nostro Autore, trovasi un passo, che dichiara esser Matteo da Pisano stato maestro del re d. Alfonso V, e venuto dall'Italia.

Ambedue questi MSS. sono stati commessi alla mia cura dal duca d. Giovanni di Braganza zio della nostra Sovrana, e presidente della nostra Società, che ha voluto onorare le scienze non solo col nome, ma coll'esempio ancora; ed in una tale circostanza il desiderio di conoscere, e di far conosciuto l'Autore su di cui si raggirano le mie fatiche, mi ha mosso a scrivere al sig. ab. Tiraboschi per averne qualche contezza, fidato ugualmente alla superiorità de'suoi lumi, ed alla sua bontà e gentilezza, assicurandolo che non mancherò di far conoscere ai miei nazionali nella prefazione al detto libro quel che su questo punto potranno dovergli.

Il libro è intitolato — Mattaei de Pisano artium Magi-
„ stri Poetaeque laureati de gestis Johannis Regis et de bel-
„ lo Septensi Commentarius. —

Mi è parso di doverlo indicare per esteso, acciocchè non occorresse qualche equivoco con altri dello stesso nome, cosa molto facile negli scrittori di una nazione che tanti ne ha prodotti, come l'italiana.

. . . .

Questo è quanto ho a dirle, e conchiudo per non tediarla maggiormente coll'offerta de'miei servigi in questa parte di mondo; e col dirmi pieno di rispetto e di venerazione

Di V. S. Illustriss.

Lisbona 23 del 1781.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Giuseppe Correa da Serra.

Il cav. Tiraboschi non ha conservata la risposta data a questa lettera, nè io trovo menzione di questo scrittore nella sua Storia.

provar dovette il sensibile suo cuore, e riconoscente agli onori ed alla munificenza del regnante sovrano Ercole III (1) non volle che, mentre quasi tutte le altre italiane provincie hanno ora le loro Storie let-

---

Monsieur.

Je sens, comme je le dois, l'obligation, que j'ai à Mr. Diodati de m'avoir procurê l'amitiê d'une personne de votre merite.

Quoique je doive attribuer à un effet de votre politesse tout ce que vous me dites d'obligeant, je ne laisse pas d'être flatté d'avoir quelque part à votre estime. Vous étes Monsieur de ces hommes, qui par tant d'excellentes Ouvrages dont vous avez enrichi la Republique des lettres, et dont vous continuez de l'enrichir encore, meritent les plus grands Eloges. Ouvre le gout des sciences, et de la belle litterature qui se fait remarquer dans toutes vos productions, vous avez l'art de les parsemer de reflexions egalement judicieuses, et interessantes.

Telle est l'Histoire de la Litterature Italienne, qui vous fait tant d'honneur. Mais il auroit été à desirer, que possedant le latin dans toute la perfection, comme vous le faites, vous eussiez Mr. écrit cette Histoire dans un langue, qui est proprement celle de l'Europe savante.

Depuis quelque tems le gout de la Litterature Grecque et Latine semble avoir repris faveur chez nous. La nouvelle Edition etc. Finisce la Lettera dandogli conto di alcune Edizioni dei Classici Latini, e parlandogli della Biblioteca del Duca de la Valtiere.

Nimegue le 13 Mars 1781.

Votre très-humble et très-obeissant Serviteur
T. O. de Linden.

(1) Oltre un largo stipendio a lui accordato si degnò di sollevarlo al grado di cavaliere, di suo consigliere, e di presidente alla sua ducale biblioteca e galleria delle medaglie, seguendo così il costume dei suoi gloriosi maggiori di distinguere sempre il vero merito, e di onorare e proteggere gli uomini grandi ed insieme i buoni studi.

terarie, gli estensi dominj ne mancassero, siccome quelli che gareggiar possono cogli altri nel numero e nella chiarezza di celebri letterati. A lui perciò dobbiamo saper buon grado se i nomi illustri dei Panciroli, dei Vallisnieri, de' Cortesi, dei Sigonj, dei Muratori, dei Falloppio, dei Correggio, dei Clementi, e di tant'altri si trasmetteranno più conti alla tarda posterità, e se Modena può ora andar lieta di non aver avuta l'ultima parte nel rifiorimento delle scienze; imperocchè le due Dissertazioni, una sulle Accademie di questi Stati, e l'altra sulle pubbliche Scuole, c'istruiscono che sul cominciare del secolo XVI una donna sovrana e per lettere famosa, la celebre Veronica Gambara, fu splendida istitutrice della scientifica Accademia di Correggio; e che *dopo Bologna non v'ebbe in Italia città, in cui cominciasse sì prontamente a fiorire la giurisprudenza come in Modena*, la quale accolse il dottissimo Pilio professor di leggi profugo dalla bolognese università, lo protesse, e lo udì per lungo tempo spiegar dalla cattedra gli oracoli di Astrea (1).

La letteraria ed ecclesiastica Storia erano state sinora lo studio più favorito del Tiraboschi, e i giusti encomj dai saggi tributati alle produzioni dell'erudita sua penna gli avevano assicurata l'immortalità. Ma le vaste sue cognizioni di storia universale e particolare, di cui molti saggi vi sparse nella sua grand' opera, la felicità dello stile a lui dalla natura fornita, e dall'arte perfezionata, faceano desiderare ch'egli trattasse altri argomenti. L'augusta Badia di Nonanto-

(1) Biblioteca Modenese t. I, p. 34 e 47.

la per la sua antichità venerabile, celebre per tanti abati che ne han seduto al governo, ricca di antiche pergamene che giacevano sparse qua e là pel monastero in preda alla polvere ed alle tignuole, fu al fine dal presente abate commendatario monsignor d'Este vescovo di Reggio, generoso mecenate de'buoni studj, con occhio benigno riguardata. Il suo archivio, che al Muratori somministrò pochissimi monumenti, fu aperto al cav. Tiraboschi, e a lui fu dato l'onorevole incarico di stenderne la storia: onorevole dissi, perchè nel secolo XVI destinato all'immortale Sigonio, ma da lui per non so quali motivi ricusato (1). Nè mentre già stava compiendo l'opera laboriosa della Modenese Biblioteca (2), lo atterrì l'ardua fatica di scorrere ben quattromila antiche carte, onde poter tessere il suo lavoro, e secondo l'odierno lodevol costume presentare al pubblico il Codice diplomatico di essa Badia. Compiè, e in breve, questa sua Storia, che dalla magnificenza dell'edizione fattasi in Modena (3) parve acquistar nuovo lustro. La stretta connessione delle vicende della nonantolana Badia con la Storia generale d'Italia, le molte notizie che dalle pergamene ricavansi spettanti alle provincie della Toscana, degli Stati veneto ed ecclesiastico, le diverse questioni che dalle me-

---

(1) Storia della Badia di Nonantola t. 2, pref. p. 15.

(2) Il chiar. sig. co. Achille Crispi ferrarese ebbe parte nell'opera della Modenese Biblioteca, ed i suoi articoli sono segnati con due C, come pure monsignor Domenico Pacchi, soggetto abbastanza noto alla repubblica delle lettere, stese gli articoli degli scrittori garfagnini.

(3) Tutta la spesa dell'edizione fu fatta da monsig. d'Este, il quale inoltre fece un superbo regalo all'Autore rinnovando così fra noi gli esempi del secolo di Leon X.

desime col mezzo delle opportune riflessioni dell'Autore ricevon nuova luce, danno anche a quest'opera il singolar carattere della novità, la rendono molto utile alla cognizione della storia de'bassi secoli, e pianger ci fanno la perduta speranza che il Tiraboschi con tali aiuti avesse un giorno intrapresa la Storia generale d'Italia. Opere di simil genere, quali sono le da me rammentate, che avrebbero stancati li più studiosi, e che avrebbero da altri richiesti molt'anni, furono da lui nel corso di poco oltre tre lustri compite, ma furono queste le principali, non già le sole. Lungo sarei se io volessi annoverare e la serie di tanti articoli da lui inseriti nel Giornale di Modena (1), e gl' insigni paragrafi da lui stesi in lingua francese dell'Enciclopedia metodica di Padova, e la Vita di s. Olimpia (2), e quella dello sventurato Fulvio Testi

(1) Fu sempre molto stimato e ricercato dai letterati questo Giornale, e a dir vero, con tutta ragione, perchè trovansi in esso gli estratti, ma ragionati delle opere più interessanti che sortivano allora, e molti articoli filosofici, filologici e matematici, fra i quali ultimi son degni particolarmente d'esser letti quelli del celebre co. Giordano Riccati, e fra i secondi quelli del cav. Clementino Vannetti abbastanza noto alla repubblica letteraria. Non si può dare più giusta idea della fatica, e delle premure usate dal nostro Autore nella compilazione di questo Giornale, se non usando le espressioni del degnissimo bibliotecario sig. d. Carlo Ciocchi, che scrisse esserne egli stato padre, e sulla fine quasi unico conservatore.

(2) I Giornalisti di Trevoux onorano l'operetta della Vita di s. Olimpia del seguente elogio.

Ce morceau d'Histoire Ecclesiastique fait honneur à M. Tiraboschi. Il a tiré ses notices de St. Jean Chrysostome, de St. Gregoire de Naziance, de Sozomene, des deux Palladins, et d'autres Ecrivains contemporains. Il rejette avec un judicieuse critique ce que Nicephore et quelques autres

unico onor, direi quasi, dell'italiano Parnaso nel secolo XVII, e l'illustrazione dell'opera Sull' origine

---

ont avances sans fondement à ce sujet. On reconnoit dans ce petit ouvrage le sçavant Auteur de l'Histoire de la Litt. Ital., et de l'Histoire des Humiliés, que nous avons annoncés.
Journal de Trevoux année 1776, *pag.* 698.

Il Giornalista pisano nel suo Giornale (*t.* 95, *pag.* 69) si esprime nei seguenti termini.

Soffrì ... pazientemente, che avendo per compiacere una Dama modenese pubblicata in Parma la Vita di s. Olimpia, si giudicasse ch'ei nulla avesse detto di più di quel che dissero il Saviglio nelle note alle lettere scritte da s. Gio: Grisostomo a quella santa, e il p. Montfaucon nella Prefazione a queste stesse lettere, e che la non perizia della greca lingua l'avesse fatto cadere in qualche errore, che avrebbe evitato, se fosse ricorso ne'passi dubbj ed equivoci al greco testo.

Io non so da chi il sig. Giornalista abbia avuta questa notizia; ma chi non ignora come l'Autore ha felicemente svolto e trattato tutto ciò che appartiene alla letteratura della Magna Grecia, conoscerà ch'egli non era poi così inesperto nella lingua greca, come il Giornalista pisano ci vorrebbe far credere, fidato soltanto alla sua per altro autorevole asserzione.

Leggasi poi la suddetta Vita, e si confronti con ciò che ne scrisse il Saviglio e il Montfaucon, e spero che chiunque farà questo paragone, converrà meco che il Giornalista questa volta la sbagliò davvero, quando egli non pretendesse che gli scrittori delle vite dovessero, a imitazione del Ciccarelli e di Annio da Viterbo, coniar genealogie, ed inventare dei fatti, onde dir si potesse che hanno scritto cose nuove. I soli squarci delle Epistole di s. Gio: Grisostomo, che trovansi nell'operetta, elegantemente e con fedeltà tradotti dall'Autore, ne rendono la lettura interessante, e ci fanno desiderare che il cav. Tiraboschi avesse impresa la traduzione italiana delle opere di sì gran santo.

Mi lusingo che la premura che lo scrittor di un Elogio deve avere di difender quello ch'egli loda dalle accuse anche leggieri appostegli da altri autori, mi difenderà dalla taccia di troppo prolisso in questa annotazione.

della Poesia rimatá (1), e le molte Iscrizioni latine da lui con ammirabile eleganza, sì nella lingua che nei pensieri, in diverse occasioni composte, e le due Dissertazioni sulla condanna del Gallileo in difesa della Corte romana, e la confutazione del parere del sig. Bruce sulle sorgenti del Nilo (2). Lascinsi le minute analisi di queste ed altre simili produzioni, nelle quali riscontrasi però sempre il lavoro della ragione e del genio, agli scrittori delle vite, o a quegli elogi, nei quali è d'uopo mendicar materia al dire, e concedansi piuttosto alcune pagine all'encomio di un'altra opera, che fu, il dirò con rammarico, l' ultima dal nostro Autor compilata (3).

---

(1) Nella prefazione di quest'opera pubblicata per la prima volta dal signor cavaliere, l'autore della quale è Giammaria Barbieri modenese, egli difende con tutta l'urbanità il sentimento del chiar. sig. ab. Andres contro il sig. ab. Stefano Arteaga, che gli negava che l'origine del metro e della rima nella moderna poesia europea si debba ripetere dagli Arabi. Il sig. Arteaga stampò l'anno seguente una dissertazione in Roma, in cui ribatte gli argomenti del sig. cavaliere, e del sig. ab. Andres. Io qui non deciderò chi fra questi scrittori abbia ragione; ma il vivo sarcasmo che scorgesi continuamente nella suddetta dissertazione contro due dei più grand'uomini del nostro secolo, e le tante cose inutili sparsevi per entro, non fanno certamente molto onore al suo autore, che si picca di essere filosofo e ragionatore, ed hanno meritatamente condannata all'obblio una tal critica.

(2) Ciocchi sig. d. Carlo. Lettera risguardante alcune notizie della vita del cav. Tiraboschi. La confutazione del sig. Bruce è stata ultimamente stampata negli Atti dell'Accademia di Mantova.

(3) Quest'opera è rimasta imperfetta per la morte dell' Autore, ma il ch. sig. professor Venturi ha graziosamente assunto l'incarico di condurla a termine.

L'insigne tesoro di monumenti dell'archivio nonantolano aveva già dato argomento al cav. Tiraboschi per tre Dissertazioni inserite nella Storia dell' augusta Badia, nelle quali descrive le antiche vicende della città di Modena, espone la serie de' vescovi che han governata la Chiesa Modenese, ed esamina l'antica *estensione* di questo territorio, sugli ardui Apennini del quale crede con fondate ragioni che si aprisse la via il terror di Roma l'invitto Annibale (1). Ma non potevano però queste provincie additare come Bologna un *Savioli*, come Mantova un Visi, come Ferrara un Frizzi, come Parma un Affò, nomi sacri alle scienze ed alle lettere, che ne avessero preso a tessere l'oscura storia. Una tal opera però, che la mia *patria* invano aspettò da un suo figlio dell'erudizione maestro, dell' immortal Muratori, fu scritta dal cav. Tiraboschi, che in essa ci lasciò un nuovo pegno della sua sincera gratitudine, ed acquistò un nuovo *titolo* alla nostra più viva riconoscenza. La moltiplice serie di documenti inserita nella grand' opera delle Antichità italiane, gli Annali d'Italia, e varie altre Storie particolari di queste provincie gli alleviarono di molto, è vero, com'egli nella Prefazione ne avvisa, la fatica ; ma non perciò ella è men delle altre sue opere pregevole ed utile questa Storia. Le vicende di una città che antica colonia della romana repubblica ne accolse più volte fra le sue mura le truppe vittoriose, ed agli oppressori della latina libertà

(1) La questione di fissare il luogo dove si aprì la via Annibale per venire in Lombardia, è stata molto agitata fra gli eruditi.

vigorosamente si oppose; di una città che dalle stesse sue mura fu spettatrice degli ultimi sforzi fatti dalla superba Roma per disputare anche una volta a'suoi figli divenuti li suoi più crudeli nemici, l'impero del mondo; di una città che dopo una lunga serie di tempi procellosi e di molte aventure, non godè stabil pace se non all'ombra delle aquile estensi; le vicende di una tale città, quale ampio argomento non porgeano alle dotte ricerche ed all'erudita e colta penna del cav. Tiraboschi? Le spiegò egli difatti; e le ritrasse al vivo ne' primi tomi delle Modenesi Memorie corredate della più scelta e vasta erudizione, e con quell'ordine e precisione d'idee, che caratterizzò mai sempre le sue letterarie produzioni; e siccome la storia di alcune provincie non può non esser connessa con quella degli Stati limitrofi, così non lasciò egli di schiarire molte questioni storiche ad essi appartenenti, specialmente nelle annotazioni aggiunte ai monumenti che nel Codice diplomatico inserì, spargendo così nuova luce, e la via sempre più agevolando a coloro che, emulando il suo bel genio, imprendessero un giorno la non tenue fatica di stendere una Storia ben ragionata d'Italia. Ma non si limitò già egli a scrivere soltanto la storia civile e politica di questi dominj: innoltrò più oltre i suoi passi, e col tessere ancora la nostra storia ecclesiastica volle perfezionare e compiere il suo lavoro. L'origine perciò delle comunità religiose diligentemente rintracciò e scoperse, le loro diverse vicende elegantemente descrisse, la serie e le principali azioni de' sacri pastori, che con tanto zelo ressero questa Chiesa, esattamente ci presentò, a risvegliare così e ad accrescere negli animi nostri l'amore ed il

rispetto per quella Religione che da tanti secoli fra noi trionfò dell'idolatria; oggetto delle sue ricerche furono le pie fondazioni di spedali e luoghi pii, monumenti della pietà de' nostri maggiori, destinati a ricovero di tanti orfani abbandonati, di tante vedove giacenti nello squallore di un'improvvisa mendicità, di tante vergini esposte ai pericoli del mondo, e col rispetto e la venerazione verso i generosi nostri antenati la nobile e virtuosa passione in noi eccitò di emularne così luminosi esempj. La storia della fertile e popolosa provincia del Frignano fu da lui con ogni particolar diligenza esaminata, e tolta dalle tenebre in cui giacea; storia interessantissima invero a conoscere i costumi dell'età più rozza. E siccome poi queste provincie soggiacquero un tempo al par delle altre al dominio delle più cospicue famiglie italiane così non mancò di compilare la storia e di ordinare la discendenza di quelle due fra le più eccelse, che nei secoli più remoti signoreggiarono or in una, ed or nell'altra parte di questi Stati, delle celebri famiglie cioè Pio e Pico, dalle quali nacquero tanti eroi che con magnanimo coraggio trattarono la spada, e tanti grand'uomini di lettere che furono l'ornamento del loro secolo. La copia grande di antiche carte disposte nel Codice diplomatico, la correzione di molti monumenti pubblicati da altri scrittori, i diversi punti di cronologia e di storia dal cav. Tiraboschi in questa sua opera esattamente discussi, non possono non renderne interessante e piacevole la lettura agli eruditi (1). La topografia poi di questi Stati con

(1) La topografia degli estensi dominj è una delle parti dell'opera, che l'Autore lasciò imperfetta.

somma accuratezza esaminata per fissare l'estensione e la situazione antica delle principali nostre città Modena e Reggio, e per somministrare le più interessanti notizie degli altri paesi soggetti agli Estensi, non è l'ultimo pregio di questo lavoro, di cui a maggior ragione delle altre menan vanto queste provincie, perchè ottennero un altro Livio a scrittore de' loro fasti. Conobbe l'Italia, e dirò quasi tutta Europa, i meriti letterarj del cav. Tiraboschi, gli ammirò, ed onorò come dovea, l'Autore della Storia dell'italiana Letteratura. A concepire una giusta idea della stima ch'ei godea presso i dotti italiani e stranieri; svolgasi il voluminoso suo letterario carteggio. Onoraronlo di loro corrispondenza e molti insigni prelati, ed alcuni cardinali per pietà e per sapere distinti, e l'augusta nostra sovrana di sempre gloriosa memoria Maria Teresa Cybo d'Este, e moltissimi dotti cavalieri, e la maggior parte infine dei viventi letterati italiani. Chi a lui ricorrea come a giudice sincero nelle letterarie contese, chi il richiedeva di recondite notizie, chi sovra i punti più intralciati di critica lo consultava, chi un pregio si facea di offrirgli in dono le proprie letterarie fatiche, chi godeva di averlo a censore delle sue produzioni, sicuro del suo buon gusto nel giudicare. Nè eravi alcuno che deluso restasse nelle sue speranze; poichè ai dubbj soddisfaceva con ammirabil prontezza d'ingegno, rischiarava con grande felicità e con acume finissimo le più astruse questioni di critica, e con ogni sollecitudine compieva alle inchieste de'molti suoi letterati corrispondenti. Con quanti encomj non esaltano essi le sue opere che avidamente ricercavano, quale premura non faceansi di somministrargli e monumenti e carte e tut-

to ciò ch'egli chiedeva loro, onde poter perfezionar le sue opere, e quella specialmente dell'italiana Letteratura? Quanti, che conosciuto lo aveano soltanto per fama, non desiderarono di conoscerlo per pratica e di seco trattenersi a lungo, ben persuasi che la conversazione di un così dotto ed elegante scrittore non potea non riuscir loro che grata e vantaggiosa (1)? Qual premura non si diedero le primarie nostre Accademie di annoverarlo fra'loro socj, sperando che nuova fama e nuovo onore acquistato avrebbero da un sì esimio scrittore (2)? Ma troppo sarei prolisso, se ripeter volessi le dimostrazioni tutte di venerazione e di stima, che a lui vivente furono tributate dalla schiera dei *dotti* nazionali e stranieri, mentre altro più *interessante* oggetto a se mi chiama, voglio dire le sue morali virtù. Se l'antica venustà di Teofrasto ed insieme l'eloquenza di Tullio io possedessi, potrei lusingarmi di adequare un così alto soggetto, e di dipingere al vivo il carattere morale del cav. Tiraboschi; ma se la tenuità delle mie forze non mi permetterà di farne che un semplice abbozzo, vaglia

(1) Fra quelli che desiderarono di conoscere il sig. cavaliere Tiraboschi, io nominerò soltanto il celebre sig. Dutens, il quale passando per Modena, e non avendo ritrovato in casa il sig. cav., gli lasciò un graziosissimo viglietto, in cui gli dice di essersi trattenuto in Modena soltanto per vederlo, e per ringraziarlo della maniera con cui ha parlato di lui nella sua Storia, e lo prega a volergli indicare l'ora opportuna per poter compiere questo suo desiderio.

(2) Egli venne aggregato alle Accademie di Bergamo, degl'Intronati di Siena, de'Rinvigoriti di Cento, a quelle di Asolo, di Fossano, di Mantova, di Lucca, di Torino, di Comacchio, di Cortona, Roveredo, Modena, ec.

questo almeno a dare un vivo testimonio della mia gratitudine a quel grand' uomo, che si degnò d'onorarmi della sua amicizia, eterno monumento per me di tenera ed insieme acerba memoria.

Il nostro secolo, che si gloria di avere sparsi tanti lumi e sulla filosofia e sulla storia e sulle scienze tutte, e che perciò va lieto di lasciare ai posteri una prodigiosa suppellettile di cognizioni e di utili scoperte, ed una serie di nomi segnati nel tempio dell'immortalità, non so se molti annoverare ne possa sacri alla pietà ed alla Religione. Il cav. Tiraboschi però, che tiene un distinto luogo fra i primi, ha, direi quasi, un più giusto diritto ad essere segnato fra i secondi, siccome quegli che ad una estesa letteratura seppe congiungere le più belle morali virtù. Educato in quella società, in cui fin da' più teneri anni infondeansi nei cuori della gioventù le massime di una cristiana filosofia, con tutto l'affetto corrispose ai disegni di quella Provvidenza che avevalo fin d' allora prescelto all'augusto onore del sacerdozio. Fra le virtù però, che ornarono quell' anima grande, l' umiltà quella fu che ne coronò le altre, e che gli conciliò quindi maggiore la stima d'ogni ceto di persone. Niun v' ebbe mai che potesse scorgere ne' suoi discorsi quello spirito di primeggiare, quel disprezzo nel giudicare le altrui produzioni, quel tuono imperioso, quell'aria decisiva, che sovente osservasi anche in alcuni palustri augelli, come chiamar si possono certi scrittori, a fronte di quell' aquila generosa che spiegò tant'alto il sublime suo volo nel cammin della gloria. Sincero nei suoi giudizj, pronto sempre a cambiar quando la ragion gliel chiedesse, giusto apprezzatore dell'altrui dottrina, non mai si ritenne dal-

l'encomiare le fatiche di chi impiegossi a favor delle scienze, e di render quella giustizia che devesi al vero merito. Chiunque a legger si faccia le sue opere, incontrerà ad ogni passo il carattere di uno scrittor singolare, ma umile e sincero. Quale non è la sua premura, perchè i trapassati che gli porsero aiuto nel compilar le sue storie, defraudati non siano di quei giusti tributi di laude ad essi dovuti? Come non esulta e ringrazia i viventi letterati che a lui trasmisero notizie e monumenti (1) su cui fabbricare il gran-

---

(1) Due articoli di lettere scritte dal cav. Tiraboschi al ch. p. ab. d. Andrea Mazza, e da lui cortesemente trasmessimi, saranno fra le molte una prova della modestia del cav. Tiraboschi, e della sua premura di riconoscere quelli che gentilmente comunicavangli notizie letterarie.

Il primo è del 1 aprile 1776.

"*Il piacere da me provato nel ricevere le bellissime notizie intorno a Basinio da V. P. reverendiss. trasmessemi, mi viene amareggiato alquanto dal rigoroso divieto ch'ella mi fa di mostrargliene appresso il Pubblico la mia riconoscenza, col protestare di esserne a lei debitore ... Ma ella me ne dà un comando così preciso, che io mi reputo, benchè mio malgrado, costretto ad ubbidirla.*

Il secondo è degli 8 aprile 1776.

Ho rifatto il mio articolo intorno a Basinio, valendomi delle belle notizie che V. P. reverendiss. mi ha graziosamente comunicate, benchè sia stato sforzato, per così dire, a strazzarle raccorciandole per non allungarmi di troppo. Ho ubbidito all'espresso suo comando col non nominarla, ma a me pare che chiunque leggerà quel tratto, in certo modo mi chiederà, come ho io saputo de' MSS. di Parma, e perchè non ho spiegato chi me ne abbia data notizia. Ella ne avrà la colpa, e dopo avere per sua gentilezza apprezzato troppo la mia, com'ella dice, modestia, sarà cagione che io sia creduto poco modesto, anzi ardito usurpatore delle fatiche altrui. Ma in ogni modo avrò il piacere di averla ubbidita.

de edifizio della Storia letteraria? Vide egli e comprese la vastità del soggetto che trattare volea, e diffidando delle proprie sue forze tutti ne invitò a soccorrerlo nell' intrapreso cammino. Quante volte in mancanza di sicure scorte propor non dovette allo scioglimento d'intralciate questioni quell'opinione ch' ei credeva più probabile; ma con quanto riserbo ei nol fece mai sempre, e con quanta docilità e prontezza non cambiò parere, allorchè da qualche letterato indicata gli venne una più giusta spiegazione di qualche dubbio? Se vi fu chi ardì d' impugnare la penna contro di lui, e travolgendo le sue massime gli attribuì sentimenti indegni di un uomo onesto, ed anzi la vile compiacenza si prese talora d'insultarlo; nell'esercizio allora di questa ammirabil virtù il cav. Tiraboschi ritrovò il più dolce conforto a quel rammarico che non può provare ogni uomo sensibile in tali circostanze. Rispose, è vero; ma le sue risposte furon sempre dettate dal solo amor della verità, e vennero regolate dalla più ingenua moderazione, che in mezzo alle letterarie contese seppe mirabilmente conservare. Fondata su questa base, quale non fu la sua pietà e la sua Religione? Preclaro esempio di regolar disciplina nel chiostro, inviolabilmente fedele al suo Ordine, pianse nell'interno dell'animo suo, ma rispettoso adoratore degl'imperscrutabili decreti della Divinità, venerò l'oracolo del Vaticano, che ne decretò la soppressione, e procurò d' alleviare la trista sorte di tanti suoi confratelli che in sì luttuosa catastrofe trovaronsi abbandonati. Ma la stessa sua Religione fece ancor più luminosa comparsa nelle sue Opere. Allorchè dovette parlare di controversie in materie ad essa spettanti, usò una scrupolosa cautela,

e si tenne ben lungi da qualunque espressione che svegliar potesse il menomo dubbio. Se la sua moderazione nel ricordare le azioni di alcuni fra i sommi pontefici, e nel parlare della Corte romana, avesse regolata e regolasse tuttora la penna di tanti scrittori, non sarebbesi forse veduta in questo sécolo illuminato la cattolica Religione così travagliata, e la Chiesa pianger non dovrebbe la perdita di tanti suoi figli. Quelle massime poi, ch'egli con ragione gloriavasi di adottare ne' suoi scritti, quelle stesse furono che diressero costantemente il tenore della sua vita: dedicò, è vero, il tempo alle scienze ed agli studj, ma gli studj e le scienze non gl' interruppero giammai la pratica ordinaria degli esercizj di una religiosa pietà. Soddisfece egli sempre ai doveri del sacerdozio con la dovuta esemplarità, e pochi istanti ei concesse anche ai più onesti e moderati sollievi che gli dimandava l'occupato suo spirito: onde può dirsi che la sua vita fu consacrata tutta al ritiro delle letterarie occupazioni, e alle opere di Religione. Memore egli di quei voti, nei quali fu impegnato, e ricco siccome egli era e per la paterna ultima volontà, e pel favor degli Estensi, procurò sempre di render men gravi le tristezze e gli affanni della squallida povertà, e tanto più luminosa fu la sua carità, quanto men pubblica. Ed oh! quante lagrime segrete non isparsero forse sul suo sepolcro tanti infelici che nella sua pietosa tenerezza ritrovarono soventemente un padre amoroso! Nè limitò già egli le sue caritatevoli beneficenze al tempo del viver suo; ma un illustre monumento lasciò di sua carità diretta dallo spirito del Vangelo anche oltre la tomba. Le disposizioni dell' ultima sua volontà per se sole basterebbero a ritrar-

re il suo morale carattere, e ci fanno chiaramente conoscere, qual fosse la tenerezza del suo cuore ed insieme la sua religiosa pietà.

Un uomo che con ardor singolare costantemente coltivò le scienze e le lettere, che ne descrisse con eleganza e con vastissima erudizione le principali vicende, un uomo che venerò ed amò quella vera Religione in cui la divina mercè nacque e crebbe, che ne osservò con ogni esattezza le pratiche, che fervido ministro dell' Altissimo non mancò di offrire ogni giorno al Dio vivente l' Ostia pacifica di propiziazione, e le obbligazioni del religioso suo stato premurosamente compì; quest' uomo colpito da un terribile flusso di sangue giacque sul letto di morte. Quali furono allora i suoi pensieri, qual colpo fece nell'abbattuto suo spirito l' annunzio ferale che sul cominciar della malattia ei dovette ascoltare? Le sue Opere forse, alle quali non avea ancor data l'ultima mano? le altre che già ideate aveva, gli amici, i corrispondenti, il mondo?.. No: con quella tranquillità d' animo, che una retta coscienza e una integrità di vita soltanto possono ispirare al cristiano filosofo, egli udì un tale annunzio, e come se mai conosciuto non avesse il mondo, nè occupato si fosse di libri e di studj, e come se mai stretto non avesse amicizie e corrispondenze, tutto dimenticò il cav. Tiraboschi, e ai più fervidi colloquj col Crocefisso, alle più premurose istanze per ottenere quegli aiuti e quei conforti che ai Cristiani somministra la Chiesa, consacrò le ultime ore della preziosa sua vita. Ma qual tenero spettacolo non fu per tutti gli astanti, allorchè presentato gli venne l'augusto Sacramento dell'altare? Raccolse allora tutte le sue forze, rinvigorì l' indebolito

suo spirito, è fatto, a dir così, maggior di se stesso, si gloriò di professar quella Fede che da lui rispettosamente adorata, e ciecamente creduta doveva fra poco squarciargli il velo degl' impenetrabili suoi misteri. Queste disposizioni furon quelle che gli conservarono quella pace dell'animo, che nella breve sua infermità in lui osservossi, quella serenità di ciglio anche fra i più aspri dolori, quella chiarezza di mente a pochi concessa in quei luttuosi momenti; e queste disposizioni mantennero in lui una stabile rassegnazione al supremo volere, e incontrar gli fecero animoso l' estremo terribil passo. Nell' anno XCIV del secolo XVIII, e LXII dell'età sua, egli morì. Tanti sono i titoli che onorano la sua tomba, quanti furono i pregi che fregiarono il suo spirito. L' Italia perdè in lui l'ornamento di sua letteratura; la Religione e l'Altare uno degli osservator più leali del suo culto e de'suoi venerandi misteri; la società un uomo per l' indole sua adorabile; Modena un soggetto che tanto l' onorò, e che da lei attende perciò le più sincere dimostrazioni di viva riconoscenza. Anima eccelsa, perdona alla debolezza delle espressioni dell'umil tuo lodatore, s'egli non esaltò, come il dovea, l' impareggiabile tuo merito. Ma non isdegnare però il tenue omaggio di questo Elogio da lui consacrato alla tua memoria, che nè per volger d' anni, nè per variare di secoli verrà meno; anzi più venerata si trasmetterà alla tarda posterità, che in te ammirerà uno dei più illustri letterati del secol nostro, e insieme un luminoso esempio di cristiane virtù.

*

LETTERA DELL'AB. CARLO CIOCCHI

Al dottissimo signor abate

FRANCESCANTONIO ZACCARIA

Riguardante alcune più importanti notizie della Vita e delle Opere

Del chiarissimo sig. cavaliere

ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI.

A dar conveniente risposta alla sua pregiatissima dei 14 giugno, in cui mi ricerca il tempo della nascita del defunto cavalier Tiraboschi, lo stato in cui ha lasciate le sue opere, cominciate a stampare e già molto innoltrate, ed altre che avesse intraprese, o avesse ancor inedite e manoscritte, ho risoluto servirmi del mezzo dell'impressione per soddisfare così nel tempo stesso a molte altre simili inchieste che mi sono state fatte da tante parti. Riuscirà forse questa mia lettera troppo lunga per lei, a cui saran note molte delle cose qui espresse; ma riflettendo che scrivo anche per altri che suppongo meno informati, mi lusingo che in cambio di accusarmi di troppa prolissità, sia per bramare che fossi stato anche più lungo. E 'l sarei stato, se la frettolosa premura di compiacerla, e di appagar subito i desiderj di tanti altri, non mi avesse impedito di ricercar da lontano molte altre notizie che non sono a mia cognizione. Prenda intanto quel poco che so, e di che ho potuto informarmi.

Bergamo fu la patria del celebre cavalier Tiraboschi, in cui nacque di onorata e civilissima famiglia il dì 28 dicembre 1731. Qual fosse la sua prima educazione, e dove applicasse ai primi studi, mi è sconosciuto per ora, ma spero saperlo ben tosto dal sig. cav. e can. d. Luigi de'Capitani co: di Mozzo, che ho pregato a prenderne in Bergamo stesso le più sicure notizie. Bramava che questo dotto concittadino, consocio ed amicissimo del defunto, ne scrivesse l'elogio storico, da pubblicarsi in uno de'tomi delle sue opere, che usciranno alla luce; ma ei si è tanto modestamente e con sì forti ragioni disimpegnato da tal incarico, che mi è convenuto abbandonarne ogni desiderio formato. Non mancherà tuttavia l'Elogio a lui che veramente l'ha meritato; giacchè il p. d. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie, profess. onor. dell'università di Modena, noto alla repubblica letteraria per simil gener di eruditi e dotti lavori, si è di buon grado prestato a farlo, dopo ch'è stato inalzato dal serenissimo Duca al grado di suo bibliotecario, e dato a me l'onore di averlo a primo collega (1) nella cura, custodia e direzione della sua ducal libreria, di cui sono stato per vera sovrana beneficenza confermato graziosamente bibliotecario.

Di quindici anni non compiti, cioè ai 25 d'ottobre del 1746, entrò egli nella Compagnia di Gesù in cui visse fino alla sua abolizione, e per cui con-

(1) Altro mio collega nell'impiego suddetto ed altro bibliotecario è stato dichiarato il sig. Antonio Lombardi; proposto già nel 1790 per vice-bibliotecario dal signor cavaliere defunto, che l'ha inoltre destinato a uno degli esecutori del suo testamento.

servò sempre fino alla morte un tenerissimo affetto, che la sua modestia stessa e la sua circospetta ritenutezza non poteva celare alle occasioni o che venivano a trovarlo i suoi già confratelli, o che a lui ricorrevano per qualche loro bisogno particolare. Fatto il noviziato e gli studi opportuni, passò a fare scuola nelle più cospicue città di sua provincia; ciò che dimostra e la sua capacità, e i suoi particolari talenti, e la stima in cui era fin d'allora presso i suoi superiori. Essa si accrebbe poi in loro sicuramente pel felice corso da lui fatto di teologia, e pel felicissimo esperimento che dette del suo profitto nella Difesa fattane dell'Atto grande.

In qual anno precisamente fosse indi destinato a professor d'eloquenza nell'università di Brera a Milano, non posso dirlo. So che in tal impiego trovavasi, quando prescelto fu dal serenissimo Francesco III a prefetto della biblioteca estense di Modena; e so che quivi la stima si guadagnò di tutti i dotti e de' più illuminati ministri di quell'imperiale governo, in ispecie del celebratissimo co. di Firmian. Contribuiron moltissimo ad acquistargli la fama, di cui cominciò allora a godere, e l'edizione del Vocabolario Italiano e Latino del p. Mandosio da lui quasi rifatto, e giudiziosamente corretto ed accresciuto con vera cognizione della più fina purezza delle due lingue latina e italiana, e le sue Orazioni latine e italiane da lui recitate pubblicamente e in Milano e fuori, delle quali due ne sono alle stampe, com'ella sa, e delle quali vedranne il numero ed i soggetti nel catalogo delle sue opere.

Fin qui presso quelli che la fortuna non aveano di conoscerlo intimamente era in istima di un

dotto ed abile professor d'eloquenza, e di un uomo fornito di finissimo gusto. Ma quando nel 1766 dette fuori le Memorie degli Umiliati, riconosciuto fu allora per vero critico, per indagatore sollecito e per eruditissimo letterato (1). Questo nome stabilito su' veri meriti che si era rapidamente acquistato, determinò il serenissimo Francesco III di gloriosa memoria a prescerlo, come ho accennato, alla cura ed alla prefettura della sua biblioteca di Modena, dopo la morte del ch. p. Gio: Granelli (2), che fu a lei sostituito, all'occasione di esser ella richiamata a Roma dal suo Generale, con l'approvazione prima ottenutane dal serenissimo sig. Duca. Non è or da tacersi che quando fu ad esso fatta significare la sovrana ben meditata graziosa destinazione per mezzo del p. Antonio Melzi della Compagnia di Gesù, procuratore del collegio di Varese, fece resistenze non poche per iscusarsi dall'accettare sì onorevole impiego, e dall' addossarsi tanto carico, sul riflesso (diceva egli) del poco merito e della insufficienza che scorgeva in se stesso, e ci vollero le persuasive le più efficaci del mediatore suddetto p. Melzi, unite a quelle dell'immortal p. Venini, e a quelle non meno del supremo ministro di S. A. S. il marchese Clemente Bagnesi, perchè s'inducesse a consentirvi (3).

---

(1) Vedansi gli Atti degli Eruditi di Lipsia all'anno 1766, p. 181 ove si trova un bellissimo elogio di detta opera di cui vi si fa un esattissimo estratto.

(2) Morì ai 3 di maggio del 1770.

(3) Ho avuta questa notizia da monsig. Nicola Bartoli proposto di s. Maria della Pomposa di Modena, che in quel tempo era in Milano bibliotecario e segretario di Gabinetto di S. A. S. Francesco III.

Passò indi a Modena nel giugno del 1770, ed ai 21 di detto mese ricevè la formale consegna della biblioteca suddetta, in società dei già bibliotecarj Domenico Troili e Giovachino Gabardi della Compagnia di Gesù, a'quali mostrò sempre la più semplice deferenza e la più cordiale e rispettosa amicizia. Fu ancora all'apertura della nuova università di Modena arrolato al catalogo de'suoi professori onorarj, e questo pure, per determinazion del sovrano che lo volle distinto con questo titolo. Ben presto fece conoscere quanto giudiziosa fosse stata la scelta, e qual acquisto avesse fatto nella sua persona la nostra città di Modena. Si applicò subito a prender pratica e cognizione delle più importanti ricchezze e rarità della ducal biblioteca, di cui divenne in pochi giorni informatissimo. E riconoscendo bellissima, ma troppo vasta la idea da lei formata per l'indice delle materie della ducal Libreria, ristrinse gli spogli che si facevano de'giornali, delle biblioteche, delle accademie, in quella generalità ch'ella sa, alle sole opere ed opuscoli di vario argomento, che trovansi o nelle collezioni e raccolte, o nelle edizioni delle varie opere unite insieme degli antichi e moderni scrittori. Egli stesso si accinse a questo lavoro, ed esistono ancora in biblioteca gli spogli che fece ben dottamente di molti libri.

Non sarebbe credibile, se il fatto non lo mostrasse, ch'egli in questo prim'anno compilasse il primo tomo della Storia della Letteratura Italiana, e il compilasse su i monumenti presi dalla biblioteca ducale, com'egli asserisce ben francamente nella dedica di tal tomo segnata ai 16 settembre del 1771. Ma lo rende poi ben credibile, il vedere che in un-

dici anni terminò tutta l'opera che empie tredici ben grossi volumi in quarto. Opera che per la vastità dell' erudizione, per le critiche discussioni, pei sensati e modesti giudizj in ogni genere di letteratura, e per lo spirito filosofico, moderato però dalla più diritta ragione, e dalla religion la più pura, di cui è ripiena, ha riscosso l'ammirazione e le lodi di tutta la repubblica letteraria (1). Di che fanno fede le

---

(1) L'ab. Saverio Lampillas insorse veramente a censurare quest'opera col suo *Saggio-Apologetico della Letteratura Spagnuola* cominciato a stamparsi in Genova nel 1778. Il cavaliere Tiraboschi si difese con una Lettera intorno al detto *Saggio* impressa in Modena nel 1778, e poi ristampata nel tom. VIII, par. II, della Storia della Letteratura Italiana della seconda edizione di Modena. Il Lampillas dette risposta a quella Lettera, e questa *Risposta* si trova pur ristampata ivi con varie note del sig. cav. Tiraboschi, che vi ha soggiunte a sua giustificazione, ed a compimento, dal canto suo, di tal controversia. Tal censura non produsse al cavalier suddetto che una particolare accoglienza con cui la Reale Accademia di Storia di Madrid ricevè *la Storia della Letteratura Italiana*, ch'egli stesso inviolle nel 1780 a testimonianza della sua stima per quella sì illustre adunanza e per tutta quella nazione. Anche Tommaso Serrano, altro spagnuolo, impugnò l'opera stessa con due lettere stampate in Ferrara nel 1786 con questo titolo: *Thomae Serrani Valentini super judicio Hieronymi Tiraboschi*, de Valerio Martiale, Luc. Annaeo Seneca, M. Annaeo Lucano, *et aliis argenteae aetatis Hispanis ad Clementinum Vannetium Epistolae duae*. Alla prima di esse fece risposta lo stesso cav. Vannetti, all'altra più voluminosa l'ab. Alessandro Zorzi nell' estratto che di essa fece nel t. XII del Giornale di Modena. Il ch. nostro cavaliere poi si sbrigò di esse in poche righe nel t. IX della Storia della Letteratura Italiana p. 18, prima edizione di Modena.

Nota del veneto editore. Tutto ciò che viene qui accennato dal sig. ab. Ciocchi intorno agli scritti apologetici del nostro autore, si troverà inserito a suo luogo nella presente edizione.

ristampe sollecite che ne furono tosto intraprese e in Firenze, e in Napoli, e in Roma, e poi in Modena stessa, e i due Compendj francese l'uno (1), tedesco l'altro, e gli estratti e gli elogi di tutti i più accreditati Giornali italiani e oltramontani.

Ma non questa sola opera compilò egli in tale spazio di tempo; in questo stesso compose e pubblicò la *Vita di s. Olimpia, la lettera intorno al saggio Storico-Apologetico del Lampillas,* la *Vita di Fulvio Testi,* i due primi volumi della *Biblioteca Modenese,* e tutti gli articoli che si trovan di suo ne'ventitre primi tomi del Giornale di Modena. L' applauso generale con cui furono ricevute tante sue opere, e l'estimazione universale che per esse acquistossi, eccitarono il serenissimo signor Duca Ercole III felicemente regnante nel suo avvenimento al trono l'anno 1780 a dare all' autore ed alla repubblica letteraria una chiara e durevole testimonianza e della sua naturale munificenza, e della stima in cui egli stesso aveva e le opere ed il loro compilatore. Gli diede però il titolo di cavaliere e di suo consigliere, e lo dichiarò presidente della ducal biblioteca e della ducal galleria delle medaglie. E perchè potesse con maggior agio e più libertà continuare le sue letterarie intraprese a pubblica utilità, gli accrebbe gli appuntamenti, e l'esentò dalla personale assistenza alla sua biblioteca. Il Pubblico stesso di Modena, cui aveva dedicata la sua *Biblioteca Modenese,* seguendo i gloriosi esempj

---

(1) Ecco il titolo del Compendio francese: *Histoire de la Litterature d'Italie tirée de l'Italien de M. Tiraboschi, et abregé par Antoine Landi Conseiller et Poëte de la Cour de Prusse et Académicien Florentin.* 12, *Berne* 1784, *vol.* 5.

munifici del suo sovrano, gli spedì onorevol chirografo in cui lo dichiarava nobile modenese, e l'aggregava al corpo de'suoi conservatori, ed abilitavalo a goderne le preminenze, gli onori, le grazie, i privilegi, le immunità che ne godono gli altri nobili modenesi, ed accompagnò anche il chirografo con un magnifico donativo (1).

Così animato, parve che prendesse nuovo vigore per gli altri seguenti undici anni della sua vita, che furono ugualmente abbondanti e di onori per lui, e di produzioni letterarie della sua penna. In questi la città di Bergamo sua patria, gloriosa di tanto suo cittadino che accresceva siffattamente i letterarj suoi pregi, gli destinò l'onor del ritratto da collocarsi nella sua sala con iscrizione di lode, e gli spedì il *partito* stesso fatto nel suo maggior consiglio scritto in pergamena e munito col suo gran sigillo a modo di onorevol chirografo, che soggiugneremo esso pure qui in fine. In questi uscirono alla pubblica luce gli altri cinque tomi della *Biblioteca Modenese*; la *Storia della celebre Abbazia di Nonantola* di cui sol la lettura e l'esame de' Monumenti su' quali è tutta appoggiata, avrebbe altri occupato per mesi e mesi; la *Lettera al reverendissimo p. N. N. autor delle Annotazioni all'edizione romana della Storia della letteratura Italiana*; le *Notizie della Confraternita di s. Pietro Martire*; le *Annotazioni all'Operetta di Gio: Maria Barbieri dell'Origine della Poesia rimata*; l'*Elogio storico di Rambaldo de'Conti Azzoni*; i tre tomi delle *Memorie Storiche Modenesi* (2), e

(1) Il donativo furono cento once di argento in vari capi ben lavorati. Il chirografo sarà riportato in fin della Lettera.

(2) Il quarto tomo delle suddette Memorie era già quasi

finalmente altre operette che vedrannosi nell' accennato catalogo, e tanti articoli negli altri venti tomi del Giornale di Modena, e tante aggiunte e correzioni nell' enciclopedia metodica stampata in Padova, alla correzione e miglioramento di cui era uno degli associati.

È qui or da notare ch'egli stesso ha sempre riviste tutte le stampe, fatti gl'indici particolari, e che non ha avuti altri aiuti (d' infuori a quelli d' altri letterati corrispondenti da lui nominati) che il suo segretario sig. d. Giuliano Franceschi, che l'ha amorosamente assistito fino alla morte, a cui o dettava alcuna rara volta, o faceva trascrivere le sue opere. Si deve inoltre riflettere ch' egli ha composte molte *Iscrizioni Latine* (1) o per pubblica commissione, o per private inchieste alle quali consentiva ben facilmente, e ch'egli ha mantenuto sempre ampio e continuato carteggio co'più celebri letterati di Europa, di che fan chiara testimonianza ventotto tomi di lettere

---

finito di stampare alla morte del suo ch. autore: vi mancavan sol gl'indici e la prefazione; che vi sono stati soggiunti dal sig. dott. d. Gio. Battista Venturi pubblico prof. ord. di Filosofia e di Fisica esperimentale in questa università, e matematico di S. A. S. Ad esso è stata affidata la cura, ch'egli ha presa ben volentieri, di continuare e compier tutta l'opera sulle tracce e materiali lasciati dall'autor suo. Egli stesso avvertirà, ne'rispettivi volumi che sortiranno, e lo stato in cui avrà trovati gli scritti del cavaliere, e l'opera che vi avrà dovuta impiegare. I suoi talenti e le sue cognizioni ci assicurano che l'opera non risentirà quasi la perdita del suo celebre compilatore.

(1) Queste Iscrizioni, scritte tutte con aurea semplicità venustissima e con finissimo acume d'ingegno, meriterebbero d'esser raccolte e pubblicate.

originali a lui da essi dirette, ch' egli ha e conservate e annualmente ordinate e disposte ne'rispettivi opportuni volumi. E si osservi pur anche ch'egli ha usata sempre ogni attenzione pel buon servizio della ducal biblioteca, cui per tant'anni ha fedelmente assistito e cui ha sempre provvisti i libri a lei necessarj, con iscelta e con impegno, pel suo decoro e pel suo vantaggio delle lettere e degli studiosi.

Questa copia d'opere, tutte buone nel loro genere e di molta importanza per la parte maggiore, che si son succedute le une alle altre con tanto rapida celerità, dimostra in chi le stese e compilò, oltre una pronta penetrazione d'ingegno, una gran facilità nello scrivere, una gran suppellettile di cognizioni di materie e di autori e delle opere che le racchiudono, e una indefessa continua applicazione. In fatti poco tempo diede egli il cavalier nostro qui in Modena agli spassi e distrazioni, e niuno alla torpida oziosità. Finchè durò la Compagnia di Gesù visse egli nella più regolata ritiratezza, e tolto il tempo dovuto alle necessarie visite di convenienza, a un po' di passeggio e alle determinate ricreazioni giornaliere e agli esercizj della pietà, in cui fu sempre esattissimo, impiegò il restante nella sua camera e al suo tavolino, occupato allo studio e alla compilazione delle sue opere. Sciolta la Compagnia, conservò quasi lo stesso tenor di vita. Dopo che ottenne il breve dell' oratorio privato nel suo appartamento per celebrarvi la santa messa, non uscì più di casa costantemente se non due, o tre ore avanti sera, quando non ve l'obbligassero assolutamente o l'assistenza alla biblioteca, o le indispensabili visite a illustri viaggiatori forestieri, o gl'inviti, da cui dispensavasi molte volte, a'pranzi di

formalità, a' quali veniva sempre invitato, oltre gli altri di nobili e civili società, a'quali molti il bramavano cordialmente. La sera poi la passò sempre in casa per molti anni, e solo da poco tempo avea cominciato a passarne la prima parte in qualche delle più nobili e men rumorose conversazioni, forse sentendo egli stesso che avea bisogno di diminuire alcun poco la troppo forte e troppo assidua applicazione allo studio.

Il soprascritto tenor di vita così metodica ed applicata fu accompagnato sempre dalla pratica delle più belle virtù. Della pazienza in ispecie, per cui inalterabil divenne ad ogni occasione anche la più sensibile; della mausuetudine, modestia ed umiltà, per cui facil si rese, dolce e rispettoso con chi che sia; della carità e religione, per cui zelante mostrossi ad ogni incontro della gloria di Dio e della s. Chiesa Cattolica, e per cui non mancò mai al suo prossimo nè di aiuti, nè di conforti, nè di consigli. Non è da stupire pertanto che un tal complesso di meriti e di virtù gli guadagnasse la stima, il rispetto e l'amore d'ogni genere e condizion di persone, e lo portasse ad incontrare la morte con sì fatta rassegnazione e confidenza, che riscosse l' ammirazione di quanti il servirono, curarono, o frequentarono negli ultimi pochi giorni della sua vita, che furon ben pochi.

Il male cominciò solo il venerdì mattina 30 di maggio, e fu giudicato un orribile flusso emorroidale, che rinforzando poi il sabato ferocemente, e cagionandogli frequenti deliquj, lo mise sul mezzogiorno in prossimo pericol di morte. E ciò con tal precipizio, che parve quasi impossibile fosse mestieri do-

verlo avvisare sì tosto perchè ad essa si disponesse così d'improvviso, appena cominciata la malattia. Riuscì in conseguenza di edificazione straordinaria la tranquillità con cui l'avviso inaspettato ricevè di dispersi a' ss. sacramenti, e la pietà e divozione con cui vi si dispose, e li ricevè. Fece subito la sua confessione dal suo confessore (1) ordinario che dimandò espressamente, e indi a poco gli fu amministrato il s. viatico. Fu veramente cosa assai tenera e commovente, ascoltar la sua pubblica professsion di fede, che fece coi sentimenti più forti e più risoluti avanti il ss. sacramento pria di riceverlo. Nè si poteron tener le lagrime al vederlo, dopo che fu munito dell' estrema unzione, da esso bramata e richiesta, starsene con tra le mani il suo crocifisso, e struggersi quasi in continui colloquj fervorosissimi, da' quali bisognava per qualche tratto dolcemente distorlo, onde alcun poco si riposasse. A me convenne in tai circostanze per contentar le sue brame che cercavano ardentemente la raccomandazione dell'anima, e che il p. curato (2) non istimava allor dover fare, per non esser egli in imminente pericolo, convenne dico per consolarlo alcun poco, proporgli che recitasse intanto con meco i sette Salmi Penitenziali, seguitando solo col cuore e cogli affetti le mie parole. Ricevè volentieri la fattagli proposizione, ma non ne mantenne

---

(1) Il sig. ab. Zonca ex gesuita, soggetto ben degno, e suo amicissimo, che si levò da letto febbricitante per assisterlo in tal frangente.

(2) L'ugualmente dotto, che zelante p. maestro Giovanni Uslenghi dell'Ord. de' Predicatori, curato della ducal parrocchia di s. Domenico.

la condizione; appena avea io cominciato un versetto, ch'ei seguitavalo con chiara voce sì prontamente, che preveniva quasi sempre quanto andava posatamente leggendo.

Si mantenne così dalle otto in circa della sera fino alle dodici. Prese indi un po'di riposo, e sembrò che il male cominciasse a far tregua. La fece in fatti, e passò quindi tutta la domenica, e parte del lunedì in uno stato che dava un qualche raggio di lusinghiera speranza. Essa pel primo male si sarebbe forse convalidata, ma sopraggiunta la ritenzion delle orine, e l'impossibilità di averne con la siringa, che non gli si potè mai introdurre, per quante pruove fossero fatte con la maggiore abilità e con le varie maniere di tali istrumenti, incominciossi nuovamente a temere di perderlo. Si tentò per salvarlo l'operazione del foro della vescica, operazione che riuscì con la maggiore felicità, attesa l'opera del chiariss. profess. e protomedico sig. dott. Paolo Spezzani, che fu il medico della cura, e che non mancò certo d'usare ogni più premurosa attenzione, e tutti i mezzi dell'arte per guarirlo se fosse stato possibile, e per sollevarlo almeno ne'dolorosi e mortali sintomi. Questi rinforzando sul mezzogiorno del martedì, andaron talmente crescendo che lo condussero circa alle ore otto della sera a un tal sopimento in cui durò fin verso la mezza notte; giacchè poco prima di essa rese l'anima a Dio nella maggior placidezza, al terminare appunto le ultime parole della raccomandazione dell'anima.

Acerba e dolorosa riuscì a tutta questa città la morte improvvisa, per così dire, d'uomo sì dotto e virtuoso, e fino a quelli stessi che non l'aveano pur

conosciuto; perchè se conosciuto non l'avean di persona, nè trattato con lui, avean per altro sentito e sentivano celebrarne le lodi e le virtù da molti de' suoi conoscenti. Chi di lui rammentava la carità e la compassione, chi l'affabilità e la dolcezza, chi la moderazione e l'umilità, chi la pietà e la religione; virtù che praticò sempre costantemente come abbiam visto, e di cui dette pruove luminosissime negli estremi momenti della sua vita. Vaglian per tutte e le sue disposizioni stesse testamentarie, e ciò che giudico dover soggiungere, per non detrarre alla sua lode la più vera e più ammirabile.

Non rimanendogli più alcuno di sua famiglia, d' infuori a due sorelle già religiose in Bergamo, e non essendovi della propria agnazione che due famiglie Tiraboschi a lui congiunte in quarto grado, sì alle une pertanto che alle altre lascia convenienti uguali legati nel suo testamento, da esso fatto sin l'anno scorso (1); e dopo ordinate trecento Messe in suffragio della sua anima con la limosina di lire tre, ed una pur abbondante limosina ai poveri della parrocchia, istituisce eredi in parti determinate il suo segretario, il suo cameriere e il suo servitore; cioè in due quinti il primo e il secondo, e in un quinto l'ultimo per questa espressa ragione; cioè perchè il primo ha una sorella imperfetta da mantenere, l'altro una numerosa famiglia. Egli ha dunque avuto in vista nelle sue ultime disposizioni i bisogni del prossimo, in ispecie de' famigliari, e le ha regolate con lo spirito di carità,

(1) Lascia anche un legato di libri depositati in Milano pel Seminario di Bergamo.

senz'alcun'ombra di vanità, o d'ambizione, da cui se mai era stato lontano, lo fu specialmente all'occasion della morte.

Avvisato di disporsi ad essa, non pensò più ad alcuna cosa del mondo. Dopo avermi brevemente notificato alcune cose risguardanti la ducal biblioteca, e i suoi particolari interessi, non parlò mai più nè di libri, nè di stampe, nè di scritti, nè d'interessi, come avrebbe fatto l'uomo il più semplice, che non avesse avuto, e non avesse la più minima relazione, nè il più leggero interesse. Ciò tale ammirazione riscosse presso alcune illuminate persone, che arrivarono a dubitar sulle prime ch'egli non fosse interamente presente a se stesso. Ma riconosciuto poi ch'egli avea la mente chiarissima, e la memoria ben forte, come mostrò con tutti che parlaron con lui, e che ricevè sempre graziosamente, dovettero confessare non aver mai veduto nè una simil modestia, nè un sì fatto distaccamento.

Dopo ciò non posso altro aggiugnere, se non che il di lui cadavere fu privatamente, ma con conveniente decoro trasportato alla ducal chiesa parrocchiale di s. Domenico, e poi dopo riconosciuto, e fattegli le debite esequie, trasferito e sepolto in deposito fattogli fare dagli eredi, nella suburbana chiesa parrocchiale de' ss. Faustino e Giovita con questa semplice iscrizion sepolcrale:

HIERONYMVS · TIRABOSCHIVS
BERGOMAS
SACERDOS · PIENTISSIMVS
ATESTIAE · BIBLIOTHECAE · PRAEFECTVS
DE MONIMENTIS · ITALICAE · LITTERATVRAE
OPTIME · MERITVS
OBIIT · III. NON. IVN. AN. MDCCXCIV.
VIXIT · ANN. LXII. M. V. D. VI. (1)

Chiuderò or la presente col riportare quel tanto, solo che il celebre sig. presidente Gianrinaldo conte Carli ha espresso in poche righe, scritte in risposta agli esecutori testamentarj del chiariss. cavaliere, che l'avvisarono della sua morte; giacchè in questo poco mi sembra che vi si scorga il suo vero carattere, e vi si racchiuda il più grande suo elogio. Scrisse egli dunque così:

„ Col più vivo sentimento dell'animo mio ho
„ intesa la morte del celebre abate Girolamo Tira-
„ boschi. L' Italia ha perduto con lui un letterato
„ che tanto onore e tanto splendore ha fatto alla na-
„ zione, ed un uomo che per le sue morali virtù, per
„ l'ammirabile docilità e modestia, è stato il più gran-
„ de esemplare degli uomini in società, e forse l'uni-
„ co fra quelli che professano letteratura. "

Modena 4 luglio 1794.

---

(1) L'Elogio lapidario poi, già composto da collocarsi nella chiesa medesima, quando sarà inciso in bel marmo, comunicatomi graziosamente dal proprio autore, si troverà qui impresso.

CHIROGRAFO

DELLA CITTÀ DI MODENA,

E

PARTITO DELLA CITTÀ DI BERGAMO

Riguardanti il sig. cavaliere

GIROLAMO TIRABOSCHI.

I. NOS CONSERVATORES

Civitatis Mutinae.

Quod de Clarissimis, ac eruditissimis Viris omni laudum, et honorum genere prosequendis Majores nostri censuerunt, id ita acceptum habemus, ut si ex eo aliquid vel minimum *Hieronymi Tiraboschi* Bergomàtis gloriae per nos denegatum fuerit, nobis metipsis, et Concivibus nostri deesse videremur. Satis superque nedum Italiae, verum et exteris Nationibus ex editis Operibus constat, quanta in eo sit ingenii perspicuitas, scientiarum copia, dicendi facultas, et quantum litterariae Reipublicae inserviverit, et inserviat, ut ejus nomini nihil adjicere oporteat. Hisce meritis revera motus Scientiarum Moecenas amplissimus *Franciscus III Atestius* Mutinae, Regii, Mirandulae Dux, praeclarissimo Viro Atestinae Bibliothecae Praefecturam commisit, et deinde Mutinensis restaurati Archigymnasii inter Honorarios Professores describi mandavit. De quo quidem excellenti ingenio cum aeque dijudicaret *Hercules III Atestius Pius Felix Au-*

gustus cui cum sanguine et Imperio Patriae Virtutes traditae sunt, spectatissimum Hominem novis Titulis, novisque honoribus summa cum munificentia est prosecutus. Eum idcirco a Consiliis assumens, et honorabili Equitis Titulo exornans Ducalis Bibliothecae, et Nummophylacii Praesidem constituit.

Cum vero nuperrime erga nos, et Civitatem nostram Majorum nostrorum memoriam elaboratissimo *Opere* illustrando, singularis ejus devotionis argumentum praestiterit, nos eum, qui Civium munere functus est, Civium quoque honoribus donare aequum esse existimavimus.

Multa enim ab eo, cum de Italicae Litteraturae Historia, ac de Sapientissimis Viris scriberentur, ita de Concivibus nostris non satis dictum esse putavit, ut novo Opere, novoque labore, vetustioribus Documentis undique collectis, eorum Doctrinam in Mutinensi Bibliotheca celebrans, hujusce Civitatis et totius Atestini Dominii gloriae, novum Monumentum paraverit.

Quapropter re in Consilio nostro proposita cum nobis innotescat omnes laudis studio trahi, et optimum quemcumque maxime gloria duci, atque ut eidem praestantissimo Viro grati animi Testimonium praebeamus Majorum quoque nostrorum exempla sequentes, unanimi Voto eundem Equitem *Hyeronimum Tiraboschi* Bergomatem *Serenissimi Ducis nostri* a Consiliis, Atestinae Bibliothecae, ac Nummophylacii Praesidem, nobilem hujusce Civitatis Mutinae creamus, et Conservatorio Coetui nostro adscriptum esse volumus, ita ut imposterum omnibus illis praeeminentiis, honoribus, gratiis, privilegiis, immunitatibus, et exemptionibus frui possit, ac debeat, quibus coeteri originarii Cives hujus *Civitatis*, et praesertim Nobiles

de Coetu nostro tam de jure, quam de consuetudine, fruuntur, et frui solent, mandantes; quod in publicis Scripturis, et ab omnibus uti Nobilis dignoscatur, et ubicumque tractetur.

Quae cum ita sint, praesentes in fidem, robur, ac testimonium manu Cancellarii nostri perpetui, expediri, et majori nostro Sigillo muniri jussimus.

Datum Mutinae ex Consilio Nostro XIII. Kal. Januari MDCCLXXXI. Indict. XIV. currente.

Flaminius Maselli Cancellarius perpet.

Reg. etc. Pag. 94 etc.

Antonius Salvioli Cancellarius Coadjut.

II. Adì 17 agosto 1785.

PARTE PRESA

servatis servandis

Nel Magnifico Magg. Concilio dell' Illustrissima Città di Bergamo.

Fra gli uomini illustri, che questa Patria si gloria di annoverare ne' figli suoi, egli è certamente anco il sig. ab. Girolamo Tiraboschi commorante in Modena, soggetto di distinta virtù e merito universalmente per fama noto a tutta la letteraria repubblica. Innaltato però questo da quella illustrissima ed eccelsa Città per le celebri e benemerite di lui Opere anco a quella Nobiltà, e al ragguardevole Ceto de' Conservatori della Città stessa, dietro al titolo di Cavaliere, e agli altri onori riportati da quel Duca Serenissimo, si è fatto un dovere nel ricordarsi nostro Concittadino di rassegnare a questa Città il Diploma, da cui risulta il presente suo grado accompagnandolo con quelli virtuosi sentimenti ed espressioni verso questa sua Patria risultanti dalle accette di lui Lettere de' 5 aprile prossimo passato, che ora si sono intese offerendo pure colle altre ora lette di lui lettere 20 luglio ultimo decorso in dono alcune delle suddette benemerite sue Opere a questa Città in num. di 9 tomi con promessa ancora di presentarne delle altre di mano in mano, che usciranno in luce. Volendosi perciò dare una testimonianza di pubblico aggradimento, e di patrio affetto ad esso sig. ab. Ti-

raboschi, onde a lui e a tutti sia noto l'alto pregio, in cui si tengono da questa Città gli uomini letterati, e di merito distinto, che per la loro concittadinanza riescono d'ornamento e di decoro alla Patria, i Magnifici Sigg. Deputati ed Anziani, unanimi e concordi mandano Parte:

Che a spese di questa magnifica Città sia da valente Pittore (1) ritratta l' immagine di detto Sig. Cavaliere Abbate Girolamo Tiraboschi, e ridotta in quadro da affiggersi nella Sala di questo Maggior Concilio, siagli pure affitta sotto una condegna Iscrizione, onde perpetua si conservi la memoria di così illustre nostro Concittadino; dovranno quindi essere eletti due Deputati, incombenza de'quali sia di rivolgersi colle loro commessioni a Modena, onde eseguito colà quanto si delibera, venga colla possibile sollecitudine trasmesso a questa parte il ritratto di detto personaggio.

In ordine ed esecuzione alla soprascritta Parte, furono deputati dallo stesso Magnifico Maggior Concilio

I Magnifici sigg. Pietro Secco Suardo co. K. e Luigi Marchesi.

Sebastiano
Canc. della Magnifica Città.

Francesco Alessandri
Canc. della Magnifica Città.

---

(1) Fu fatto il ritratto qui in Modena dal valente pittore il sig. Giuseppe Soli modenese.

ELOGIO LAPIDARIO

Al def. Cav. Tiraboschi da collocarsi nella suburbana Chiesa de' Ss. Faustino e Giovita, ov' è sepolto, composto dal P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

I · X · Θ · Υ · C

CINERIBVS · ET · MEMORIAE
HIERONYMI · TIRABOSCHI
POLYHISTORIS · AETATIS · SVAE · CVM · PAVCIS · NVMERANDI
HIC · NATVS · BERGOMI
SOCIETATI · IESV · ADOLESCENS · NOMEN · DEDIT
POLITIORES · LITTERAS · DOCVIT · MEDIOLANI · IN · BRAIDENSI · CONLEGIO
IBI · QVE · VETVSTIS · HVMILIATORVM · MONVMENTIS
EDITIS . ATQVE . INLVSTRATIS
TANTAM · INDVSTRIAE · DOCTRINAE · QVE · SVAE · OPINIONEM · CONCITAVIT
VT · MVTINAE · AB · FRANCISCO · III
ATESTIAE · BIBLIOTHECAE · PRAEFECTVS . FVERIT
SCRIPTIS · AVTEM · AC · LAVDE · CLARIOR · IN · DIES
AB · DNO. N. HERCVLE · III · P. F
EQVESTRI. HONORE · DONATVS · INTER · SVI · CONSILIARIOS · ADSCITVS
NEC · NON · ATESTINAE · BIBLIOTHECAE · ET · NVMOPHYLACI · PRAESES · DICTVS · EST
IPSE · DE · PRAESTANTIVM · INGENIO · AC · SCIENTIA · ITALORVM
SINGILLATIM · ETIAM · NOSTRATIVM · BIOGRAPHIA
DE · RE · CRITICA . IN · ALIENIS · SENTENTIIS
SVARVM · TAMEN · MINIME · TENAX
ADPOSITE · CASTIGANDIS
DE · RE · DIPLOMATICA · IN · ANNALIBVS · NONANTVLANI · COENOBI · CONDENDIS
DE . OMNIGENA · DENIQVE · ERVDITIONE
EGREGIE · MERITVS
HVIC
HISTORIAE · LITTERATVRAE · ITALICAE · PATRI · NVNCVPATO
EIDEMQ. FRVGI · INTEGRO · PIENTISSIMO · IN · EGENOS : BENIGNO
IN · OMNES · COMI · ABSQVE · FVCO
QVEM · EHEV · DIRA · MORS
IN · MVTINENSIBVS · COMMENTARIIS · ABSOLVENDIS · INSVDANTEM
VNIVERSORVM · ORDINVM · LVCTV · INTERCEPIT
MVT. III · NONAS · IVNIAS · AN. CIϽ · DCC · XCIIII.
PHILIPPVS · IOSEPH · COMES · MARCHISIVS
PATRICIVS · MVT. ET · REG. BEBI · MASSAE · CET. DYNASTES
REGIAE · AQVILAE · ALBAE . AC · D. STANISLAI · PONT. MART. EQ. TORQVATVS
SERENISSIMI · DVCIS · A · CVBICVLIS · ET · A · SANCTIORIBVS · CONSILIIS
VIRI · CLARISSIMI · NOMINIS · STVDIOSISSIMVS
QVOD · VNVM · POTERAT
PERPETVAM · OBSERVANTIAE · SVAE · TESSERAM
TITVLVM · HVNC · PONENDVM · AERE · SVO · CVRABAT
VIXIT · ANNOS · LXII · MENSES · VI · DIES · VI.

IN · P. V.

CATALOGO

DELLE OPERE STAMPATE

DEL SIG. CAVALIERE TIRABOSCHI.

Vocabolario Ital. Lat. del P. Mandosio corretto ed accresciuto dal P. Tiraboschi, *stampato varie volte, e in varj luoghi.*

De Patriae Historia, Oratio. Mediolani, ex Typographia Marelliana, 1759, 4.°

Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata. Mediolani, Galeatius 1766, 4.° vol. 3.

De incolumitate Mariae Theresiae Augustae solemnis gratulatio. Mediolani, 1767, 8.°

Storia della Letteratura Italiana. Modena, per la Società Tipografica, 1772, 4.° tomi 9 in volumi 13. *Prima edizione.*

La stessa. Ivi, 1787, tomi 8 in vol. 15 a cui è stato aggiunto il vol. XVI. che contiene l'Indice generale, *Seconda edizione, oltre le edizioni di Firenze, di Napoli, di Roma, di Venezia, di Pisa e la nostra presente.*

Vita di S. Olimpia Vedova, e Diaconessa della Chiesa di Costantinopoli. Parma, 1775, 4.°

Lettera intorno al Saggio Storico Apologetico della Letteratura Spagnuola dell'ab. Saverio Lampillas. Modena, 1778, 8.°

Notizie, e descrizione di un Codice MS. della Poetica del Vida. *Nel Giornale di Modena tom. XIV, p. 158, e segg.*

Invenzione della Stampa. Articolo del sig. ab. Girolamo Tiraboschi, *stampato nel prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana*. Siena, 1779, 4.°

Notizie della Vita e delle Opere di Zaccaria Ferreri Vescovo della Guardia. *Nel Giornale di Modena tom. XVI, p.* 49.

Vita del Co. D. Fulvio Testi Cav. de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Modena, 1780, 8.°

Biblioteca Modonese. Modena, 1781, 4.° tomi 6, in vol. 7.

Storia dell' Augusta Badia di s. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima illustrato con note. Modena, 1784, presso la Società Tipografica, tomi 2, *fog.*

Lettera al reverendissimo p. N. N. autore delle Annotazioni aggiunte all' edizione romana della Storia della Letteratura Italiana. Modena, 1785, 4.°

Lettera al ch. sig. ab. Francescantonio Zaccaria sull' Iscrizione Sepolcrale di Manfredo Pio vescovo di Vicenza. *Nel Giorn. di Modena tomo XXXIX, p.* 193.

Notizie dell' Accademia Torinese detta Papiniana al ch. sig. Vincenzo Malacarne. *Nel Giorn. di Modena tom. XXXIII. p.* 197.

Notizie della Confraternita di s. Pietro Martire in Modena. Modena, Società Tipografica, 1789, 8.°

Riflessioni sugli Scrittori Genealogici. Padova, 1789, 8.°

Riflessioni sull' indole della lingua italiana in risposta alla nota A. p. 99, ec. aggiunta dal sig. ab. Arteaga alla dissertazione del sig. dottor Borsa: *Del gusto presente in letteratura italiana. Si trova nel Giorn. di Modena tom. XL, p.* 181, *e segg.*

Risposta del cav. Tiraboschi al ch. p. ab. d. Am-

drea Mazza, sul motivo dell' esilio d'Ovidio. *Nel Giorn. di Modena tomo XL, p.* 165.

Dell' origine della poesia rimata, opera di Giammaria Barbieri modenese, pubblicata, e con annotazioni illustrata dal cav. ab. Girolamo Tiraboschi. Modena, 1790, 4.°

Lettera di un giornalista ad un suo amico *sopra un' Iscrizione trovata in Roma, e spiegata dal p. Paoli. Difende il giornalista con essa il sig. ab. Marini da' morsi del detto p. Paoli. Trovasi nella Continuazione del nuovo Giornale di Modena tomo XLIII, p.* 248.

Notificazione Letteraria. *Stampata in foglio volante. In essa il sig. cav. Tiraboschi si protesta autore della sopraccitata Lettera, e ne pubblica una sua privata e confidenziale scritta al p. Paoli.*

Elogio Storico di Rambaldo de' Conti Azzoni Avogaro. Bassano, 1791, 8.°

Memorie Storiche Modenesi col Codice Diplomatico illustrato con Note dal cav. ab. Girolamo Tiraboschi. Modena, 1793, 4.° tomi 3.

Memoria Storica I. sui primi promotori del sistema copernicano. Recitata nell'Accademia scientifica de' Dissonanti di Modena ai 15 marzo 1792.

Memoria Storica II. sulla Condanna del Galileo, e del sistema copernicano. Recitata nella stessa Accademia a' 7 marzo 1793.

Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del sig. Jacopo Bruce. Estratta dal primo volume delle Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti di Mantova. Mantova, 1794, 4.°

Molti suoi articoli inseriti e stampati ne' 43 tomi del Giornale di Modena.

Giunte e Correzioni nell' Enciclopedia Metodica. Edizione di Padova.

Alcune sue Lettere in Opere altrui.

Due Lettere, da esso scritte in italiano, ma tradotte in latino, una diretta al cavalier Clementino Vannetti, e l'altra ad Alessandro Zorzi sulla questione tra essi agitata della pronunzia della lingua latina. *Sono la Lettera XIV e XVI, tra le lettere latine de' due sopraccennati scrittori, soggiunte alla Vita di Alessandro Zorzi stampata con questo titolo: Clementini Vannetii Equitis Commentarius de Vita Alexandri Georgii. Accedunt nonnullæ utriusque Epistolæ. Senis,* 1779, 8.°

Lettera al sig. Saverio Mattei sopra la sua traduzione de'Salmi. *Trovasi nell' ultima edizione napoletana, e veneta de' detti Salmi.*

Altra Lettera infine delle Lettere Celsiane a lui dirette dal sig. consiglier Bianconi, e stampate nel 1779, in cui si confessa vinto dalle sue ragioni, e si unisce alla sua opinione in giudicare che Celso deesi riportare tra gli scrittori del secolo d'Augusto.

Lettera (critica) al sig. Gianfrancesco Galeani Napione autore dell' opera intitolata: *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana inserita nel secondo volume dell' Opera stessa,* p. 267.

Accademie alle quali fu ascritto il detto sig. cav. Tiraboschi.

All' Arcadia sotto nome di Cratillo.
Alle Accademie di Bergamo.
\- - - - - di Asolo.

Alle Accademie degl' Invigoriti di Cento.
- - - - - di Fossano.
- - - - - di Mantova.
- - - - - di Lucca.
- - - - - di Torino.
- - - - - di Comacchio.
- - - - - della Marca.
- - - - - di Cortona.
- - - - - di Roveredo.
- - - - - di Modena.

Opere a lui dedicate.

Vita del cavaliere Bernardino Marliani mantovano, scritta dal p. Ireneo Affò, e dedicata dal marchese Carlo Valenti al chiariss. ed ornatiss. sig. ab. Girolamo Tiraboschi. Parma, 1780, 8.°

Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana, esposte in varie dissertazioni dal dott. Domenico Pacchi. Modena, 1785, 4.°

Saggio di Memorie sulla tipografia parmense del secolo XV, del p. Ireneo Affò def. gen. de' minori osserv. regio bibliotecario, profess. onor. di Storia nella R. Università, e Socio della R. Parmense Accademia delle Belle Arti. Parma, dalla Stamperia Reale, 1791, 4.° grande.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DI MODENA

Cominciata nel 1772, e compiuta nel 1782.

Non v'ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nudrice delle scienze e delle belle arti. Il favore di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore con cui da'nostri si son coltivate e ne'più lieti tempi del romano impero, e ne'felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quelli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi sono astretti a confessare che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce che balenò a'loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi finallora ignote. Potrei qui arrecare molti scrittori che così hanno pensato. Ma a non annoiare i lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi bastin due soli. Il primo è Federico Ottone Menckenio, il quale nella prefazione premessa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con somma erudizione descritta, e stampata in Lipsia l'anno 1736, così ragiona: „ Ebbe il Poliziano a sua patria l'Italia, madre già e „ nudrice dell'arti liberali e della letteratura più col„ ta, la quale, come in addietro fiorì per uomini in „ ogni genere di dottrina chiarissimi, e fu feconda di „ egregi ingegni, così nel tempo singolarmente in cui „ nacque il Poliziano, una prodigiosa moltitudine ne

„ produsse, talchè non vi ha parte alcuna del mondo
„ che in una tal lode le sia uguale, o somigliante. Il
„ che, benchè sia per se stesso onorevole e glorioso,
„ più ammirabile sembrerà nondimeno a chi consi-
„ deri la caligine e l'oscurità de' secoli precedenti, e
„ osservi quanto stento e fatica dovesse costare, e insie-
„ me a quanto onore tornasse l'uscire improvvisa-
„ mente dalla rozzezza e barbarie delle età trapassate,
„ e il terger felicemente le macchie tutte di cui l'i-
„ gnoranza già da tanto tempo avea deformata l'Ita-
„ lia ". L'altro è il sig. de Sade autore delle Memo-
rie per la vita di Francesco Petrarca, stampate colla
data d'Amsterdam l'anno 1764, che nella lettera a-
gli eruditi Francesi premessa al primo tomo „ Ren-
„ diam giustizia, dice (*p.* 93), all'Italia, e sfuggiamo
„ il rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di esser
„ troppo invidiosi della sua gloria, e di non voler ri-
„ conoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: a'
„ Toscani, alla testa de'quali si dee porre il Petrarca,
„ noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci risplen-
„ de: egli ne è stato in certo modo l'aurora. Questa
„ verità è stata riconosciuta da un uomo che tra voi
„ occupa un luogo assai distinto. Egli c'insegna (*Vol-*
„ *taire Hist. Univ. t. 2, p.* 179) che i Toscani fecer
„ rinascer le scienze tutte col solo genio lor proprio,
„ prima che quel poco di scienza che rimasta era a
„ Costantinopoli, passasse insieme colla lingua greca
„ in Italia per le conquiste degli Ottomani. "

Un sì bel vanto, di cui l'Italia va adorna, ha
fatto che molti eruditi oltramontani si volgessero con
fervore alla storia della nostra letteratura; e in que-
sti ultimi tempi singolarmente abbiam veduto eserci-
tarsi in questo argomento, e dare alla luce opere as-

sai pregevoli Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così tra i primi Giovan Burcardo, e il sopraccitato Otton Federico Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra'secondi gli autori delle vite degli Uomini e delle Donne illustri d'Italia, il già lodato sig. de Sade, ed altri han preso a diligentemente illustrare quali uno, quali altro punto della nostra storia letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo, se, mentre gli stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra letteratura, noi sembrassimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce lo hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì, ma assai pungente rimprovero si maraviglia che noi non abbiam finor sapute non sol le picciole circostanze, ma nemmen le epoche principali della Vita di sì grand'uomo, e che un oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose ch'egli avrebbe dovuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare che gli stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo in cui la storia letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una storia generale della letteratura italiana.

Abbiamo, è vero, moltissimi libri che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle biblioteche degli scrittori delle nostre città e provincie particolari, non ve n'ha quasi alcuna al presente che non abbia la sua. Talune ancora hanno avuto scritto-

ri che la storia delle scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata e descritta, fra le quali degna d'immortal lode è la *Storia della Letteratura Veneziana* dell'eruditissimo procuratore e poscia doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non manca se non che venga da qualche accurato scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le opere all'italiana letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del ch. co. Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei volumi che pur non altro comprendono che le prime due lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell'immatura morte da cui fu rapito l'autore. Sappiamo che molti articoli e copia grandissima di notizie pe'seguenti volumi egli ha lasciato ai suoi degnissimi figli, e noi speriamo ch'essi alla gloria loro non meno che a quella di tutta l'Italia provvederanno un giorno col recare al suo compimento un'opera a cui non potranno le straniere nazioni contrapporre l'uguale. Ciò non ostante niuna di queste, o di altre opere di somigliante argomento non ci offre un esatto racconto dell'origine, de'progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia. Esse sono comunemente storie degli scrittori, anzi che delle scienze; e quelle a cui questo secondo nome può convenire, son ristrette soltanto o a qualche particolare provincia, o a qualche secolo determinato. Il Leibnizio bramava che un'opera di tal natura fosse intrapresa dal celebre Magliabecchi (*Ep. Germ. ad Maliab.* p. 101); ma non sappiamo ch'egli pensasse a compiacerlo. L'unico saggio che abbiamo

di una storia generale dell'italiana letteratura, si è l'*Idea della Storia dell'Italia Letterata* di Giacinto Gimma stampata in Napoli l'an. 1723 in due tomi in quarto, opera in cui sarebbe a bramare che l'autore avesse avuto eguale a un'immensa lettura anche un giusto criterio, e a un'infinita copia un saggio discernimento. Se vi ha alcuno a cui io cada in sospetto di volermi innalzare sulle rovine altrui, il prego a leggere egli stesso l'opera accennata, e a giudicare per se medesimo se io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha pensato anche chi naturalmente dovea esser portato a lodarla, cioè il dott. Maurodineia che ha scritta la Vita di questo autore (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 17, *p.* 418), e che confessa che in quest'opera deesi bensì lodare l'intenzion dell'autore, ma non il modo con cui l'ha condotta ad effetto.

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all'Italia, e di difenderla ancora, se faccia d'uopo, contra l'invidia di alcuni tra gli stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia generale della Letteratura Italiana, conducendola da'suoi più antichi principj fin presso a'dì nostri. Dovrò io qui forse discendere alle usate proteste di essermi accinto a un'opera superiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entrasti tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoi con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapresò quest'opera, e colla scorta di tanti valentuomini i quali or l'uno, or l'altro punto di storia letteraria

hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovran giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell'intraprenderla, sarò ancor facile a condennarla, quando dal parer comune de'dotti io veggala condennata. Nemmeno mi tratterò io a ragionare della utilità e dell'importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle che non sono indegne d'esser lette, io mi lunsingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi che le converrebbono, invano mi stancherei a mostrarne la necessità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura sarà il tempo nel render conto a'lettori dell'ordine e del metodo a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch' io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti gl'Italiani scrittori, e di tutte le opere loro io dovessi qui ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una biblioteca, non una storia; e se volessi unire insieme l'una e l'altra cosa, m' ingolferei in un'opera di cui non potrei certo vedere, nè altri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini che hanno intrapresa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme storia e biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare ch'essi atterriti alla vista del grande oceano che innoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti scrittori di biblioteche e di cataloghi, che una tal

fatica sarebbe presso che inutile ; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grande opera mentovata di sopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana, ch' io mi son prefisso di scrivere ; cioè la Storia dell'origine e dei progressi delle scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo, quali prima delle altre, e per qual modo cominciassero a fiorire, come si andassero propagando e giugnessero a maggior perfezione, quali incontrassero o liete o sinistre vicende, chi fosser coloro che in esse salissero a maggior fama. Di quelli che col loro sapere e colle opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente ; più brevemente di quelli che non furon per ugual modo famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi e rimettere il lettore a quelli che ne hanno più lungamente trattato. Della vita de'più rinomati scrittori accennerò in breve le cose che son più note ; e cercherò d'illustrare con maggior diligenza quelle che son rimaste incerte ed oscure : e singolarmente ciò che appartiene al loro carattere, al lor sapere e al loro stile. La storia ancora de' mezzi che giovano a coltivare le scienze non sarà trascurata ; e quindi la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa, e di altre somiglianti materie avrà qui luogo. Le arti finalmente che diconsi liberali, col qual nome s'intendono singolarmente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una troppo necessaria connession colle scienze, perchè non debbano essere dimenticate ; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso qual metodo

convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le scienze dovessi formar la storia, seguendo l'ordin de' tempi, o di ciascheduna scienza favellare partitamente. L'uno e l'altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno che i suoi vantaggi. L'ordine cronologico ch' è più secondo natura, sembra che rechi confusion tra le scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò che a ciascheduna appartiene. L'ordine delle scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra che rechi confusione ne' tempi, e che sia noioso al lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dalle età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un' epoca determinata. Per isfuggire quanto sia possibile gl' incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l'ordine cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette, di uno, a cagion d' esempio, di due, o più secoli, secondo la maggiore, o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciacheduna scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera, senza andar sempre salendo, o discendendo per la lunga serie de' tempi, si potrà agevolmente vedere ciò che alla storia di ciascheduna scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna epoca il generale stato della Letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch'io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi qui al-

cun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte d'Italia, e per poco non gridano alle armi per venirne alla conquista. Convien dunque che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d'uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della letteratura de'Galli al tempo della repubblica e dell'impero romano (*t.* 1, *p.* 54) ci avvertono che, se volessero usare de'lor dritti, potrebbono annoverare tra' loro scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d' Italia, che da' Romani dicevasi *Gallia cisalpina;* perciocchè i Galli ch'erano di là dalle Alpi, occuparono 400 anni innanzi all' era cristiana tutto quel tratto di paese, ed erano lor discendenti quei che poscia vi nacquero. E qual copia, dicon essi, di valorosi scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinj, e tanti altri uomini sì famosi. Essi son nondimeno così cortesi che spontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverarli tra' nostri; e si aspettano per avventura che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non so qual alterigia non vogliam ricevere se non ciò ch'è nostro, e nostri pretendiamo che siano tutti i suddetti scrittori della Gallia cisalpina. Di fatto, come allorquando si scrive la storia civile di una provincia, altro non si fa se non raccontare ciò che in quella provincia accadde, qualunque sia il popolo da cui essa fu abitata, così quando si parla della storia letteraria di una provincia, altro non si fa che rammentare la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quella provincia fiorirono, qualunque fosse il paese da cui i lor maggiori eran venuti. A qual dis-

ordine si darebbe luogo nella storia se si volesse seguire il sentimento de' mentovati autori? Che direbbono essi se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Franchi, popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi che quegli scrittori discendessero veramente da' Galli transalpini? Eran forse essi i soli che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle provincie? Non potevano fors' anche molti dall'Italia cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella traspadana? Gli stessi Maurini non hanno essi stesa la loro Storia a tutto quel tratto di paese che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure che, usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro che vissero in quel tratto di paese che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente le isole che diconsi adiacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente che di dotissimi uomini in ogni genere di letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (*pref. p.* 7) di voler dar luogo, tra' loro uomini illustri per sapere, anche a quelli che, benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l' imperador Claudio, perchè a caso nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile

ch' egli pur vi nascesse. Nel che non parmi ch' essi saggiamente abbiano provvéduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d' uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbisogni di mendicarli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli scrittóri stranieri. L' adornarsi delle altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente e come sol di passaggio. Più lungamente tratterrommi su quelli che quasi tutta tra noi condussero la loro vita, perciocchè se essi concorsero a rendere o migliore, o peggiore lo stato dell' Italiana Letteratura, ragion vuole che nella Storia di essa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò solamente, ma in ogni altra parte di questa Storia, io mi lusingo di adoperar per tal modo che non mi si possa rimproverare di avere scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, convien confessarlo, comune a coloro che scrivono le cose della lor patria, e spesso anche i più grandi uomini non ne vanno esenti. Noi bramiamo che tuttociò che torna ad onor nostro sia vero; cerchiam ragioni per persuadere e noi e gli altri; sempre ci sembrano convincenti gli argomenti che sono in nostro favóre; e mentre fissiamo l' occhio su essi, appena degniam di un guardo que' che ci sono contrarj. Molti ancora de' nostri più valenti scrittori italiani hanno urtato a questo scoglio; e io mi recherò a dovere il confútarli, quando mi sembri che qualche loro asserzione, benchè gloriosa all' Italia non sia bastantemente provata. Ma gli stranieri ancora non sì

lascian su questo punto vincer di mano; e i già mentovati dottissimi autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorso di quest' Opera non pochi esempj. Qui basti l'accennarne un solo a provare che anche i più eruditi scrittori cadono in gravi falli, quando dall'amor della patria si lasciano ciecamente condurre. Essi affermano (*t.* 1, *p.* 53) che i Romani appresero primamente da'Galli il gusto delle lettere. L'opinion comune, che esamineremo a suo tempo, si è che il ricevesser dai Greci; e niuno avea finora pensato che i Galli avessero a'Romani insegnata l'eloquenza e la poesia. Qual pruova recano essi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che insegnasse rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora che non sappiamo se Plozio fosse nativo della Gallia transalpina, o della cisalpina, e se debba perciò annoverarsi tra'Francesi, o tra gl'Italiani. Ma come è egli possibile che sì dotti scrittori, come essi sono, non abbiano posto mente al solenne equivoco da cui sono stati tratti in errore? Svetonio e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicon già che Plozio fosse il primo professore di rettorica in Roma, ma che fu il primo che insegnolla latinamente, poichè per l'addietro tutti i retori usato aveano della lingua greca. In fatti Plozio visse a'tempi di Cicerone: e il gusto delle lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo che, se non si fosse trattato di cosa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti autori riconosciuto facilmente il loro errore; ma è cosa dolce il trovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un'ombra vana e ingannevole si prende spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me anco-

ra avverrà talvolta ciò che riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile perchè l'amore della comun nostra patria non mi acciecasse nè mi conducesse giammai ad affermar cosa alcuna che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s'incontreranno in questa mia Opera le citazioni degli autori che servono di prova alle mie asserzioni, e posso dire con verità che ho voluti vedere e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l'esperienza mi ha insegnato che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhi, o alla memoria altrui. Nè io però mi sono punto curato di una cotal gloria di cui alcuni sembrano andare in cerca coll'affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero di autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli autori che bastino a confermare ciò che avrò asserito. Le leggi che in ciò io mi sono prefisso, sono di appoggiarmi singolarmente agli autori o contemporanei, o il men lontani che sia possibile dai tempi di cui dovrò ragionare; ad autori che non possan cadere in sospetto di avere scritto secondo le loro proprie passioni; ad autori che non mi narrino cose che la ragione mi mostra impossibili; ad autori finalmente che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d'esempio, che molti autori moderni mi dicano che Pollione prima d'ogn'altro aprì in Roma una pubblica biblioteca? Se essi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbastanza. Ma io veggo che ciò si afferma

da Plinio e da qualche altro antico accreditato scrittore; e questo mi basta perchè il creda. Se in ciò singolarmente che a storia appartiene, l'autorità di uno, o più scrittori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore che non si dovesse adottare. Il numero degli autori copisti è infinito; e tosto che un detto è stampato, sembra che da alcuni si abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla scelta, che al numero degli autori ho posto mente, e nella storia antica ho allegati comunemente gli autori antichi, lasciando in disparte i moderni. Questi però ancora ho io voluti leggere attentamente quanti ne ho potuti aver tra le mani, che trattassero cose attenenti al mio argomento, e di essi mi son giovato assai, e si vedrà ch' io allego spesso il lor sentimento, e fo uso delle loro scoperte, e talvolta ancora rimetto il lettore agli argomenti che in pruova di qualche punto essi hanno arrecati. Ed io mi lusingo che niuno potrà rimproverarmi ch' io siami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d' ingegnoso negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro autori.

Il diligente studio ch' io ho dovuto fare sugli antichi scrittori per trarne quanto potesse essere opportuno alla mia idea, mi ha necessariamente fatto scoprire molti errori e molte inesatezze degli Scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi son preso la briga di rilevarli; che troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e spesso avrei dovuto arrestarmi per dire che il tale e il tal altro hanno errato, senza alcun frutto, e con molta noia de' miei lettori. Se io comprovo bene il mio sentimento, cade per se stesso a terra l'opposto. Allor solamente ho giudicato che

mi convenisse di farlo, quando mi si offrisse o a combattere l' opinione, o a scoprire l' errore di qualche autore che fosse meritamente avuto in pregio di dotto e di veritiero. Le opere di tali scrittori si leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro si crede quanto essi asseriscono. E questo è il motivo per cui e in questa Prefazione e altre volte nel decorso dell' Opera ho preso a esaminare e a confutare alcuni passi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne'quali mi è sembrato che senza ragione si volesse scemar l' onore alla nostra Italia dovuto. Ella è questa un' opera di una vastissima erudizione e di un'immensa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche; e troppo è facile ad accadere che l'autorità di *sì* dotti scrittori sia ciecamente e senza esame seguita. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d'uopo, ciò che a svantaggio dell'Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni uomini illustri che noi a buon diritto riputiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati scrittori io ho usato di quel contegno ch'è proprio d'uomo che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere armi migliori. Si può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie e le villanie troppo mal si confanno ad uomini letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali coi nostri avversarj. A questo fine mi sono astenuto dall'entrare in certe contese sulla patria di

alcuni nostri antichi scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte senza che l' altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni che da amendue le parti si arrecano, e lascerò che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l'opera sarà divisa in sette, o otto volumi, i quali se il cielo mi concederà vita e forze, verrannosi coll'intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l'un l'altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all' ampiezza della materia. Ma nel metodo a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarran sempre imperfette perchè gli autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato se vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in questa stessa carriera.

Per ultimo, comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove fia d'uopo, ne' seguenti volumi inserirò, come in altra mia opera ho fatto, le correzioni e

le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato; quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi scrittori. E non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a scoprirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi e ricusar di vederlo? Io certamente da niuna cosa mi stimerò più onorato che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; e suggerirmi perciò lumi e notizie che giovino o a correggere gli errori ne' quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe'seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all'Italiana Letteratura.

E basti il detto fin qui di tutta l'Opera in generale. Per ciò che appartiene a questo primo volume, di una cosa sola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forse a taluno ch'io potessi, o forse ancora dovessi, più ampiamente stendermi sulla Letteratura degli Etruschi. Altri certo ne hanno scritto assai più. Ma io ho giudicato che intorno a questo argomento fosse miglior consiglio l'essere breve; anche perchè mi è sembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla massima da me seguita di non affermar cosa alcuna che all'autorità degli antichi scrittori non fosse appoggiata. Se altri altre cose han ritrovate appartenenti alla letteratura degli Etruschi, e se le hanno bastevolmente provate, potranno le erudite loro opere supplire al difetto di questa mia. Ben mi è dispiaciuto di non poter far uso di due Dissertazioni sulla filosofia e sulla musica degli Etruschi dal dottissimo antiquario monsig. Passeri

pubblicate non ha molto in Roma insieme colla spiegazione delle pitture delineate su' vasi etruschi. Ma non mi è stato possibile l'averle in tempo ad usarne; che molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illustrare questo mio argomento (a).

(a) Ho poi veduta l'opera del ch. Passeri da me qui accennata, e ne ho fatto uso in una nota a questa seconda edizione aggiunta.

PREFAZIONE

ALLA NUOVA EDIZIONE DI MODENA

Cominciata nel 1787, *e compiuta nel* 1794.

Il favorevole accoglimento di cui gli eruditi Italiani hanno onorata questa mia Storia, le replicate edizioni che nel corso di pochi anni se ne son pubblicate, e i Compendj che se ne sono anche fatti nella lingua francese e nella tedesca, potrebbono lusingarmi per avventura ch' io avessi fatta opera degna della pubblica lode e dell'universale applauso. Ma il mio amor proprio non mi accieca a tal segno; e, consapevole a me medesimo de' difetti del mio lavoro, non posso rimirare il favore, con cui è stato accolto comunemente, che come un omaggio prestato all' Italiana Letteratura che n' è l' argomento, e come un eccitamento a me stesso a correggerlo e a migliorarlo. A questo fine è diretta la nuova edizione che ora ne offro al pubblico, in cui mi sono studiato di togliere dalla mia Storia gli errori, e di aggiugnerle molte altre notizie che o l' erudizione e la gentilezza de' miei amici mi hanno cortesemente additato, o la mia riflessione medesima mi ha suggerito.

Molti di fatto o colle opere lor pubblicate, o con lettere a me dirette mi hanno o avvertito di qualche fallo, o comunicato qualche nuovo lume alla mia Storia opportuno. E io riconoscente alle amichevoli

sembrato per più ragioni il migliore; e singolarmente perchè non ispiacerà forse a'lettori il vedere come io abbia pensato in addietro, e quali ragioni mi abbiano poi condotto a cambiar sentimento. Egli è vero che in questo modo vengo io stesso a palesare gli errori ne'quali io era caduto, e a farne una pubblica confessione. Ma non è egli meglio l'accusare spontaneamente il suo fallo, che l'udirselo rinfacciare? Il testo dunque della Storia sarà comunemente lo stesso che nella prima edizione, trattone allor quando il cambiamento sarà sì lieve che sembri inutile l'indicarlo. Le notizie nuovamente scoperte, lo scioglimento dei dubbj su qualche punto propostimi, la correzion degli errori, le ragioni, per le quali ho creduto talvolta di non dovere abbandonare l'antica mia opinione, benchè da altri impugnata, tutto ciò sarà nelle note a piè di pagina aggiunte. Quelle tra esse che si vedranno segnate coll'asterisco, sono quelle medesime che si leggono nelle Correzioni e nelle Giunte da me poste al fine della prima edizione, e nella edizion romana collocate ciascheduna opportunamente a lor luogo. Le altre segnate con qualche lettera dell'alfabeto son quelle che a questa nuova edizione ora si aggiungono (a). Talvolta però, ove l'ordine e la chiarezza mi è sembrato richiederlo, ho inserita nel testo medesimo qualche giunta, ma con-

---

(a) *Nota del veneto editore*. Alcune poche che si troveranno distinte da noi con questo segno †, sono quelle stesse che già esistono a piè di pagina nella prima edizione di Modena.

trassegnandola e racchiudendola tra i segni „ “ , acciocchè si avverta che essa manca nella prima edizione. Questo metodo avrà ancora il vantaggio, che restando separate per tal maniera tutte le non poche aggiunte fatte ora alla Storia, esse si ristamperanno poscia a parte insieme unite a vantaggio di quelli che avendo acquistata alcuna delle prime edizioni, di mal grado soffrirebbono probabilmente o il rimaner privi delle notizie a questa ristampa aggiunte, o il doverle a troppo caro prezzo acquistare comprando ancora questa nuova edizione.

Dovrei ora indicare que' dotti e cortesi uomini che alla correzione e al miglioramento di questa mia Storia mi hanno i lor lumi somministrati. Ma molti ne ho già annoverati nella Prefazione premessa al tomo IX della prima edizione; e nel riprodurla che farò poscia innanzi all'ultimo tomo di questa ristampa, aggiugnerò quelli ancora a' quali debbo le molte nuove notizie di cui ora l'ho accresciuta. Io conchiuderò frattanto questa Prefazione protestando la sincera mia riconoscenza agli eruditi Italiani, non solo perchè accolta hanno e favorita questa mia Opera, più che io non le credessi dovuto; ma ancora perchè il mio esempio sembra avergli animati ad illustrare e a difendere sempre più le glorie dell'italiana letteratura. E non debbo io compiacermi al vedere tanti e sì dotti scrittori i quali ben conoscendo che a me non era possibile il ricercare e l'indicare ogni parte del vastissimo campo ch' io avea preso a correre, quali una, quali altra parte ne hanno con assai maggior diligenza esaminata e illustrata? Quanti bei lumi non ci hanno dati, ristringendoci solo alle

opere che a storia letteraria appartengono, le Opere del sig. Soria e del sig. Barbieri e del sig. Napoli-Signorelli sugli storici e sui filosofi e sulla letteratura in generale del regno di Napoli, e le Notizie degli scrittori del regno stesso, il cui primo tomo pubblicato dal p. d' Afflitto ci fa con impazienza aspettare gli altri, gli Archiatri pontificj del sig. ab. Marini, il Catalogo delle edizioni romane del secolo XV del p. Audifredi, gli Scrittori bolognesi del c. Fantuzzi, i Bassanesi del sig. Verci, gli Asolani di mons. Trieste, i Discorsi sulle Lettere e sulle Arti Mantovane del sig. ab. Bettinelli, gl' illustri Comaschi del c. Giovio, diverse opere del p. Ireneo Affò e del sig. barone Vernazza, gli elogi degl' illustri Piemontesi, diversi ben ordinati ed eruditi cataloghi di biblioteche, come di quella di s. Michiel di Murano del p. ab. Mittarelli, delle biblioteche Nani, Farsetti, e Pinelli del sig. ab. Morelli, di quella del c. di Firmian, e singolarmente della Laurenziana del sig. can. Bandini! Tutta in somma l' Italia pare ora ardentemente rivolta a tali studj, che forse in addietro eran troppo trascurati e negletti; e io mi riputerei felice se potessi lusingarmi di avere in qualche modo contribuito ad accendere sì bella gara. Egli è vero che questa nuova luce, di cui l' Italia per le fatiche di tanti valentuomini si è mostrata adorna, ha eccitato in alcuni stranieri quel sentimento che avendo una medesima origine produce nondimeno, secondo la diversità degli animi in cui si risveglia, diversi effetti, e che negli uomini grandi è emulazione, ne' piccioli è gelosia ed invidia, e si sono perciò vedute nel sen dell' Italia uscire al pubblico alcune opere colle quali si è preteso di oscurarne,

o di diminuirne le glorie. Ma sono anche insorti alcuni tra più valorosi Italiani a difendere la comun patria. E io ancora, come ho fatto in addietro, così studierommi in questa nuova edizione di ribattere le loro accuse, e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto che dalle mie fatiche sperar potessi, se mi verrà fatto di assicurare all' Italia il glorioso vanto, di cui sopra ogni altro si pregia, di madre e maestra delle scienze e delle arti.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

A

ab. ate
act. us
Adelph. us
Ælian. us
Æn. eis
Alcion. io
an. no
Andronic. us
antiq. uitates
ap. ud
apol. ogia
Arch. ia
Arist. otile
art. icolo
astron. omia
Athen. eus
Aug. usto

B

bell. um
Benef. iciis
bib. lioteca
Bruck. ero

C

c. apo
Ces. ar
can. onico
Caryoph. alus
cav. aliere
cens. ore
ch. iarissimo
Chron. icon
Cic. erone
cl. arus
Claud. io
co. nte
Conring. iius
cons. ole
controv. ersia
crit. ica

D

d. on
Dan. iello
Dec. ade
Deipnos. ophistae
Delph. inus
Demost. henes
Dempst. ero
descr. iptio
dial. ogo
Dio. nis
Diod. oro
Dion. igio
diss. ertazione
doctr. ina

E

ecl. oga
ed. izione
el. egia
Emped. ocle
ep. istola
epigr. amma
epod. us
Eucl. ide
Euseb. io

F

fab. ula
Fabric. io
famil. iares
fig. ura
Flor. us
franc. ese
Freytag. us

G

Gell. io
geogr. afia
Gracch. us

H

Helv. ia
Hist. oria
Hom. erus
Hor. atius

I

J. esus
ib. idem
id. dem
ill. ustre
illustr. ato
imp. eratore
ined. ito
instit. utiones
interpr. etatio
introd. uzione
iscriz. ione
Isocr. ate
ital. iano
Jul. ius
jurisprud. entia

L

l. ibro
l. oco *c.* itato
Laert. ius
lat. ino
lett. era
letter. atura
Lexic. on
Lips. ia
liter. atura
Liv. io
loc. um
Luc. ullus
Lugd. unum

M

m. onsieur
Macrob. io
Maliab. ecchi
Marc. us
march. ese
matemat. ica
math. ematique
mathes. is
Max. imus
Mazzucch. elli
medic. ina
Mediol. anum
mem. oria

Mil. one
Min. erva
miscell. anea
mod. erno
Mogunt. iae
monsig. nore
Morhof. ius
Murat. ori
mus. eo

N

n. umero
nat. urale
not. is
nov. um
Numism. atica

O

Offic. iis
olimp. iade
olymp. ias
Onom. astico
opusc. colo
or. atio
orat. ore
Ovid. io

P

p. adre
p. agina
par. te
Paterc. olo
Petav. io
Petr. us
phil. ologia
philos. ophia
Pier. io
Plaut. us
Plin. io
Plut. arco
Poet. ica
Poët. ique
Polyb. ius
Polyhist. or
Polyhistor. is
Pomp. eo
Porphyr. ius
pref. atio
pref. azione
préf. ace
prooem. ium
Pythag. ora

Q

qu. estione
Quintil. iano

R

racc. olta
rag. ionamento
relig. ione
rem. arque
rep. ubblica
resp. ublica
rom. ano
Rufin. us

S

s. anto
sat. ira
Saturn. ali
Sav. ans
sc. ena
Scav. ans
scrip. tores
Serv. io
Sicil. ia
sig. nore
Socr. ate
Solin. us
stor. ia
Strab. one
Stromat. um
Struv. ius
Suasor. ia
Svet. onio
Sulp. icio
sup. ra
Suppl. emento

T

t. omo
tab. ula
Tacit. us
Thes. aurum
Tib. erio
Trist. iis
Tusc. ulana

V

V. edi
v. erso
Valer. ius
Valerian. us
Varr. one
Vell. eio
ven. eto
Venet. iae
Ver. ona
vet. erum
Virg. ilio
Vit. ae
Vitruv. io
ult. imo
univ. ersale
vol. ume
Voss. io

INDICE
E
SOMMARIO
DEL TOMO I. PARTE I. (*)

◆◆◆◆◆

PARTE PRIMA (pag. 1.)

Letteratura degli Etruschi.

I. *Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d'Italia.* II. *I più celebri tra essi sono gli Etruschi.* III. *Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità.* IV. *In essa però molti punti non son rischiarati.* V. *E' certo ch'essi coltivaron le scienze.* VI. *Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani.* VII. *Pruova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi, tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali.* VIII. *Quanto anticamente cominciassero a conoscerle.* IX. *Quando cominciasse la pittura fra' Greci.* X. *Prima di loro la conobbero gli Etruschi.* XI. *E prima di tutti gli altri popoli d'Europa.* XII. *Riflessioni sull'iscrizione delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio.* XIII. *Eccellenza delle pitture etrusche.* XIV. *Scultura esercitata dagli Etruschi.* XV. *Loro vasi, urne, lampa-*

(*) Divisione dell' editore.

PARTE SECONDA (p. 48.)

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia, e de' Siciliani antichi.

CAPO I. (p. 50.)

Filosofia, Matematica, Leggi.

che e matematiche in essa fatte. VII. *Tra esse vedesi anche adombrato il sistema copernicano.* VIII. *Fama in cui era questa scuola.* IX. *Discepoli più illustri di Pittagora.* X. *Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici.* XI. *Decadenza di quella setta.* XII. *Setta eleatica nata nella Magna Grecia.* XIII. *Opinioni singolari di Dicearco.* XIV. *La medicina coltivata nella Magna Grecia.* XV. *Matematici ivi illustri, e primieramente Archita.* XVI. *Fama di Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita.* XVII. *Epoche della sua vita, e sue prime scoperte.* XVIII. *Altre scoperte del medesimo.* XIX. *Quanto a lui debba la meccanica e l'idrostatica.* XX. *Sue invenzioni ingegnose.* XXI. *Nave sterminata colle sue macchine gittata in mare.* XXII. *Risposta alle difficoltà contro un tal fatto.* XXIII. *Invenzione della sfera artificiale.* XXIV. *Macchine da lui trovate per difendere Siracusa.* XXV. *Se egli incendiasse co' suoi specchi ustorj le navi romane.* XXVI. *Ancorchè cotali specchi sian possibili, il fatto non è probabile.* XXVII. *Nè è abbastanza provato.* XXVIII. *Morte di Archimede.* XXIX. *Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.* XXX. *Caronda.* XXXI. *Diocle ed altri.*

CAPO II. (p. 96.)

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti Liberali.

I. *La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti.* II. *Ad essa deesi l'origine della pastoral poesia.* III. *Chi ne fosse il primo inventore.* IV. *Notizie di Stesicoro e delle sue poesie.* V. *Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride.* VI. *Contesa*

tra gli eruditi sulle lettere stesse. VII. *Si pruova che esse sono supposte.* VIII. *Notizie di Teocrito.* IX. *E di Mosco.* X. *Se Bione ancora fosse siciliano.* XI. *Poemi di cose fisiche e naturali.* XII. *Poesie teatrali.* XIII. *Epicarmo primo scrittor di commedie.* XIV. *Origine de'mimi.* XV. *L'eloquenza de'Siciliani ridotta ad arte.* XVI. *Corace e Tisia ne sono i primi maestri.* XVII. *Notizie del retore Lisia.* XVIII. *E di Gorgia leontino.* XIX. *Elogi che ne fanno gli antichi scrittori.* XX. *Onori da lui ottenuti.* XXI. *Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo.* XXII. *Sua morte, e sue opere.* XXIII. *L'eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione.* XXIV. *Storici antichi della Sicilia.* XXV. *Notizie di Diodoro.* XXVI. *Evemero siciliano forse il primo scrittore di mitologia.* XXVII. *Arti liberali coltivate da'Siciliani.* XXVIII. *Medaglie coniate in Sicilia.* XXIX. *Opere magnifiche di architettura.* XXX. *Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento e di altri edificj.* XXXI. *Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia.* XXXII. *Celebri pittori.* XXXIII. *Che cosa si possa creder di Dedalo.* XXXIV. *Per qual ragione fiorisser tanto fra que' popoli le arti.* XXXV. *Se Falaride ne fosse splendido protettore.* XXXVI. *Questa lode si dee a Gerone primo re di Siracusa.* XXXVII. *Condotta tenuta da'due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti.* XXXVIII. *Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.*

PARTE III. (p. 142.)

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto

LIBRO PRIMO (p. 144.)

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra cartaginese.

I. *Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani.* II. *Tenui indizj che abbiam della loro letteratura.* III. *Romolo avea loro vietato l'apprendere le scienze.* IV. *Per quali ragioni non s'introducessero che tardi tra loro.* V. *Altre ragioni della loro ignoranza.* VI. *La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore.* VII. *Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze.*

LIBRO SECONDO (p. 157.)

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I.

Poesia.

I. *Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s'introducesse in Roma.* II. *Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.* III. *Di qual Gre-*

CAPO II. (p. 190.)

Gramatici, Retori e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

che portava per diverse ragioni alla greca filosofia. XIII. *Vi restan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio.* XIV. *L'astronomia comincia ad essere coltivata in Roma.* XV. *Amafanio scrive in latino delle cose fisiche.*

CAPO III. (p. 211.)

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. *Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani.* II. *Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti seguaci.* III. *La storia non fu a quei tempi molto felicemente illustrata.* IV. *Notizie di alcuni de' più antichi storici.* V. *Stato della giurisprudenza romana in quest'epoca.* VI. *Le arti liberali poco allor conosciute in Roma.*

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

PARTE PRIMA.

Letteratura degli Etruschi.

I. Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d'Italia.

I. La Storia generale della Letteratura Italiana, ch'io intraprendo a scrivere, dee necessariamente prender principio dagli antichi popoli che in Italia ebbero stanza ed impero. Ma chi furono essi? D'onde e come vi vennero? Quali furono i lor costumi, le loro imprese? Eccoci in una questione involta ancora fra dense tenebre, cui dottissimi uomini hanno finora cercato invano di sciogliere e diradare. Aborigini, Ombri, Pelasgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di somiglianti nomi, dagli antichi autori si veggono nominati tra quelli che furon de' primi ad abitare e a coltivare l'Italia; e molti tra' moderni scrittori hanno l'ingegno e il saper loro rivolto a indagare l'origine, e a descriver la storia di questi popoli. Ognuno di essi forma il suo proprio sistema: ognuno crede di averlo ridotto a quell'evidenza di certezza, a cui un fatto storico si possa condurre; ma que-

sta evidenza comunemente non vedesi che dagli autori medesimi di tai sistemi: gli altri confessano che siamo ancora al bujo, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinajo. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò che con somma erudizione ne han disputato il marchese Maffei ne'suoi *Ragionamenti sugl'Itali primitivi*, monsignor Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche*, il sig. Jacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia*, e il padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella sua opera *De'primi abitatori d'Italia*.

II. I più celebri tra essi sono gli Etruschi.

II. Gli Etruschi sono que'soli, tra le nazioni che prima della fondazion di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi scrittori, e le cose che essi qua e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande imperio avesse ella in Italia. *Il regno degli Etruschi*, dice Livio (*Dec.* 1, *l.* 1), *innanzi a'tempi dell'impero romano ampiamente si distese e in terra e in mare. Quanto potere essi avessero ne'due mari inferiore e superiore, da cui l'Italia a guisa d'isola vien circondata, il dimostrano i loro nomi; che l'uno dagl'Italiani fu detto Tosco con nome alla lor nazione comune, l'altro Adriatico da Adria Colonia degli Etruschi.* Quindi egli aggiunge che l'Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata e signoreggiata, toltone solo il piccol tratto di terra, che a'Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano. *I Tirreni*, dice egli (*l.* 5, *c.* 9), chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano che due diversi popoli essi fossero, uniti

poi e confusi in un solo, *i Tirreni celebri per fortezza e a grande impero saliti, di molte e ricche città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo chiamarono il mar d'Italia. Furono ancora numerosi e forti i loro fanti,* ec. le quali cose da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità.

III. Queste testimonianze degli antichi scrittori, ed alcuni monumenti etruschi che verso il fine del XV secolo furono felicemente disotterrati, cominciarono a risvegliare negl'Italiani un nobile desiderio d' internarsi più addentro nella cognizione della storia di questi sì illustri loro antenati; desiderio che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti etruschi, di caratteri etruschi, di lingua etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze etrusche. Ne abbiamo una chiara ripruova nell'*Etruria regale* del Dempstero, nelle giunte e ne'supplementi ad essa fatti dal senator Buonarrotti e dal Passeri, nel *Museo etrusco*, e nelle altre opere del proposto Gori, ne'*Saggi dell'Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri che ad illustrare le antichità etrusche furono pubblicati. Anzi anche le straniere nazioni da un somigliante entusiasmo per le glorie degli Etruschi parver comprese. Ginevra, Parigi, Lipsia, e per fino Londra e Oxford si vider piene di libri intorno all'etrusche antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del conte di Caylus, di Gio: Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere di Parigi, gli Atti di Lipsia, ed altre

somiglianti opere periodiche, ed anche la Storia universale degli eruditi Inglesi, i quali la gloria degli antichi Etruschi hanno assai più oltre portata (*Hist. Univ. t.* 14, *p.* 214, 308), che da alcun Italiano non sia mai stato fatto, come poscia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruschi ci convien qui favellare, e da essi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. In essa però molti punti non sono ancor rischiarati.

IV. E certo pare che dopo tanti libri, che intorno agli Etruschi abbiam veduto uscire alla luce, le cose loro dovrebbon essere rischiarate così, che anche ciò che appartiene alla loro Letteratura, fosse omai chiaro e palese. E nondimeno, come in altre cose, così ancora in ciò che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all'oscuro. Nè ciò per colpa degli eruditi scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi che ad illustrare le antichità si adoperano, cadono in gran parte a voto, quando ci manca la scorta degli autori, o de'monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli storici lor nazionali, che le cose da essi operate avessero diligentemente descritte, o avere storici stranieri sì, ma ad essi vicini o di età, o di luogo, o avere gli antichi lor monumenti, ma tali, che si potessero sciferare sicuramente, e le principali epoche delle loro vicende chiaramente ne stabilissero. Or degli storici etruschi non ci è rimasto pur uno. Gli storici latini, le cui opere non sono perite, troppo eran lontani da'tempi a cui fioriron gli Etruschi; e unicamente intenti ad innalzare la gloria de'lor Romani, nulla curavansi di quella degli antichi, loro nimici, di cui perciò appena fece-

ro motto. Gli storici greci non solo per la maggior parte di età, come i latini, ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etruschi, perchè delle cose loro ci potessero, o volessero dare diligente contezza. I monumenti etruschi per ultimo, benchè in sì gran copia in questi ultimi tempi scoperti, son tali però, che per la difficoltà della lingua in essi usata, di cui non ostante il lungo e penoso studio di dottissimi uomini non si è ancora accertatamente compresa l'indole e la natura, e per l'incertezza dell'età loro, non ci danno que' lumi che pur vorremmo trovare nelle loro storie.

V. È certo che essi coltivarono le scienze.

V. Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci basta ad assicurare che gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero (*). A proceder con ordi-

(*) A questo passo cominciano gli spaventosi assalti che l'ab. d. Saverio Lampillas ha dati alla mia Storia ne' due primi tomi del suo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* stampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per sostenere le mie opinioni da lui combattute, ma sol per ribattere l'ingiusta taccia da lui appostami di nimico del nome e della gloria spagnuola. Egli persuaso forse che debba credersi vincitore chi è l'ultimo a scrivere, replicò tosto alla mia lettera, e volle sostenere che benchè io protestassi di non avere avute le ree intenzioni ch'egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveasi fede a lui più che a me; ed io lasciai ch'ei si stesse tranquillo godendo della sua vittoria. A luogo opportuno io aggiungerò la suddetta mia lettera, e aggiungerò insieme la replica dell' ab. Lampillas, illustrandone però con qualche nota alcuni passi che possono sembrare oscuri. Frattanto, secondo che il seguito della mia Storia il richiederà, io verrò richiamando all'esame i passi

ne, recherem prima gli argomenti da'quali congh̃ietturando e ragionando possiam ricavare che uomini

---

ch'ei ne ha criticati, e mi difenderò, ove mi sembri d'aver ragione, e confesserò di avere errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere questa mia proposizione che *gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero*; e alla mia proposizione oppone quest'altra (t. 2, p. 5): *In Ispagna furono coltivate le arti e le scienze prima che in Italia*. Si avverta dapprima, ch'io ho scritto *per avventura*, appunto perchè non ho voluto affermar come certo ciò che non pareami provato abbastanza. Ma quali sono le pruove che l'ab. Lampillas reca della sua opinione? I Fenici, popolo assai più antico degli Etruschi, ebber commercio colla Spagna, ed essi erano uomini nelle scienze ben istruiti. Si conceda. Dunque i Fenici comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le scienze. La conseguenza non mi par che discenda necessariamente dalla premessa. Ciò potè certo accadere. Ma non provasi che sia accaduto. Il sig. ab. Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la testimonianza degl' Inglesi scrittori della Storia universale, i quali, secondo lui, così dicono: *Da tempo immemorabile cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le scienze. Era singolare l'ingegno degli Spagnuoli, e quale il manifestarono in appresso i grandi uomini che ha dati la Spagna. Tutti gli altri popoli dell'Europa furono tardi assai nel coltivare le arti e le scienze, che non conoscevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paese, abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio, chiamò a se le nazioni straniere più colte ed industriose: in forza di questa comunicazione bisogna dire che fu la Spagna nazion colta prima delle altre occidentali. Prova di ciò esser ne possono gli antichi libri de'Turdetani, benchè la loro antichità sia non poco esagerata. Nè sono questi i soli vestigi che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla letteratura*, ec. Egli cita il *tom.* 18, *cap.* 24, *sect.* 2. Non so di qual edizione si sia valuto l'ab. Lampillas. Io ho alle mani la traduzione francese stampata colla data di Amsterdam e di Lipsia, e al tomo XVIII vi si parla di tutt'altro che della Spagna. Della storia antica

colti e nelle scienze versati fosser gli Etruschi; poscia quelle pruove addurremo che ce ne fanno più

---

di questi regni si parla in essa nel tomo XIII, lib. IV, cap. XII, ed ivi nella sezione II, p. 211 si leggono le seguenti parole, che son ben diverse da quelle citate dall'ab. Lampillas: *Nous ignorons en quel temps les Espagnols commencerent à cultiver les arts et les sciences*. Ciò è ben diverso dal dire che le arti e le scienze cominciarono a fiorirvi *da tempo immemorabile*. *Ils y étoient fort propres au moins à en juger par le grand nombre d'excellens hommes, que l'Espagne a produit, et dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illustres, sçavoir le fameux philosophe stoycien, qui étoit natif de Corduba, l'immortel Quintilien, et le grand cosmographe Pomponius Mela tant de fois cité dans le cours de cet ouvrage*. Comincia ben tardi la serie degl'illustri Spagnuoli, se non comincia che da questi tre scrittori. *Et quoique d'autres peuples européens, comme les Gaulois, les Germains, et autres, bien loin de faire le grand progrès dans les arts, ayent paru les mépriser, comme nuisibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Espagnols dont le pays, admirablement bien situé pour le commerce, fut habité outre celà par plusieurs peuples différens, la plupart très-habiles*. Parlano poi con lode delle antiche loro manifatture, e tornando alle scienze, continuano: *Les sciences et les arts liberaux, si nous en croyons Strabon, ont fleuri de très-bonne heure chez eux; car cet Auteur nous apprend, que les* Turdetani, *peuple de la Boetique, possédoient un nombre prodigieux de volumes, et de Corps de Loix écrits en vers, et d'autres pièces de poësie, dont l'antiquité étoit d'environ 6000 ans. Ce dernier trait, quoique fort exagéré, prouve au moins, que les Espagnols se piquoient d'avoir eu des connoissances de très-bonne heure; et c'est qui est confirmé d'ailleurs par plusieurs anciens écrivains, particulierement par ceux de leur propre nation, mais plus clairement par ce que Pline dit d'un Espagnol nommé Lartius Licinius qui donna une somme immense pour un livre des Commentaires de Pline II*, cioè di Plinio il vecchio, ed è perciò anche questo esempio recente assai. Questo passo è ben diverso da quello che reca l'ab. Lampil-

certa fede, e delle scienze e degli studj loro partitamente ragioneremo.

---

las. Qui non si vede indicata sorte alcuna di preferenza di tempo della letteratura degli Spagnuoli sopra tutte le altre nazioni, trattine i libri che al tempo di Strabone, aveano già 6000 anni di età; sul qual punto lascerem ch'essi se la intendano co'Cinesi. Nè io voglio perciò accusare l'ab. Lampillas di avere alterato questo passo. Forse egli ha avuto tra le mani o l'originale inglese, o qualche altra versione diversa dalla mia: forse questo passo trovasi in qualche altro tomo di quella storia, che a me non è riuscito di ritrovare. Io crederò qualunque altra cosa piuttosto che credere l'ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma ancorchè questo passo, qual egli il reca, trovisi veramente nella detta storia, io lo prego a dirmi, come mai ne discenda la conseguenza, ch'egli ne trae (p. 10). *Ora dunque o l'ab. Tiraboschi non pretenda dar questa gloria agli Etruschi, o confessi che i detti Inglesi non hanno oltre portata la gloria degli Etruschi assai più che da nessun Italiano sia mai stato fatto*. Io non so di qual logica egli abbia fatto uso. Sia pur vero tutto ciò che egli, e, secondo lui, gl'Inglesi dicono degli Spagnuoli. Sia vero che questi cento secoli prima degli Etruschi abbian coltivate le lettere. Sarà egli falso perciò che i medesimi Inglesi nel passo da me recato nella mia Storia abbian portata la gloria degli Etruschi più oltre che da niun Italiano siasi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto professore di dialettica, che abbia l'Europa.

Debbo qui protestarmi una volta per sempre, che se nelle risposte, che secondo l'occasione io darò all'ab. Lampillas, parerà talvolta ch'io esalti l'Italia sopra la Spagna, io son ben lungi dal farlo perchè non abbia della nazione spagnuola quella giusta stima che tutti i saggi le accordano. Protesto che è falsissima e calunniosa l'accusa, che mi dà l'ab. Lampillas, d'avere usata una singolar arte a fine di sfigurare i veri originali lineamenti della letteratura spagnuola (t. 2, p. 294). Protesto che non m'è mai caduto neppure in pensiero questo disegno indegno di un uomo onesto, ch'egli mi attribuisce. Ho scritto senza riguardo alcuno allo spirito nazionale ciò che ho

VI. E primieramente se fosse certo che gli Etruschi traessero l'origin loro dagli Egiziani, come il senator Buonarrotti ha conghietturato (*Suppl. ad Dempst. p.* 103), sarebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valore nelle scienze. Non v'ha chi non sappia quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l'acutezza del loro ingegno e la positura stessa delle loro *provincie*, o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio che ebbero cogli Ebrei, egli è certo che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, o almeno i secondi che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi, se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile che seco ne portassero in Italia l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da'Fenici come a molti piace piuttosto,

VI. Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani.

---

creduto vero. Se in alcuna cosa ho errato, l'errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la nazione spagnuola, rispetto i dottissimi uomini ch'ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo, con cui alcuni autori singolarmente francesi, e anche alcuni spagnuoli (ch'io indicherò all'ab. Lampillas, se mai non li conoscesse) ne hanno scritto. È frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione ch'io procurerò di usare all'occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal volgere in discredito della nazione ciò ch'io dovrò dire di qualche scrittore particolare. L'unica cosa nella quale ei può rinfacciarmi di aver tacciata generalmente la nazione spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto ch'io ho detto che da alcuni di essa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò che da molti altri era già stato detto; nè vi era ragione per cui contro di me ei rivolgesse quelle armi che ad ugual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo che cogli Egiziani avessero commercio ed amicizia. Troppo chiare sono le pruove che noi ne abbiamo. Strabone osserva (*Geogr. l.* 18) che le muraglie de' tempj egiziani erano messe a varj lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella che presso i più antichi Greci e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne'lor monumenti de'grifi, de'lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture noi veggiam pure ne'monumenti etruschi. I monumenti etruschi de'tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli egiziani, come ha osservato il celebre antiquario VVinckelmann (*Hist. de l'Art. t.* 1, *p.* 181, *édit. d'Amsterd.*). Le piramidi, sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor fra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò che Plinio ne dice (*Hist. Nat. l.* 36, *c.* 13) del sepolcro di Porsena uno degli antichi loro sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito conte di Caylus (*Recueil d'Antiquit. t.* 1, *p.* 78) non ci permette di dubitare che commercio reciproco non fosse fra gli Egiziani e gli Etruschi, e che col commercio l'amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il soprallodato VVinckelmann (*a*),

(*a*) Quando io pubblicai la mia Storia aveasi solo la prima edizione della Storia del Winckelmann, e io non potei far uso che della version francese stampata in Amsterdam e altrove nel 1766. La nuova edizione da lui apparecchiata, ma non potutasi da lui pubblicare per l'infelice sua morte accaduta nel giugno del 1768, ci ha dati assai più copiosi lumi su questo argomento. Io ho alle mani l'edizione fattane in Roma per opera dell'ab. Carlo Fea l'anno 1783, ec. Ivi si può vede-

il qual per altro sostiene che gli Etruschi senza la scorta di alcun'altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessa però che del commercio cogli Egiziani poterono dopo giovarsi assai (*Monum. ined. c. 1*).

VII. Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che conghietture. Altri più certi argomenti possiam recarne. Le arti che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che le une non possono fiorire senza le altre, e se queste vengano meno, forza è che quelle ancora cadano e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofo, e il cercarne nell'indole e nella natura delle une e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da storico, e mi basta il riflettere che il secol d'oro per Atene e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti; che i secoli barbari furono alle une e alle altre ugualmente fatali; che il XV e il XVI secolo furono dell'une e dell'altre al tempo medesimo ristoratori; e che Luigi XIV le une e le altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che egli è troppo palese che nè pittore, nè scultore, nè architetto d'alcun nome non può essere, che non sappia bene la proporzione delle parti, la natura de'colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose che solamente collo studio delle scienze s'imparano. Se dunque si mostri

VII. Pruova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali.

---

re ciò che a lungo dice nel terzo libro del primo tomo il chiarissimo autore delle belle arti esercitate non sol dagli Etruschi, ma anche dagli altri antichi popoli lor confinanti, quali erano i Sanniti, i Volsci, e i Campani.

che delle arti liberali furon gli Etruschi illustri coltivatori, mostrerassi insieme che coltivate furono da essi con egual successo le scienze; e se si mostri che queste arti coltivate furon da essi prima che da qualunque altro popolo d'Europa, mostrerassi insieme che i primi ancora essi furono che in Europa coltivasser le scienze.

VIII. Quanto anticamente cominciassero a conoscerle.

VIII. Or che gli Etruschi fossero nelle arti liberali eccellenti ed illustri, ne abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo. *Varie sono*, ne dice egli (*Deipnos. l.* 15), *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti sono essi esperti ed ingegnosi.* Il che pure da Eraclide Pontico si afferma. *Questi*, egli dice (*Polit. de Tyrrhen.*) favellando de' Tirreni, *in molte arti si esercitano.* Anzi che nell'esercizio delle arti medesime fossero essi anteriori a' Greci, egli è sentimento di più moderni scrittori (*a*). Io non recherò gl'Italiani che potrebbon cadere in sospetto di soverchia parzialità, ma due valenti oltramontani, cioè i soprallodati conte di Caylus, e VVinckelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (*Recueil d'Antiq. t.* 1,

(*a*) Su questo argomento merita di esser letta la Dissertazione del celebre sig. d. Giambattista Gherardo del S. R. I. conte e signore di Arco *della Patria primitiva delle Arti del Disegno*, stampata in Cremona nel 1785, nella quale con più argomenti ci dimostra che non solo in Italia prima che in Grecia fiorirono tutte le arti, ma che anzi la Grecia non altronde ricevettele che dall'Italia. Egli ha ancor voluto provare che gli Etruschi inventori delle arti non furono quelli che abitavano le provincie indicate poi col nome di Etruria, ma più probabilmente quelli che nelle regioni circompadane fissata aveano la lor dimora. Ma in questa parte non sembra che gli argomenti da lui addotti abbiano ugual forza.

préf. p. 9), *formés en Egypte avec tout le caractère de la grandeur; de là passer en Etrurie où ils acquirent des parties de détail, mais aux dépens de cette même grandeur; être ensuite transportés en Grèce.* L'altro afferma parimente che dopo le opere egiziane le più antiche sono le etrusche (*Monum. ant. ined. c.* 3). Ma è da vedere di ciascuna arte in particolare.

IX. Quando cominciasse la pittura fra' Greci.

IX. E primieramente, per ciò che appartiene alla pittura, non è sì agevole a determinare in qual tempo avesse ella in Grecia cominciamento. L'abate Fraguier in una dissertazione, di cui abbiamo il compendio nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 1, *p.* 75), vorrebbe persuaderci che anteriore ella sia a'tempi d'Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di pittura alcuna faccia menzione; ma pur veggiamo che le sculture dello scudo di Achille ci descrive per tal maniera, che sembra impossibile ch'egli non avesse idea di ciò che fosse pittura. Veggiamo ancora che di varj ricami egli parla, che messi erano a varj colori. Or come mai potevasi ciò immaginare senza aver già qualche cognizione o qualche idea della pittura? Ma qualunque si sieno tai conghietture, egli è certo che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e sembra impossibile che in due poemi, in cui tante e sì varie cose ei ne descrive, di questa sola non ci avesse lasciato memoria, se a'suoi tempi ella fosse stata già in uso. Che più? Gli stessi scrittori greci riconoscevano che tardi avea tra essi avuto principio la pittura, cioè non prima dell'olimpiade XC che cade nell'anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza li taccia (*Hist. Nat. l.* 35, *c.* 8) e di trascuratezza nella ricerca di questo punto di loro storia, perciocchè, egli dice, prima assai dell'o-

limpiade XC furono tra essi pittori cui egli annovera; e certo è presso tutti, soggiugne Plinio, che un quadro di Bularco greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la XVIII olimpiade. Questa è la più antica epoca che della pittura de'Greci si possa trovare; e, ciò che è più strano, egli è convenuto che un Italiano, cioè Plinio, l'additasse a'Greci ricercatori per altro solleciti delle lor lodi.

X. Prima di loro la conobber gli Etruschi.

X. Ma Plinio stesso, benchè abbia l'onor de' Greci innalzato più ch'essi non isperavano, si fa nondimeno a mostrare che maggior lode ancora si debbe in questo all'Italia, e che tra noi perfetta era già l'arte del pingere quando fra'Greci cominciava appena a nascere e dirozzarsi. Parla egli (*ib. c.* 3) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem ... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores urbe picturæ Ardeæ in ædibus sacris, quibus quidem nullas æque demiror tam longo ævo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta et Helena cominus pictæ sunt nudæ ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussæ ... Durant et Cære antiquiores et ipsæ.* Tutto questo passo ho qui voluto recare perchè chiaramente s'intenda il senso di quelle non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia;* parole le quali, a mio parere, non altro ci vogliono significare se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Gre-

cia, usata ella già era e perfetta in Italia. In questo senso e non altrimenti intese egli pure queste parole Davide Durand che questo libro di Plinio tradotto in francese ed illustrato con note stampò in Londra l'anno 1725, della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca inglese (*t.* 13, *p.* 225). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal passo: *Mais ce que nous venons de dire des origines de la peinture ne régarde que la Grèce; car pour ce qui est de l'Italie il faut convenir que la peinture y avoit déja acquis toute sa force et toute sa beauté avant Demaratus, puisqu'encore aujourd'hui il en reste des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les débris du temple d'Ardée.* Oltre di che avendo Plinio trovato il più antico monumento di pittura greca intorno all'olimpiade XVIII, e affermando che in Ardea, in Lanuvio e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata secondo la cronologia del Petavio nell'olimpiade VI, egli è evidente che Plinio afferma e prova che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. E prima di tutti gli altri popoli d'Europa.

XI. Ed ecco, per quanto da'monumenti antichi si può raccogliere, assicurato questo non dispregevole onore all'Italia di avere essa prima de'Greci usato della pittura. Dico prima de'Greci; perciocchè io non voglio qui entrare in quistione se altre nazioni fuori d'Europa, come i Caldei, i Fenici, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare che niuno usonne in Europa prima degl'Italiani, cioè prima degli Etruschi a'quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Cære* era una delle città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio* e *Ardea* appartenevano

propriamente la prima a'Latini, a'Rutuli la seconda; ma come di niuno di questi popoli noi sappiamo che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo verisimile che questi dalle altre città confinanti fosser chiamati, allor quando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno (a).

(a) Mentre credevasi che non si potesse negare agli Etruschi la gloria di avere i primi fatto uso in Europa della pittura, ecco uscire in campo i Volsci a lor contrastarla. Si son pubblicati in Roma l'anno 1785 alcuni *Bassi rilievi in terra cotta dipinti a vari colori*, che si conservano in Velletri presso il sig. Giampaolo Borgia il quale ne fu il felice discopritore. Ci si assicura ch'essi non sono nè egizi, nè etruschi, che hanno uno stile originale, e che, benchè mancanti di proporzioni, hanno nondimeno quella espressione che pruova la perizia e il saper dell'artefice. E poichè Velletri era città de' Volsci, se ne inferisce che volsci probabilmente ne furono gli artisti; e il carattere di que' lavori li fa credere più antichi degli etruschi. A me che altro non cerco che l'onor dell'Italia, è indifferente questa ricerca; perciocchè Italiani erano ugualmente e i Volsci e gli Etruschi. Ma i difensor de' secondi non ammetteranno forse così facilmente le pruove che si arrecano del primato de' Volsci in quest'arte. Essi diranno per avventura che anche tra gli Etruschi poteron essere diverse scuole, come tante diverse ne ha avute negli ultimi secoli l'Italia; e che, comunque Velletri fosse città de' Volsci, poterono chiamarvisi per tal lavoro gli Etruschi, come chiamati furono a Roma. E diranno ancora, che ancorchè si conceda che que' lavori sian de' Volsci, non pruovasi che sian più antichi delle pitture etrusche; perciocchè potè avvenire che l'arte più tardi s'introducesse tra' Volsci, e che perciò rozze fossero le lor figure, mentre assai più perfette già erano quelle degli Etruschi. Certo se si pongono a confronto le opere, a cagion d'esempio, de' pittori francesi al principio del secolo XVI con quelle di Raffaello, di Michel

XII. Egli è però vero che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appoggiarci, altrove aggiugne tal cosa che ci pone in non leggero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quella di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice (c. 10): *Decet non sileri et Ardeatis templi pictorem, praesertim civitate donatum ibi et carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

XII. Riflessioni sull'iscrizione delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio.

Dignis dicta loca picturis condecoravit
Reginae Junonis supremi Conjugis templum
Marcus Ludius Helotas Aetolia oriundus,
Quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat:

Eaque scripta sunt antiquis literis Latinis. Così leggonsi questi versi nell'edizione del p. Arduino, benchè qualche diversità si vegga nelle altre edizioni, non però tale che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio ch'egli uomo critico e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi li potesse credere (se pur egli così credette) fatti a tempi sì antichi, e mi maraviglio ancora che niuno (ch'io sappia) degli editori e de' commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora che prima della fon-

---

Agnolo, del Correggio, e di altri Italiani della stessa età, si vedrà tra esse una notabile differenza: e nondimeno mal si apporrebbe chi volesse inferirne che le pitture francesi son più antiche delle italiane. Ma non entriamo in una quistione che non è propria di questa Storia.

dazione di Roma usata fosse la lingua latina; non v' ha chi non sappia quanto diversa ella fosse da quella che veggiamo usata da'posteriori scrittori. Basta vedere i frammenti che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto e del quinto secolo di Roma, per conoscere che i versi da Plinio riferiti non possono in alcun modo appartenere ad età sì remota. Che dirne dunque? Io proporrò varie congh
ietture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice che i versi erano scritti in antichi caratteri latini. Non giova qui il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali che a'tempi di Plinio più non s'intendevano. Quindi se ne cercavano il senso indovinando, come or si fa de'caratteri etruschi, e il sentimento indovinando raccoltone si sponeva colle parole allora usate. Forse que'versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolar tradizione o vera, o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle stesse antichissime dipinture di cui avea di sopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età posteriori. Comunque sia, ancorchè questi versi sieno apocrifi e supposti, ciò nulla dee pregiudicare all'antichità di cotali pitture. Essi non sono il fondamento a cui Plinio l'appoggia. Una somigliante antichità egli attribuisce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice che avessero aggiunti versi. Dal che raccogliesi chiaramente che l' opinione di sì grande antichità non era già fondata su tali versi, ma sulla qualità e natura delle pitture medesime, sulla costante universal tradizione, e su altri argomenti i quali benchè da Plinio non si producano, tali però esser dovevano a formarne una mo-

vale certezza, poichè veggiamo che Plinio ne parla come di cosa indubitabile e certa (a).

XIII. Eccellenza delle pitture etrusche.

XIII. Se alcuna dell'etrusche pitture ci fosse rimasta, noi potremmo cogli occhi nostri medesimi giudicare della loro bellezza. Ma se anche delle greche e delle romane abbiam fatta tal perdita, che assai picciola idea ne avremmo, se la scoperta delle rovine di Ercolano non ce ne avesse poste moltissime sotto degli occhi, qual maraviglia è che dell'etrusche tanto più antiche non ci rimanga vestigio (*)? Quale però ne fosse il valore e il pregio, si può bastantemente raccogliere dall'allegato passo di Plinio che di *eccellentissima forma* le dice, e ne aggiugne in pruova l'infame uso che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del principe Caio, cioè, come pare che debba

(a) Nell' edizion romana dell' opera del Winckelmann si afferma (*t. 3, p. 467*) che si può soddisfare alle difficoltà da me a questo luogo proposte col dire *che Plinio avrà portati que' versi secondo l'ortografia e la pronunzia de' suoi tempi; e direi quasi a senso*. Ma questa è appunto la prima delle congetture da me recate a spiegare i versi da Plinio riportati.

(*) Ho asserito che non ci rimane vestigio alcuno delle pitture etrusche; e tale pure è il sentimento del conte di Caylus da me citato più sotto. Forse le figure che si veggono su'vasi etruschi, si vorranno da alcuni considerare come opera di pittura; il che, quando sia, gioverà a confermare l'eccellenza degli Etruschi in tal arte, poichè è certo che molte se ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e se non vogliansi dire pitture, serviranno almeno a provarci la finezza degli Etruschi medesimi nel disegno. Altri forse potranno additare altre pitture, che diconsi opere degli Etruschi; e quando si possa provare che tali siano veramente, saranno una nuova pruova della nostra opinione che gli Etruschi in tutti i lavori dell'arte fossero valorosi maestri. *V. la Nota seguente.*

intendersi, di Caio Caligola, ovvero, come legge il p. Arduino, lo stesso principe Caio, se esse non fossero state dipinte sul muro. E certo il sol conservarsi intatte e vive per tanti secoli, quanti ne erano corsi dal tempo, qualunque fosse, anteriore a Roma fino all'età di Plinio, che vivea nel nono secolo dopo la fondazione di essa, è una chiarissima pruova della loro eccellenza (a).

(a) L'ab. Passeri ha osservato che alcuni vasi etruschi hanno diversità di colori, e fra essi ancora un bellissimo porporino lavorato a fuoco (*Picturae Etrusc. in Vasc. t.* 1, *p.* 65) il che può provare che essi sapevano ancora impastare e maneggiare i colori. Un'altra pruova ne posson somministrare le grotte che tuttor veggonsi presso Corneto, ove era già l'antica città etrusca detta *Tarquinium*. Servivano esse a'sepolcri, e vi si osservan tuttor le pitture, onde essi gli ornavano. Niuno aveane finora parlato con esattezza, e il primo a darcene una diligente descrizione è stato il Winckelmann nella nuova edizione della sua Opera (*t.* 1, *p.* 192): e nelle note aggiunte all'edizion romana si dice che se ne avrà presto un'accurata notizia con tavole in rame dal sig. Byres inglese. Mentre si sta aspettando quest'Opera, in cui sarebbe desiderabile che alla rigorosa esattezza del disegno si aggiugnesse l'espression de'colori, io mi compiaccio di poter qui recare la descrizione che, dopo aver diligentemente esaminata una di quelle grotte, me ne ha trasmessa con sua lettera da Corneto de'20 di maggio del 1786 il sig. card. Garampi vescovo di quella città e di Montefiascone, la cui erudizione e il cui ottimo gusto in tutto ciò che alle belle arti appartiene è abbastanza noto. *Eccomi nel caso*, mi scrive egli, *di poter soddisfare l'erudita curiosità del sig. cavaliere mio stimatissimo. Corneto è situato su di una collina concatenata con molte altre che specialmente dalla parte del settentrione e dal levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa, e di tre dal mare ne sorge una di quasi eguale elevazione, la quale ha per sommità una spaziosissima pianura tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi ab immemorabili Tarqui-*

XIV. Nè lode punto minore si acquistaron gli Etruschi nella scultura e nell'arte di fare statue e lavori di qualunque materia. Alcuni scrittori attribuiscono loro la gloria di tale invenzione: *Ajunt Thu-*

XIV. Scultura esercitata dagli Etruschi.

---

nia. Quindi si asserisce che ivi fosse anticamente la cospicua città di tal nome, ch'ebbe anche vescovo proprio almeno fino alle incursioni dei Saraceni de' secoli VII, VIII, IX. Si presume ancora che rimanesse da essi desolata, e che d'allora in poi cominciasse a popolarsi la collina dirimpetto ch'era di assai più difficile accesso che Turquinia, e che fu primieramente detta Corgnitum *forse dalla copia dei cornioli o corgnali, e ora* Cornetum. *La nuova popolazione soggiogò di poi la vecchia, e Turquinia sempre più diminuendosi rimase finalmente territorio dei Cornetani, e loro vassalla, gli ultimi avanzi di cui furono distrutti dai Cornetani circa l'anno* 1307.

Ora tutte le dette colline sono in massima parte o di pietra viva, o di peperino e tufo: e da per tutto trovansi nelle rupi quantità di caverne delle quali la massima parte è per rozzezza e incuria degli agricoltori perita, eccetto alcune che servono tuttavia a ricovero di bestiami, e ad usi rustici. Molte in vero sono state otturate a fine di togliere ai malviventi il comodo di rifugiarvisi. Ora in molte di queste che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate o pitture, o iscrizioni etrusche, o rottami di vasi e di statue, ed altre antichità. Prescindendo da qualche iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente a misura che discoprivasi periva, o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate, nelle quali vengo assicurato essere state e pitture e iscrizioni etrusche.

Una di esse si è frattanto riaperta, e sbarazzata in gran parte dalla terra che l' otturava. Essa è distante un miglio di qui, lunga e larga in quadro circa 72 palmi romani d'architetto per ogni lato, e alta palmi 9. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascuno de' quali è in ogni lato di palmi nove.

scanos plasticen excogitasse, dice Clemente Alessandrino (*Stromat. l.* 1); e Cassiodoro parlando delle statue di metallo fuso: *Has,* dice *l.* 7 (*Variar. Formul.* 15), *primum Thusci in Italia invenisse referuntur.* Ma con-

---

Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso e ornati con iscorniciamenti, alcuni de'quali vedonsi tuttavia coloriti.

D'intorno poi a tutta la grotta presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti d'intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell'altezza di once 10, *nella quale vedonsi dipinte decursioni e processi di Genj alati, molti de'quali tengono erette in alto ascie a foggia di grandi martelli. Dov'è qualche biga, dove su di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un'urna ovale a guisa di ossuario. Altrove osservasi un navicello. Considerato il tutto in complesso mi è parso di potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde e il rosso sonosi conservati più che altri; ma comunemente scorgonsi le figure come ombreggiate e scure, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l'atteggiamento e i contorni.*

In un sito, dove maggiore è il terrapieno, continuandosi a scavare sonosi finora trovate sei diverse teste di peperino di grandezza superiore al naturale, pezzi di torzi, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, una mano che rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino, in cui fu scolpita, e cinque frammenti d'iscrizioni in caratteri etruschi scritte da destra a sinistra.

In altra parte poco lungi dalla stessa grotta vengo assicurato che scoprissi anni sono un cadavere con ornamenti e armatura di bronzo, e con clavi o liste del vestimento in oro bratteato a lavori meandrici, de'quali ho potuto acquistare un picciolo frammento.

Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once 4 *incavate nel peperino, e tinte in rosso che rimane tuttavia ben*

vien parlare sinceramente. Troppo antichi sono gli esempj che e di statue e di sculture d'ogni maniera abbiamo non solo tra gli Ebrei e tra gli Egiziani e tra altri più antichi popoli, ma tra' Greci ancora, per potere un tal vanto attribuire agli Etruschi. Basta leggere Omero ad esserne pienamente convinto. Se però gli Etruschi non possono a ragione chiamarsi i primi inventori della scultura e dell'arte statuaria, non puossi loro a ragione negar la lode di essere in quest'arte ancora saliti a sommo onore. Egli è vero che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruschi (*l.* 12, *c.* 10) e il valente antiquario VVinckelmann così ne dice (*Hist. de l'Art. t.* 1, *c.* 3, *sect.* 2): *L'art n'a jamais atteint chez les Etrusques ce dégré de perfection, où il fut porté par les Grècs; et dans les Ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un goût outré qui les dépare.* Tale è pure il sentimento dell'autore del trattato *De l'usage des Statues: Le stile etrusque*, dic' egli (*part.* 3, *c.* 2), *doit être consideré sous différens périodes, mais, sous quelque période qu' on le considere, on y trouve toujours quelque chose de la rudesse de son origine.* Altri nondimeno ne pensano altrimen-

---

vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni etrusche, l'una tinta di verde, e l'altra di rosso.

Sicchè ora non più dubito che tali grotte fossero a uso de' popoli etruschi, e che per conseguenza tali pitture ad essi appartengono. Per quanto però posso finora congetturare, tali grotte non furono ad uso di abitazione, ma soltanto di sepolcri già degli antichi Tarquiniesi, giacchè esistono in fatti o sotto le rupi della stessa collina, o nel circondario di circa un miglio da essa, e quindi fin quasi alle mura di Corneto medesimo. E qui senza più me le protesto di cuore, ec.

*

ti. E certo le due statue dell'Aruspice etrusco e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente il chiarissimo proposto Gori (*Mus. Florent. Stat. p.* 81, *Mus. Etrusc. t.* 2, *p.* 289), statue che certamente sono di artefici etruschi antichissimi, come dalle iscrizioni sopra esse incise raccogliesi chiaramente, e statue che in bellezza, in simmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l'antichità possono a giusta ragione paragonarsi, ci fan conoscere qual fosse in questa parte ancora il valor degli Etruschi. Plinio ancor ci rammenta una gigantesca statua maravigliosa d'Apolline, opera etrusca che fino al suo tempo vedevasi in Roma: *Videmus certe Tuschanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium ære mirabiliorem an pulchritudine* (*l.* 34, *c.* 7). Un altro testimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti etruschi, che sappiamo essere stati un tempo per l'Italia e per l'Europa tutti dispersi; che non sarebbon già essi stati con sì gran desiderio ricercati, se bello e pregevole non ne fosse stato il lavoro. Duemila statue furono da' Romani tolte e trasportate a Roma nella espugnazione della città de' Volsinj, oggi Bolsena, come ne assicura Plinio (*ib.*), il quale nel luogo stesso afferma che sparse erano pel mondo tutto le loro statue: *Signa quoque thuscanica per terras dispersa; quæ in Etruria factitata non est dubium.*

XV. Loro vasi, urne, lampadi, ec.

XV. Aggiungansi i loro vasi, le sepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori singolarmente di creta, in cui gli Etruschi erano più che altri famosi ed illustri. Quindi Plinio col testimonio di Varrone afferma (*l.* 35, *c.* 12.) che con più fino lavoro fu quest'arte esercitata in Italia, e nella Etruria special-

mente: *Praeterea elaboratam hanc artem (ait Varro) Italiae, et maxime Etruriae.* Non vi ha museo alcuno di antichità, che una gran copia non abbia di tai lavori etruschi. Il museo etrusco, il fiorentino, ed il cortonese, l'Etruria regale del Dempstero, la raccolta del conte di Caylus, ed altre somiglianti ce ne somministrano quantità prodigiosa, la quale ancora ci dà motivo di congnietturare, quanto maggior sia quella che ne è perita. Aggiungansi per ultimo le pietre che da essi incise, o scolpite ancor ci rimangono, e che il valor degli Etruschi anche in questa parte ci scuoprono chiaramente. Ne parla con somma lode il valoroso antiquario, e insieme pulitissimo stampatore Mariette nella sua descrizione delle pietre incise del gabinetto del re di Francia (*t.* 1, *p.* 8), ove dopo aver riferito il sentimento del proposto Gori il qual congettura che molte di tali pietre siano ancor più antiche dell'assedio di Troja, così soggiugne: *C' est assurement donner beaucoup aux conjectures, et peut-être plus qu'il ne convient; mais il n'en est pas moins vrai, que les ouvrages de sculpture des Etrusques (et il n'en faut point separer leurs pierres gravées) portent avec eux, comme Pline même le reconnoit, le caractère d' une tres-haute antiquité.* A'tempi di Orazio ancora convien dire che celebri fossero i cammei toscani, poichè egli ne fa menzione: *tyrrhena sigilla* (*Epist.* 2, *l.* 2). Tutti questi lavori son tali, che a giusta ragione l'ammirazione riscuotono degl'intendenti d'antichità. *Les Etrusques,* dice il più volte citato conte di Caylus, della cui testimonianza più volentieri io valgomi che non di quella degl'Italiani, che sospetta potrebbe forse sembrare, e dall'amor della patria regolata e condotta,

connoissoient toutes les parties de la sculpture et même de la gravure des pierres .... Quelle pureté ne rémarque-t-on pas dans leurs formes; quelle sagesse dans quelques-uns de leur ornemens courans; quelle legéreté dans le travail de la terre; quelle justesse dans la position de leurs anses! Dalle quali osservazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruschi così conchiude il medesimo autore: *Quoique il ne nous reste point des monumens de leur peinture, il est certain que cet art leur fut connû ... et puisqu' il y avoit parmi eux d'habiles graveurs et des célèbres sculpteurs, on doit croire qu' ils excelloient aussi dans la peinture.*

XVI. Loro architettura.

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell' architettura. Ancorchè nulla sapessimo del valor degli Etruschi in quest' arte, basterebbe riflettere a ciò che narra Livio (*Dec.* 1, *l.* 1), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall' Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis.* Ma altre più certe pruove ne abbiamo. L' uso degli atrj, che al primo ingresso delle signorili case maestosamente ci si aprono innanzi, deesi agli Etruschi che ne furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum est ab Atriatibus Tusceis* (*De lingua lat. l.* 4), cioè dagli Etruschi abitatori d' Adria: la quale etimologia da Festo Pompeo (*Ad verb. Atrium*), e ancora da Servio (*Ad l.* 1 *Æn. v.* 730) si accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus ad avertendum turbæ servorum et clientum strepitus et molestias percommodas invenerunt* (*Histor. l.* 5, *c.* 9).

XVII. L' uso de' portici dagli Etruschi introdot-

to fu quello per avventura, che diede l'origine all' ordine di architettura da essi trovato, e che dal loro nome fu detto toscano. Che essi ne fossero gl'inventori, il nome stesso cel mostra. Sarò io troppo ardito, se oserò affermare che sia questo tra tutti i cinque ordini il più antico. Ma riflettiamo di grazia. L'ordin toscano è certamente il più semplice, nel che i migliori architetti convengono comunemente. Gli autori degli ordini dorico, corintio, ionico, e composto hanno aggiunti ornamenti e vezzi che nel toscano non sono. Or egli è certo che le cose più semplici sono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque che con qualche probabilità si possa affermare che l'ordin toscano è il più antico tra tutti: il che quando si conceda, sarà certo non picciola gloria dell'Italia nostra, che essa la prima sia stata a fissare certe e determinate leggi d'architettura; e unendo insieme le antiche e le recenti età, potremo a ragione gloriarci che l'architettura abbia da noi avuto e il suo cominciamento e la sua perfezione (*a*).

XVII. Ordine toscano da essi introdotto, forse il più antico di tutti.

XVIII. Io ho finora recate quasi in compendio le pruove che della lor perizia nelle arti liberali ci han lasciate gli Etruschi. Queste pruove medesime

XVIII. Altre pruove delle scienze coltivate dagli Etruschi.

(*a*) Il sig. Francesco Milizia vuole che il dorico sia il più antico tra tutti gli ordini d'architettura, e che il toscano non sia altro che il dorico più semplice (*Memorie degli Architetti ec. t.* 1, *p.* 31, 35, *ediz. Bassan.* 1785). Ma se le cose semplici comunemente sono le prime ad esser trovate, e ad esse più tardi si aggiungono gli ornamenti, a me sembra che debba piuttosto credersi che il toscano sia l'ordin più antico di tutti, e che il dorico non sia altro che il toscano più ornato.

più ampiamente distese, ed altre ancora che ho per brevità tralasciate, si posson vedere nella dotta opera di monsig. Mario Guarnacci *delle Origini Italiche*, il quale su questo argomento lungamente non meno che eruditamente si è trattenuto (*l.* 8, *c.* 1 *e* 2) (*). A me basta di aver detto ciò ch'era necessario a provare che queste arti liberali, e quindi ancora le scienze, fiorirono tra gli Etruschi. Ma, quand'anche non avessimo a provarlo un sì valido argomento, esaminando diligentemente gli antichi scrittori, noi possiam ricavarne sufficiente lume a conoscere che uomini amanti delle scienze furono gli Etruschi. Tali certamente li chiama nel luogo più volte allegato lo storico Diodoro: *Literis vero, et in primis naturæ ac rerum divinarum perscrutationi plurimum studii impenderunt*. Il qual detto, benchè breve sia e conciso, ogni sorte di scienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni scienza egregiamente versati ci rappresenta gli Etruschi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma solevano i romani giovani nelle etrusche lettere esser ammaestrati, come a' più recenti tempi nelle greche: *Auctores habeo, romanos pueros, sicut nunc græcis, ita tunc etruscis literis erudiri solitos* (*Dec.* 1, *l.* 9). E Dio-

(*) Mentre si stava stampando il primo tomo della mia Storia, venne alla luce il tomo III delle Origini Italiche dell' eruditissimo mons. Mario Guarnacci, in cui nuovi argomenti e nuove testimonianze produconsi a dimostrare quanto eccellenti fossero nelle belle arti gli Etruschi, e come prima ancora de'Greci giungessero ad ottenere in esse la perfezione. Io godo di poter rimettere i lettori bramosi di aver su ciò nuovi lumi a questo dotto scrittore, a cui invano mi sforzerei io di aggiungere altre scoperte.

nigi d'Alicarnasso racconta che Demarato greco (a) fece nelle greche egualmente che nelle etrusche lettere i figliuoli suoi istruire (*Antiq. Rom. l.* 3): il che ne dà indizio che uomini scienziati e colti fosser comunemente creduti gli Etruschi, perchè onorevole ed util cosa si riputasse l'essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli studj loro favellare distintamente.

XIX. Contesa tra'l Bruckero e'l Lampredi intorno alla filosofia degli Etruschi.

XIX. Una letteraria contesa si è in questi ultimi anni eccitata intorno alla filosofia degli Etruschi. Il ch. Bruckero nella sua Storia Critica della Filosofia esaminando i sentimenti che intorno all'essere ed agli attributi di Dio sostenevano i filosofi etruschi, avea asserito (*t.* 1, *p.* 344) che l'opinion degli Etruschi intorno a Dio era a quella degli Stoici somigliante. Aveane recato in pruova primieramente il detto di Seneca che di ciò favellando (*Nat. Quæst. l.* 2, *c.* 41) avea detto darsi dagli Etruschi a Dio nome di fato, di provvidenza, di natura, di mondo. Avea inoltre addotto un passo di Suida il quale un frammento di anonimo etrusco intorno alla creazione del mondo ci ha conservato, cui piacemi di qui arrecare: *Opificem rerum omnium Deum (Suid. in voc. Thyrreni) duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse; ac primo millenario fecisse cælum et terram; altero fecisse firmamentum*

(a) Demarato era natio di Corinto, e venne a stabilirsi nell'Etruria ove ebbe due figli Aronte e Lucumone. Il primo morì in età giovanile, il secondo chiamato poscia Tarquinio, e soprannomato Prisco, giunse ad essere re di Roma.

illud quod appareat, idque cælum vocasse; tertio mare et aquas omnes quæ sunt in terra; quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas; quinto omnem animam volucrum et reptilium et quadrupedum in aere, terra et aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis præteriisse, et reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consummationis tempus duodecim millium annorum. La qual opinione pure mostrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il mondo. Ma questo sentimento del Bruckero non piacque all'erudito signor Giammaria Lampredi, il quale nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*, stampato in Firenze l'anno 1756, prese a combatterlo, riflettendo che potevasi bensì l'opinion degli Etruschi con quella degli Stoici accordare in ciò che spetta all'Esser Divino, ma per niun modo in ciò che alla cosmogonia ossia alla generazione del mondo si appartiene; e a provarlo recò l'autorità di Laerzio, presso il quale Zenone capo e fondator degli Stoici così ragiona, secondo la traduzione dello stesso Lampredi: *Iddio adunque essendo nel principio appresso di se medesimo, converse tutta la sostanza* (preesistente), *che era per aria* (cioè nel volo), *la converse, dico, in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così egli essendo la ragion seminale del mondo, lasciò tal seme nell'umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazion delle cose. Di poi generò primieramente i quattro elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra.* Dalle quali parole conchiuse il Lampredi, che intorno alla generazione delle cose troppo notabile era la diversità che passava tra l'opinione

degli Stoici e quella degli Etruschi. Tardi giunse al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunse appunto mentre stava componendo l'appendice alla sua Storia, che fu poi pubblicata l'anno 1767, e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e posato le cose dal Lampredi oppostegli, *quod facile et frigido quidem sensu ferimus* (*pag.* 183), par nondimeno che ne fosse egli punto alquanto ed offeso. Ma s' io debbo parlare sinceramente, a me sembra che il Bruckero, uomo per altro dottissimo, non abbia alle ragioni del Lampredi soddisfatto felicemente; e due cose singolarmente son degne di osservazione. Avea prima il Bruckero allegato egli stesso in suo favore il testo dell' anonimo etrusco presso Suida; ma poscia veggendo che su quello appunto si fonda il suo avversario, lo rigetta come apocrifo e supposto, e dice che il Lampredi si è lasciato ingannare *nugatoris etruscum physiologum simulantis narratione apud Suidam*. Inoltre invece di mostrare la differenza che nel sistema della cosmogonia passava tra gli Stoici e gli Etruschi, si ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò che appartiene all' Esser Divino, nel che il Lampredi stesso avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruschi.

XX. In essa si scorge qualche analogia con quella di Mosè.

XX. Ma io non voglio in questa quistione trattenermi più oltre. Chi più ne desidera, può vedere ciò che ne dicono i citati autori, a' quali può aggiugnere ancora i due dottissimi scrittori Cudvvorth e Moshemio (*Cudvv. Systema intellect. tom.* 1, *cap.* 4, §. 27. *Moshem. in notis ad hunc loc., et in Diss. de Creatione ad calcem Vol. II. Cudvv.* §. *XXVIII.*). A me non pare che sia ben impiegato il tempo che ad esaminare i delirj degli antichi filosofanti si ado-

pera; perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che la fede, ci mostra quanto essi si allontanasser dal vero? Non posso però a meno di non osservare che, quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo a' grossolani errori che nella filosofia degli Etruschi ritrovansi, vedesi ancora una non piccola somiglianza tra 'l lor sistema e la narration di Mosè. L' intervallo della creazion delle cose è troppo diverso; ma l' ordine dello stesso intervallo è quasi pienamente conforme. Anzi le cose create quasi colle stesse parole si esprimono che nella sacra Genesi. Dal che parmi di poter raccogliere, conghietturando l' antichità degli Etruschi, che o dagli Ebrei, o da' popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo discendere, se si viva si mantenne tra essi la tradizione della creazione, e di errori ingombra assai meno che presso le altre nazioni (*a*).

(*a*) Niuno tra' moderni scrittori ha sollevata a più alto grado di perfezione la filosofia degli Etruschi, di quel che abbia fatto il valoroso antiquario Giambattista Passeri. Egli si è fatto a provare che l'arcana loro filosofia ammetteva un solo Dio; che oltre la religion naturale essi ammisero ancora la rivelata; che riconoscendo un Dio solo ed eterno, ne riconobbero insieme qualche generazione; ch'essi dicevano l'uomo essere stato da Dio formato dal fango; che osservarono non solo pel lume della ragione, ma per la religion rivelata ancora lo stato infelice dell'umana natura decaduta dall'antico suo primiero grado; che ne' geni adombrarono gli angeli, e un di essi ammisero per capo degli altri, e che ebber notizia della caduta degli angioli ribelli; che asserirono l'anima essere immortale; che credevano che i buoni dopo morte fossero trasformati quasi in altrettanti dei; che eterne fosser le pene de' reprobi, e che i più leggeri falli dovessero o con temporali

XXI. In mezzo alle loro superstizioni si vede qualche barlume di buona fisica.

XXI. Così si fossero essi nella purezza del culto che a Dio si dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro antenati, e a' libri santissimi di Mosè. Ma in questo punto essi degenerarono bruttamente. Non vi ebbe forse in tutta l'antichità nazione alcuna che nella superstizione andasse tant'oltre. Arnobio giunse a chiamar l'Etruria *genetrice e madre di superstizione* (*l. 7*). L'ispezion delle viscere degli animali e l'osservazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri rituali, fulgurali, aruspicini, acherontici, pontificali, reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (*V. Maffei della nazione etrusca nel t. 4 delle Osserv. lett. p.* 56); quindi i favolosi racconti di Bacchide e di Tagete primi inventori, come essi dicevano, dell'arte di prendere augurj; quindi ancora il chiamarsi, che era in uso, de' toscani aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano che perduti andassero sì follemente uomini in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, nè io mi ci

gastighi in questa vita punirsi, o espiarsi nell'altra con pene di più breve durata, alle quali però potevasi da' viventi recar qualche sollievo. In somma, se crediamo al Passeri, i più dotti tra gli Etruschi professavano in cuor loro a un dipresso quella legge medesima che professava il popol di Dio (*Picturæ Etrusc. in Vasc. vol. II, pag. XI*, ec.). Ma io temo che questa Dissertazione, in vece di accrescere l'onor degli Etruschi sia per confermare nella loro opinione alcuni i quali non troppo riconoscenti alle grandi fatiche degli antiquarj, per poco non li rimirano come sognatori che in un vaso di creta, o in un pezzo di marmo, o di bronzo s'immaginano di vedere cose a tutti gli altri nascoste.

debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente che di mezzo a queste superstizioni una fisica opinione prima d' ogn' altro proponesser gli Etruschi, che in quest' ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci; cioè che i fulmini vengano ancor di sotterra, e non dal cielo soltanto. Il m. Maffei (*ib. p.* 73) e il Lampredi (*loc. cit. p.* 33) sostengono che così veramente sentissero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratur* (*Hist. nat. l.* 2, *c.* 53). Il Bruckero al contrario che singolarmente dopo aver letta la Dissertazione del Lampredi suo avversario poco favorevol si mostra alla etrusca letteratura, pretende che effetto di superstizione soltanto e non di fisica osservazione si fosse una tale sentenza. A me non sembra questione sì agevole a diffinire. Se altro non si aggiugnesse da Plinio, parrebbe essa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiugne: *Quæ infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, sæva et execrabilia.* Colle quali parole sembra indicarne che i fulmini di sotterra scoppiassero solo secondo gli Etruschi in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi; il che certo a buona fisica non si conviene. Ma le parole non son sì chiare che bastino a decidere sicuramente. Io lascerò dunque che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' fulmini, benchè qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Che gli Etruschi coltivasser la medicina

e l'anatomia, si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l'usarne troppo mal si conviene a'sostenitori di buona causa. Possonsi questi vedere presso il Lampredi che saggiamente ne mostra l' insussistenza (p. 41, ec.). Nè è perciò che altre migliori pruove noi non ne abbiamo. Il continuo sviscerar degli animali, che dagli Etruschi facevasi, dovea necessariamente condurgli allo studio di quelle parti che attentamente disaminavano, e renderli nell' anatomia profondamente versati. Questa non è che semplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più sicuri noi abbiamo del valor loro nella medicina. Celebre per l'origine de'rimedj, chiama Marziano Capella l' Etruria (*De nupt. Phil. et Merc. l.* 6) : *Etruria regio .... remediorum origine .... celebrata.* E facilmente si vede, qual occasione avessero gli Etruschi di esercitarsi in quest'arte. Abbonda quella provincia di terme le cui acque a varj usi di medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnasseo e Strabone ne fan menzione (*Dion. Antiq. Rom. l.* 1. *Strab. l.* 5) . Or ciò dovette probabilmente risvegliar l'animo degli Etruschi a investigarne la qualità e gli effetti, e quindi ad usarne colle opportune leggi a giovamento degl'infermi. Il Lampredi a provare che così fu veramente, seguendo il Dempstero (*Etrur. reg. l.* 1, *c.* 13), mentova l'*aquilege etrusco* di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo che questa volta egli siasi troppo affidato all' autorità del Dempstero. Crede egli che impiego dell'*aquilege* fosse l'esaminare la natura de'bagni, prescrivere il modo di usarne, ed osservare ove più utilmente si avessero a collocare. Ma egli è certo che esaminando i passi di Cassio-

XXII. Gli Etruschi coltivarono la medicina e l' anatomia.

doro (*l.* 5 *Var. Epist.* 53), di Plinio il giovane (*l.* 2, *ep.* 46), e il vecchio (*Hist. nat. lib.* 26, *c.* 6), chiaramente raccogliesi che l'*aquilege* era quegli che indagava i terreni da'quali potesse sperarsi di trarre acqua, e la maniera e le leggi prescriveva, con cui derivarla e condurla a'luoghi opportuni. Io non veggo inoltre chi sieno questi antichi autori che dell'*aquilege etrusco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poc'anzi nominati al nome di *aquilege* aggiugne quello di *etrusco*. Un sol passo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarsi dal Dempstero (*loc. cit.*), in cui si nomina *tuscus aquilex*: ma, come il Dempstero medesimo osserva, altri a quel luogo con notabile diversità leggono *herophilus Diogenes*. Ma checchè sia di ciò, l'esservi nella Toscana bagni salubri, e la fama in che essi erano fino a'tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci che uomini ancora vi avesse in Etruria, i quali le qualità e gli effetti con attento studio ne ponderassero.

XXIII. Se coltivassero la botanica.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l'argomento che dal Lampredi si adopera (*p.* 52) a provare gli Etruschi versati nella botanica. Adduce egli un passo di Plinio, in cui parla di un' erba detta *myriophilon* da' Greci, *millefolium* da' Latini, e dice che gli Etruschi con tal nome chiamarono una cotal erba cui egli vien descrivendo. Ma se l'avere presso alcun popolo ogni erba il suo nome, bastar potesse a farci credere che lo studio della botanica vi fiorisse, non vi sarebbe nazione alcuna a cui non convenisse tal lode.

XXIV. Loro invenzioni.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruschi attribuite, che uomini ingegnosi li mostrano, e nello studio della fisica dili-

gentemente versati. Una sorta di tromba ad uso di guerra fu da essi trovata, secondo Diodoro Siculo, che da lor prese il nome: *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, et ab illis tyrrhenam appellatam* (*l.* 5, *c.* 9): il che da Ateneo e da Polluce (*Athen. Deipnos. l.* 4. *Poll. Onom. l.* 4, *c.* 11) vien confermato; anzi che ogni sorta di musicali strumenti fosse tra essi conosciuta ed usata, chiaro si rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti (*a*) in cui i sacrifici e le feste veggonsi accompagnate dal suono di diversi strumenti, alcuni de' quali ancora, come osserva il Buonarroti (*Supplem. ad Dempst. p.* 68), non si veggono mai ne'monumenti di altre nazioni (*b*). Agli abitanti di una delle loro città, cioè di Bolsena, attribuisce Plinio la lode di aver trovato l'uso de'molini moventisi a mano: *Molas versatiles Volsiniis inventas* (*Hist. nat. l.* 37, *c.* 18). La nautica ancora, in cui ne'tempi più addietro possenti furon gli Etruschi, nuova perfezione ebbe da essi, e nuovi ornamenti; perciocchè l'uso delle ancore e de' rostri vuole Plinio che fosse da essi trovato. *Rostrum*

(*a*) Intorno alla musica degli Etruschi si può leggere un' erudita Dissertazione del celebre antiquario Passeri poc'anzi da noi lodato. *Picturæ Etrusc. in Vasc. Vol. II, p. LXXIII*, ec.

(*b*) Il sig. Landi nelle note aggiunte al suo compendio della mia Storia osserva (*t.* 1, *p.* 332), che il trovarsi scolpiti ne'vasi etruschi i musicali strumenti, prova che essi ne usavano, non che ne fossero gl'inventori. Nè io ho argomentato così, come ognun può vedere; ma dalle sculture loro io ho solo inferito che *ogni sorta di musicali strumenti era tra essi conosciuta ed usata*. Poco appresso ei muove qualche dubbio su ciò ch'io ho detto delle invenzioni nautiche degli Etruschi; ma non parmi che ei rechi ragione alcuna per dubitarne.

addidit Piseus Thyrrenus, *uti et anchoram* (*l.* 7, *c.* 56); o come altri leggono, *Rostrum addidit Piseus Tyrrheni anchoram.*

XXV. Ebbero qualche sorta di poesia.

XXV. Nè queste arti soltanto, che serie e gravi soglion chiamarsi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruschi. Il continuo uso, e la solenne pompa de'sacrifici, di cui abbiam tante prove ne'lor monumenti, appena ci lascian luogo a dubitare che qualche genere, benchè rozzo, di poesia non fosse da essi conosciuto ed esercitato. Essi furono inoltre da cui i Romani appresero i teatrali spettacoli. Dall'Etruria chiamati furono i primi comici a Roma, che col nome di istrioni dalla etrusca voce *ister* si appellavano: *Majores non abhorruisse,* dice Tacito (*Annal. l.* 14.), *spectaculorum oblectamentis pro fortunâ quæ tunc erat, eoque accitos e Tuscia histriones.* Confermasi ciò ancor maggiormente coll'autorità di Livio (*Dec.* 1, *l.* 7) il quale, dopo avere la cosa stessa più ampiamente narrata, soggiugne che agl'istrioni succederon non molto dopo le favole atellane che il primo abbozzo furono, per così dire, de'drammatici componimenti; ma queste ancora non di altronde che dagli Osci popoli dell'Etruria furono prese: *Quod genus ludorum*, dice Livio (*ib.*), *ab Oscis acceptum tenuit juventus*. Gli epitalamj parimente con cui la nuzial pompa solevasi accompagnare, cominciarono ad usarsi in Fescennia città d'Etruria: *Fescennium oppidum*, dice Servio (*Ad l.* 7 *Æneid.*), *ubi nuptialia inventa sunt carmina*. E in fatti presso i Latini gli epitalamj col nome di canti fescennini soleano appellarsi. Il Dempstero (*l.* 3, *c.* 35) vorrebbe farci credere che, prima ancora che gli Etruschi soggettati fossero a'Romani, avessero essi composte tragedie.

A provarlo allega egli un passo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia hæc vocabula tusca, ut Voluminus qui tragœdias tuscas scripsit, dicebat*. Ma da questo passo ben si comprova che Volumnio alcune tragedie avea scritte in lingua etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dappoichè costretti furono a soggettarsi a'Romani, comporre tragedie nella materna lor lingua.

XXVI. Opere de' loro scrittori perdute.

XXVI. Egli è certo a dolersi che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo che non furon negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevansi ancor le storie degli Etruschi scritte fin dall'ottavo lor secolo, come Censorino ci assicura. *In tuscis historiis, quæ octavo eorum sæculo scriptæ sunt, ut Varro testatur* (*De die nat. c.* 5). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi, in cui le loro storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire; non potendosi in alcun modo determinare a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il sapersi che storici delle loro cose furono tra gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a mostrarci che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo che barbare e incolte nazioni abbian avuto storico alcuno. Alcuni altri scrittori etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (*V. Maffei Osserv. Lett. t.* 4, *p.* 19); ma pare che essi fossero scrittori non di cose che a scienza

appartengano, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo, per testimonianza di Svetonio (*in Claud. c.* 42), che l'imperador Claudio una storia degli Etruschi scrisse in greco, divisa in venti libri, la quale, se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi potrebbe forse somministrare.

XXVII. I pregi letterarj degli Etruschi troppo esagerati da alcuni.

XXVII. Se io volessi seguir l'esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbero a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell'Etruria regale, il terzo libro intero diviso in XCV capi ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa che da essi non sia stata trovata, e, come scherzando riflette il m. Maffei (*Osserv. Letter. t.* 3, *p.* 235), l'uso stesso del respirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deesi a lui certo gran lode, che è stato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere su di essa quanto trovar poteva negli antichi scrittori. E forse hanno a vergognarsi gl'Italiani, che uno straniero abbia dovuto il primo sboscare sì incolto terreno, e che uno straniero parimente, cioè Tommaso Coke, abbia dovuto essere di quest'opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruschi provveduto avrebbe il Dempstero, se a più picciola mole ristringendo il suo libro, moltissime cose inutili ne avesse tolte, e valendosi solo degli antichi accreditati scrittori, non avesse molte cose asserite appoggiato solo all'autorità de' moderni, e se le cose dagli Etruschi soltanto usate distinto avesse da quelle di cui essi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimente di più altre cose la cui invenzione dagli antichi si attribuisce agli Etruschi, ma che non appartengono a scienza. Tali sono i riti de' sacrificj le solennità

de'trionfi, le insegne de'generali e de'magistrati, l'ordine delle battaglie, ed altre somiglianti cose, di cui puossi vedere il citato Dempstero, e gli altri trattatori delle etrusche antichità. Io scrivo la Storia della Letteratura Italiana, e quindi ciò solo che alla etrusca letteratura appartiene debbe in questa mia opera aver luogo (*a*).

XXVIII. Senza bastevole fondamento Pittagora si dice da alcuni etrusco.

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volentieri all'Etruria, come altri han fatto, se l'amore di verità mel permettesse. Vogliono essi che vi nascesse Pittagora. E negar non si può che da alcuni ei fosse creduto toscano: ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su questo punto alcuni Italiani, e singolarmente il ch. m. Maffei, dall'amor della patria si son lasciati trasportare più oltre che a sincero e critico storico non si conviene: *Che Pittagora fosse Tosco*, dice il mentovato autore (*Osserv. Lett. t.* 4, *p.* 72, *ne abbiam testimonj . . . . . Eusebio e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida*. Io mi sono presa la noiosa briga di esaminare i passi di tutti questi autori, ove della patria di Pittagora essi favellano, e confesso che sono stato sorpreso al vedere che non ve ne ha un solo che affermi Pittagora essere stato etrusco. Mi sia qui lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere quanto io sia lungi dall' appoggiarmi all'autorità sola de'moderni scrittori, e dall'

(*a*) Nel terzo tomo della sua opera mons. Guarnacci si occupa molto in ragionar delle leggi e della giurisprudenza delle antiche nazioni italiche. Ognuno potrà in esso vedere quanto a questo argomento appartiene, e forse ne troverà ancora oltra il bisogno.

attribuire alla mia Italia onore alcuno che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta: *Pythagoras .... Samius, ut nonnulli volunt, vel, ut aliis placet, Tuscus erat, nec desunt, qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit,* ec. (*Præpar. Evangel. l.* 10, *c.* 4). Nell' incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pythagoræ, et Aristarchus, et Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius* (*Stromat. l.* 1). Porfirio altro non fa egli pure per riferire più diffusamente le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la testimonianza di un antico storico, detto Lico, a comprovare questa incertezza medesima: *At Lycus historiarum quarto commemorat diversas de ipsius patria quorumdam sententias esse, dum ait: patriam itaque et civitatem, cujus civem virum hunc esse contigit, nisi ipse videris, scire parum tua intersit; quidam enim Samium eum fuisse dicunt, alii vero Phliasium, nonnulli Metapontinum* (*in Vit. Pytag. ex edit. L. Holsten*). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio: *Pythagoras Mnesarchi anulorum sculptoris filius, ut Hermippus ait, sive, ut Aristoxenus tradit, Tyrrhenus ex una Insularum, quas ejectis Tyrrhenis Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hipposum et Eutyphornem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migrasse Lesbum,* ec. (*de*

Vit. Philos. l. 8, sub init.). Suida per ultimo non solo dà la Toscana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che si dubiti che ei non fosse da Samo: *Pythagoras Samius* (*in Lexic. ad V. Pytag.*) (a). Egli è dunque a confessare sinceramente che gli autori dal m. Maffei arrecati a provar toscano Pittagora, son quegli stessi che ci costringono a dubitar della patria di questo illustre filosofo.

XXIX. Confutazione de' loro argomenti.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il m. Maffei a comprovare il suo sentimento, cioè il detto di un cotal Lucio pittagorico presso Plutarco, di cui narra questo autore, che *Etruscum fuisse affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (*Symposiac. l.* 8, *qu.* 7). Questo argomento è sembrato sì valido all'erudito canonico Filippo Lapparelli, che in una sua Dissertazione sopra la nazione e la patria di Pittagora, inserita nel tomo VI de'Saggi dell'Accademia di Cortona, di esso singolarmente ha voluto usare a provar

(a) Il sig. ab. Fea nelle sue annotazioni all'edizion romana della Storia delle arti del Winckelmann (*t.* 1, *p.* 172) ha giustamente rilevata la mia inavvertenza nel parlare di questo passo di Suida. Perciocchè io non avendo osservato che il breve articolo di questo autore; ove dice solo *Pythagoras Samius*, non ho posta mente all'articolo precedente in cui ne ragiona più a lungo, e dice che fu *genere Tyrrhenus*, e che ancor giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo. Sarà dunque questo il solo de'cinque autori che si producono per provar che Pittagora fosse etrusco, il qual veramente lo affermi. Ove vuolsi anche avvertire ch'egli è il più recente tra tutti, e perciò il meno opportuno ad aggiugnere colla sua autorità nuovo peso a questa opinione, la quale continuerà ad essere tuttora dubbiosa ed incerta.

che Pittagora fosse etrusco. Ma io mi maraviglio che amendue questi valenti autori o non abbian letto, o abbiano dissimulato ciò che soggiugne Plutarco stesso; il quale all'autorità del pittagorico Lucio oppone quella di Teone grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto et non facile esse, evincere Pythagoram Etruscum esse.* (*ibid.*). E in vero l'argomento preso da'Simboli pittagorici, a cui singolarmente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato, anche al Bruckero è sembrato (*Hist. Crit. Philos. t.* 1, *p.* 994) debole troppo e insussistente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tutto ed incerta che Pittagora fosse etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all'Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch'io voglia pretendere che, ove gli antichi storici dicono ch'egli abitò lungamente in Crotone città della Magna Grecia, si debba intender Cortona città dell'Etruria; che ciò dicesi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all'Etruria ne fa credere probabilmente che dall'una all'altra passasse talvolta Pittagora, e che l'Etruria ancora ne'suoi insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. È probabile che Omero sia stato qualche tempo nell'Etruria.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un'altra gloria all'Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L'unico autore che di ciò abbiane lasciata memoria, egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto e a Strabone che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne ve-

stigiò) il quale ne'Frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de'Cefaleni popoli della Grecia, così dice (*p.* 455 *post Ælian. edit. Lugd.* 1604): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrenia in Cephaleniam et Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset.* Egli è vero che Eraclide non è autor così antico che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero, tratto forse da qualche sua opera che or più non esiste: *testatur Homerus* (*a*). Sembra dunque che dubitar non si possa che Omero sia stato in Etruria, il che ancora giova a confermare che uomini colti fosser gli Etruschi e nelle scienze versati. Perciocchè egli è troppo verisimile che Omero viaggiando a que'popoli si recasse, da'quali sperar poteva e favorevole accoglimento e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a'suoi poemi. E forse, come osserva il proposto Gori (*Mus. Etrusc. t.* 2, *p.* 236), ciò ch'egli scrisse intorno all'Acheronte, all'Averno, e ad altre somiglianti favole della gentilità, fu in parte frutto del viaggio ch'egli fece in Etruria e delle conversazioni che vi ebbe co'dotti uomini di quel paese.

(*a*) Il sig. Landi osserva che Erodoto anterior di un secolo a Eraclide contraddice al racconto di questo scrittore da me allegato (*t.* 1, *p.* 133). Ma in primo luogo confessa il sig. Landi medesimo che la Vita di Omero pubblicata sotto nome di Erodoto (che in essa solo, e non nelle Storie ne parla) non è certo che sia di quel celebre storico, e perciò se ne sminuisce di molto l'autorità. In secondo luogo il supposto Erodoto afferma egli ancora che Omero fu in Italia, e solo nega che qui perdesse la vista, il che alle glorie di questa provincia è indifferente.

Ma ben dee dolerne all'Etruria che ella si fosse appunto il luogo in cui l'infelice poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Omero tornò il suo accecamento medesimo, non dee l'Etruria in qualche modo gloriarsi che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l'origine e l'occasione.

XXXI. La lingua degli Etruschi non è ancora ben conosciuta.

XXXI. A compire questo trattato dell'etrusca letteratura parrà forse ad alcuno che ancor rimanga ch'io prenda a parlare de'caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche che intorno ad esso han sostenute uomini eruditissimi. Ognuno ha preteso di aver colto nel vero, e di avere sciferate le lettere dell'etrusco alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l'impresa furono applauditi e ottenner lode. Altri ne venner dopo, che distrussero il sistema de'primi, e un nuovo alfabeto formarono e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edipi, e accingersi a nuove spiegazioni dell'oscuro enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi scrittori, io stimo quasi impossibile l'accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi da sì spinosa quistione, e l'accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale, i quali dopo avere esaminati da una parte i caratteri de'monumenti più antichi che ci rimangono di qualchesia nazione, e dall'altra que'che leggonsi in alcune iscrizioni e in alcune medaglie etrusche, così conchiudono: *Noi non possiam a men di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci son rap-*

presentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi che al presente trovinsi al mondo .... Diversi monumenti letterarj etruschi posson gareggiare d' antichità con tutti quelli di tal genere, che attualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti (t. 14, p. 246, 247 edit. Amsterd. 1753). Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò ch' essi a quel luogo dicono di questa illustre nazione, per vedere quanto altamente sentissero dell'ingegno, del valor loro, e della loro letteratura d'ogni maniera, e per intendere che se è sembrato che gl'Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro antenati, non son mancati eruditissimi uomini tra le straniere nazioni, a' quali è paruto che di soverchia modestia dovesser gl'Italiani esser ripresi, anzi che di soverchio desiderio di lode.

XXXII. Decadenza e rovina della loro nazione.

XXXII. Ma questa sì illustre nazione subì anch'essa la comun sorte d'Italia, anzi del mondo. Dopo essere stata e nelle lettere e ne'sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani, fu costretta a divenir loro serva. Il dominio di essa s'indebolì, si ristrinse, e finalmente verso il fine del quinto secol di Roma cadde sotto il potere dell'ambiziosa rivale. Col perire del lor potere parve che perissero ancora le arti e gli studj loro; e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani. Ma prima di venire a favellare di essi, due altri popoli d'Italia ci si fanno innanzi, che prima di essi conobber le scienze, e coltivaronle felicemente.

PARTE II.

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia, e de' Siciliani antichi.

Dopo gli Etruschi, i primi popoli de'cui studj convien favellare, sono gli abitatori di quel tratto d'Italia, che anticamente col titolo di *Grande* o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne fossero precisamente i confini, non è cosa agevole a diffinire, come osserva il dotto Cellario (*Geograph. antiq. t.* 1, 2, *c.* 9, *n.* 17); ma egli è fuor di dubbio che quella estrema parte d'Italia comprendeva, ove essa vieppiù si ristringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte colonie di Greci venute in diversi tempi in queste parti d'Italia ne cacciarono gli Etruschi e gli altri popoli che le abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria stessa ad esse diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puossi pensare che a questa, benchè non grande parte d'Italia, il soprannome aggiunsero di *Grande* o *Maggiore*, le quali presso lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell'Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia abitata essa pure parte da'Greci, parte da altri popo-

li, che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell'una e dell'altra provincia divise solo da un angusto stretto di mare introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni che a coltivare le scienze si congiunsero insieme, si parli congiuntamente. Nè io penso che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell' Italiana Letteratura prendiamo a favellare degli studj di que'popoli ancora, che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella Prefazione si è detto, potranno muover lite a'Francesi, e sostenere che alla loro letteratura appartengono gli studj di coloro che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero signoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La storia letteraria di qualunque siasi provincia ella è la storia di que' popoli che in quella provincia abitarono, o fosse ella l'antica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno dolersi che a gloria degl'Italiani noi ascriviamo la letteratura di que' popoli che questa parte d' Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della letteratura degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo usato singolarmente dell'argomento preso dalle arti loro, mostrando che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que'popoli che nelle arti liberali si acquistarono fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar potremmo qui ancora; e mostrare che, come nell'esercizio di queste arti medesime gli abitatori della Grecia grande e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere che le scienze ancora coltivate fos-

ser da essi con non men felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studj di questi popoli, perchè abbiamo a cercarne pruove lontane ed indirette. Noi dunque degli studj loro prima d'ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo che non solo in essi acquistaron gran lode, ma che in quasi tutte le parti della letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo che nell' esercizio ancora delle arti liberali si renderono illustri. Nè si creda però, che tutti vogliansi da noi mentovare coloro che coltivaron le scienze, e de' loro studj ci lasciaron qualche durevole monumento. Non è una biblioteca di scrittori italiani, ch' io ho preso a formare, ma la Storia dell' origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di que' soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CAPO I.

Filosofia, Matematica, e Leggi.

I. Setta pittagorica formata in Italia.

I. E cominciando dalla filosofia, il primo che ci si offre a ragionarne, è Pittagora. Nè voglio io già sostenere che egli fosse italiano. Già abbiam di sopra mostrato (*Par.* 1, *n.* 28), che non v' ha argomento valevole a provarlo etrusco. Più insussistente ancora è l'opinione del canonico Campi il quale, appoggiato a certi antichi versi non bene intesi, vorrebbe far credere che Pittagora fosse piacentino, nel che egli è

stato egregiamente confutato dal dottissimo proposto Poggiali (*Memor. Storiche di Piacenza t.* 1, *p.* 38) col mostrare singolarmente che quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu italiano di nascita, pur nondimeno l'Italia può a ragione vantarsi di sì illustre filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di essa di cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli pe' nuovi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli storici che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome d'*Italica*, che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata fu attribuito; scuola, come dice il ch. Montucla (*Hist. des Mathémat. t.* 1, *p.* 113), in cui tutte le cognizioni che contribuir possono a perfezionar lo spirito e il cuore, furono con ardor coltivate.

II. Contesa intorno ad essi tra 'l Bruckero e il p. Gerdil.

II. Non è qui mio pensiero di fare lunga dissertazione sulla vita, sugli studj, sulle opinioni di questo famoso filosofo. Converrebbe prima d'ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti scrittori insorta, Jacopo Bruckero e il p. Gerdil barnabita, sollevato poscia pe' rari suoi meriti all'onore della sacra porpora l'anno 1777. Sostiene il primo, ogni cosa a lui attinente essere oscura ed incerta per tal maniera che vano sia l'accingersi a rischiararla (*Histor. Crit. Philosoph. t.* 1, *p.* 991); e più ragioni ne arreca. Gli scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni a cui ogni cosa si appoggia; la confusione di più Pittagori in un solo; la legge che dicesi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico, scrivendo, le sue opinioni; lo spirito di partito che in Jamblico e in Porfirio, due de' prin-

cipali scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge di offuscar la luce del cristiano vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un uom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo; tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra quanto poca fede debbasi a' racconti che intorno ad esso si fanno. Ma all' incontro il p. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (*Introd. allo Studio della Relig. p.* 246, 263, ec.) che, comunque più cose vi sieno intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de'suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de'più celebri Pittagorici fu famigliare, ben potè agevolmente risapere i dogmi di questo illustre filosofo, onde a ciò ch' egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, e Jamblico ed altri scrittori ne espongono intorno alle pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del p. Gerdil ha controrisposto il Bruckero (*Append. ad Histor. Crit. Philos. p.* 262, ec.) nuove ragioni arrecando, onde confermar l'opinion sua. Troppo male mi si converrebbe l' entrar giudice tra questi due valentuomini. Io lascio dunque che chi è vago di tali quistioni, esamini i loro argomenti, e siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risapersi, e quelle che più concordemente si asseriscono, verrò brevemente sponendo.

III. Epoche della Vita di Pittagora e suoi principj.

III. Il tempo in cui egli vivesse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia che nol siano i moderni? Nel tomo XIV delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni abbiamo un'erudita disser-

tazione di m. de la Nauze, in cui con mille autorità e con forti argomenti si fa a provare che Pittagora nacque verso l'anno 640 innanzi l'era cristiana, e che morì verso l'anno 550. Al contrario m. Freret in un'altra bella dissertazione inserita nel tomo stesso prende a ribattere le ragioni tutte dal la Nauze arrecate, e molte altre ne adduce a provare che Pittagora morì certamente dopo l'anno 509 innanzi l'era cristiana, e che quindi convien credere ch'egli nascesse circa l'anno 600. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si posson vedere presso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati ci ha dati gli estratti (*Bibl. choisie*, *t.* 10, *p.* 79), e presso il Bruckero, il quale pensa che più probabile sia l'opinion di coloro che affermano esser lui nato l'anno 586 innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo che dopo più viaggi affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero che accadesse l'anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi disse ch'egli avea avuto a suo discepolo Numa, il secondo re de' Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione, *poichè*, egli dice, *Numa certamente visse degli anni assai innanzi a Pittagora* (*De Orat. l.* 2, *n.* 154). Crotone e Metaponto furono le due città in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre città ancora di queste provincie, di cui parliamo, di qua ugualmente e di là dal Faro, giovaronsi de' consigli e della dottrina di sì grand' uomo. Grandi cose ne narrano Porfirio e Jamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medesime, e grandi prodigi ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si deb-

ba, è facil cosa a vedere; e anche il p. Gerdil conviene doversi tra le favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puossi affermar con certezza se egli scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi scrittori, nè tu sai bene cui debbasi prestare, ovvero negar fede.

IV. Eccellenza e fama della sua setta.

IV. Ciò che puossi con verità affermare, si è che fu Pittagora il primo che il nome di *filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come ne assicura Cicerone (*Tuscul. Qu. l.* 5, *n.* 3), e uno de' primi che nello studio della filosofia, della matematica e della morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri, ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini, di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele, ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio fondator della setta che jonica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essere a lui anteriore di tempo, quello ebbe certamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede che Pittagora più addentro innoltressi nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero, vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete. E a ciò attribuir si deve la stima in cui fu sempre Pittagora

mentre vivea, e l'affollato concorso che ad udirlo facessi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene, che da Laerzio ne è stata conservata: *Atqui*, così gli scrive egli, *tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt et ex Sicilia studiosi quique* (*Laert. l.* 2 *in Vit. Anaximen.*).

V. Opinioni di essa intorno alla filosofia in generale.

V. Della maniera da Pittagora usata nell'istruire i suoi discepoli, del rigoroso silenzio, della sobrietà e temperanza nel vitto, nel sonno, nel portamento tutto esteriore, del dispregio della gloria, della comunione de' beni, e di altre somiglianti cose che da essi esigeva, si può vedere il sopralodato Bruckero che questo punto di storia con singolare esattezza ha esaminato. Per ciò che appartiene alle filosofiche opinioni di Pittagora, lo stesso autore dopo aver recate non poche ragioni, come di sopra osservammo, a mostrare quanto grande sia l'incertezza in cui su questo punto necessariamente esser dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò che da diversi scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla filosofia in generale, all'aritmetica, alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla medicina, alla filosofia morale, ed alla teologia; il che pure dal p. Gerdil con somma diligenza si è fatto (*loc. cit.*) in ciò singolarmente che alla natural teologia appartiene, e dal Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 122, *ec.*) in ciò che spetta alla matematica. Faticosa non men che inutile impresa sarebbe il voler qui recare ogni cosa ad esame; nè altro potrei io fare che ripetere ciò che da' mentovati autori si disputa diffusamente; e le questioni in cui mi converrebbe entrare, sarebbono per la più parte inutili ed oscure. Quando io avessi riempiute più

pagine disputando intorno alla metempsicosi, all' armonia, e ad altre somiglianti questioni proprie della pittagorica filosofia, qual frutto ne avrei io raccolto, se non quello di aver inutilmente annoiati i lettori?

VI. Scoperte astronomiche e matematiche in essa fatte.

VI. Alcune cose però, che alla matematica e alla moderna fisica appartengono, e dagli antichi scrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' suoi discepoli, voglionsi più attentamente disaminare. E primieramente il soprallodato p. Gerdil ha ingegnosamente mostrato quanto il sistema delle monadi leibniziane sia conforme al sistema fisico di Pittagora (*loc. cit. p.* 272, ec.). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo ed eruditissimo libro di m. Dutens, intitolato *Recherches sur les Découvertes attribuées aux Modernes* (*t.* 1, *p.* 77, ec.), di cui assai spesso nel decorso di quest'opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri sistemi de'moderni filosofi trova e scuopre i primi semi in Pittagora e in altri antichi. Io non entrerò su questa materia a lunga ed esatta discussione, che nulla potrei dire che da questo autore non sia già stato detto. Solo ne accennerò all'occasione alcuna cosa, rimettendo chi più ne voglia all'autore medesimo, che certamente merita di essere letto. Proclo a Pittagora attribuisce il vanto (*Præf. in l.* 2. *Eucl.*) di avere il primo ridotta a forma di scienza la geometria. Ma, come bene riflette il Bruckero (*t.* 1, *p.* 1060), altri geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarsi l'onore di aver prima d'ogni altro coltivata nella Magna Grecia questa scienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggior certezza si concede dagli antichi scrittori il ritrovamento del celebre teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa

sia uguale a'due quadrati degli altri due lati presi insieme; della quale scoperta narrano che fosse lieto per modo che in sagrifizio offerisse alle muse, secondo alcuni, un'ecatombe, secondo altri, un bue, secondo altri per ultimo, una massa di farina impastata a forma di bue, per l'abborrimento in cui egli avea i sagrifizj sanguinosi (*V. Brucker. loc. cit. p.* 1061). Altre geometriche scoperte a Pittagora, o a' suoi discepoli vengono, ma con minor certezza attribuite, che si posson vedere presso il Bruckero e il Montucla. Egli, secondo Laerzio (*l.* 8, *c.* 14) introdusse il primo nella Grecia l'uso de'pesi e delle misure. L'astronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l'Italia nostra gloriarsi che molte sentenze, che ora sono da tutti i più valorosi astronomi ricevute, avessero in essa fin da'più antichi tempi l'origine (*a*). Due de' più celebri neutoniani, cioè il Gregori e il Maclaurin, confessano che Pittagora ha scoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè che questa è in ragione inversa de' quadrati della lor distanza da esso (*V. Dutens t.* 1, *p.* 156, ec.). *La distribuzione della sfera celeste*, dice il lodato Montucla citando gli antichi scrittori, *l'obbliquità dell'ecclittica, la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli altri astri, la cagione della luce della luna e delle sue ecclissi, e di quelle ancora del sole, furono da Pitta-*

(*a*) Delle opinioni di Pittagora e de'Pittagorici intorno a tutto ciò che all'astronomia appartiene, merita ancora di esser letta la Storia di m. Bailly, in cui dottamente non meno che esattamente ogni cosa si esamina. (*Hist. de l'Astron. Ancienne p.* 206, ec. 446, ec.)

gora insegnate. Che più? Persino la natura delle comete, e il regolare determinato lor corso non gli fu ignoto, come da un testo di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroso m. Dutens, che anche per le altre sopraddette opinioni i più certi passaggi degli antichi autori reca a provarlo (*t.* 1, *p.* 202, ec.). Egli ancora vuolsi che osservasse il primo l'espero e il fosforo ossia la stella della sera o del mattino altro non essere che il pianeta Venere. Anche il sistema neutoniano della formazion de' colori vuolsi da m. Dutens che nella scuola di Pittagora avesse il suo cominciamento (*t.* 1, *p.* 181). Vero è nondimeno che molte di tali opinioni credesi da alcuni che fosser prima da Talete e da altri filosofi dell'Ionia sostenute. Ma non puossi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri e più chiaramente spiegate (*).

(*) E qui ed altrove io ho affermato che Pittagora ed altri antichi filosofi hanno gittati i primi semi della buona filosofia, e che molte sentenze, che ora da' più famosi astronomi e fisici son ricevute, ebbero fra essi la prima origine, e ho a tal proposito citato con lode il libro di m. Dutens, intitolato *Recherches sur les découvertes attribuées aux modernes*, ec., in cui egli questo punto medesimo ha preso ad esaminare con assai diligenza. Ma contro questo scrittore si è levato recentemente m. Saverien, e nella prefazione al primo tomo delle sue Vite degli antichi Filosofi ha asserito che chi è di tal sentimento, *scrive a caso, e senza cognizione di causa: ch'ei debb'esser uomo assai poco versato nella metafisica, e del tutto nuovo in geometria, e nell'astronomia e nella fisica assai male istruito.* Ecco dunque due scrittori di ben diverso parere. A chi di essi darem noi fede? Chi vuol operar saggiamente, non dee arrendersi alla semplice asserzione nè dell'uno nè dell'altro; dee esaminare le opere degli antichi filosofi, i lor detti, le lor sentenze, confrontarle con quelle de' moderni filosofi, e decidere chi de' suddetti autori abbia colto nel vero.

VII. Il sistema copernicano stesso videsi fin d'allora nella scuola di Pittagora sorgere, per così dire, da'fondamenti. Che la terra s'aggirasse intorno al sole; che questo locato fosse nel centro del mondo, e perfino che i pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora stesso, o de' suoi discepoli (*V. Bruck. et Montuc. loc. cit. et Dutens t.* 1, p. 171, 195, 220). Del movimento della terra intorno al sole, Cicerone appoggiato all'autorità di Teofrasto fa scopritore Iceta Siracusano; *Icetas* (altri leggono *Nicetas*) *Syracusius, ut ait Theophrastus, cælum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque præter terram rem ullam in mundo moveri, quæ cum circum axem se summa celeritate convertat, et torqueat, eadem efficit omnia quasi stante terra cælum moveretur* (*Acad. Qu.* 54, *n.* 39), Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della setta italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all' Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ra-

VII. Tra essi vedesi anche adombrato il sistema copernicano.

Ma anche senza intraprendere un sì faticoso esame, la diversa maniera con cui questi due scrittori procedono nell'esporre il lor sentimento, parmi che possa essere bastevole fondamento per dare all'un sopra l'altro la preferenza. M. Dutèns riporta fedelmente i detti degli antichi su ciascheduna delle quistioni e colle lor parole alla mano mostra ch'essi in molte cose hanno scoperto, o almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all'esame tai passi, e mostrare ch'essi non provano abbastanza ciò che vorrebbe m. Dutens. Ma egli non si cura di ciò; e vuole che gli crediamo senz'altro che m. Dutens si è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le pruove, poichè sinora ci parè che il suo avversario sia stato più felice di lui nel sostenere la sua proposizione.

gioni ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato e dimostrato. Gli errori, da cui questo sistema fu allora guasto, voglionsi attribuire o a quella oscurità in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all'ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con giustezza e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla che le astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora che l'aritmetica ricevette da'Pittagorici accrescimento e fama e ch'essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritrovati di Pittagora in ciò che alla musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferraio, in cui vuolsi che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude m. Dutens che pochi filosofi conta l'antichità, che abbiano avuto altrettanto di acutezza e di profondità d'ingegno quanto Pittagora (*t.* 2, *p.* 143). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in brieve accennato qual aumento prendessero fin d'allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l'Europa, se se ne tragga soltanto una piccola parte di Grecia, giaceasi fra le tenebre dell' ignoranza e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla vita e alla filosofia di Pitta-

gora, oltre gli autori da noi citati, può vedere la Vita scrittane dal Dacier, e il libro *De natura et constitutione Philosophiæ Italicæ seu pythagoricæ* di Giovanni Scheffer stampato in Upsal l'anno 1664, e gli estratti che di amendue ha dati il le Clerc (*Bibl. chois. t.* 10, *p.* 159 *e* 181), e finalmente il Piano Teologico del Pittagorismo del p. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, stampato in Tolosa l'anno 1712.

VIII. Fama in cui era quella scuola.

VIII. La fama in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorressero, e se ne facesser seguaci. Quindi anche lui morto la filosofia pittagorica si sostenne per alcun tempo in quella provincia medesima in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora si sparse, e singolarmente nella Sicilia: *Piena di Pittagorici,* dice Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 154), *era una volta l'Italia, allor quando fioriva in essa la grande Grecia.* E l'eruditissimo Giannalberto Fabricio presso a ducento Pittagorici vien nominando (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 490) che in questo tratto d'Italia e nella Sicilia fiorirono, de'quali si fa menzione negli antichi scrittori. Anzi lo studio della filosofia pittagorica non si ristette fra gli uomini. Le donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler sapere di filosofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (*ib. p.* 514), delle quali ancora si può vedere il Menagio nella sua Storia delle Donne Filosofanti. Altri ampj catalogi di pittagorici italiani si posson vedere nella Biblioteca Siciliana del canonico Mongitore, nella *Lucània* dell'Antonini, nella Biblioteca Calabrese del Zavarroni, e in altre opere somiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto che gli autori per desiderio di stendere co'catalogi de'loro scrit-

tori le glorie della lor patria, molti non ne avessero annoverati che da altre provincie con più ragione si voglion loro.

IX. Discepoli più illustri di Pittagora.

IX. Ma di quelli almeno che nel tenere pubblica scuola di filosofia successori furono al loro illustre maestro, vuolsi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l'età a cui vissero, ha laboriosamente raccolto (*loc. cit. p.* 1101, ec.), come pure le sentenze e le opinioni loro, e in quali cose consentissero a Pittagora, in quali altre da lui discordassero. I più illustri tra essi furono Empedocle d'Agrigento ossia Girgenti in Sicilia, intorno al quale leggesi una erudita dissertazione del signor Bonamy nel tom. X. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, che si può consultare da chi brami di questo illustre filosofo più copiose notizie. Abbiamo nelle Memorie della stessa Accademia una dissertazione di m. Freret (*t.* 18, p. 101), in cui pretende di trovare in Empedocle la sostanza del sistema neutoniano intorno alla gravità universale. Ma, come osserva m. Dutens (*t.* 1, *p.* 147), non sembra che ciò possa bastevolmente provarsi. Certamente però egli ebbe fama di gran filosofo, e ove altra pruova non ne avessimo, bastar ci potrebbe il magnifico elogio che ne fa Lucrezio così dicendo (*l.* 1, *v.* 717, ec.):

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
. . . .
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis, regio visendaque fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi,

Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis et mirum carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta,
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Ebbevi inoltre Epicarmo, che secondo alcuni fu di Megara città di Sicilia, secondo altri di Samo o di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia (*V. Bruch.* t. 1, p. 1121); Ocello nativo della Lucania; Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo Dialogo *della natura delle cose*, tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato *Timeo*; Archita di Taranto da Cicerone, e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' matematici di questo tratto d'Italia terremo ragionamento; Alcmeone di Crotone; Ippaso a cui da alcuni dassi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte città della Magna Grecia; e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati (a).

(a) Di Alcmeone parla ancora l'imperadrice Eudossia che verso la fine del XII. secolo scrisse il suo Dizionario Mitologico-Storico intitolato *Ionia*, e pubblicato pochi anni addietro dal dottissimo m. Ansse de Villoison; ed ella ragiona ancora di quelli de' quali in questo Capo si è fatta menzione, cioè di Archita, di Aristosseno, di Acrone, di Dicearco, di Zenone, di Epicarmo, di Menecrate, e di un altro medico siracusano detto Democrito, e di un filosofo pure siracusano detto Dione, e anche del tiranno Dionigi (*Anecdota Greca. Venet.* 1781, *Vol.* 1, *p.* 69, 74, 72, 49, 135, 204, 166, 299, 189, 137, 136). Ella è cosa degna d'osservazione che in quasi tutti gli artico-

X. Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici.

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stima salita fosse la setta italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere che Platone stesso, il divino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di sì grand'uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o, come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest'illustre filosofo li comprasse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti antichi scrittori dal Bruckero allegati. E certo che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una prova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birsone nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialogi di lui molte cose tolse Platone: *Heraclea prope Sirim civem habuit Birsonem, ex cujus Dialogis multa Plato surripuit* (*l. 2 Deipnos. sub fin.*). E Diogene Laerzio ancora nella Vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare quanto dal siciliano Epicarmo avesse tolto Platone. *Multum illi,* (Platoni) *Epicharmus contulit Comicus, cujus et plurima transcripsit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam scripsit quatuor numero, meminit.* Anzi l'idea ancora dello scriver dialogi da Zenone nativo di Velia fu suggerita a Platone. *Dialogos itaque,* dice lo stesso Laerzio nella Vi-

---

li Eudossia usa le parole stesse che si trovano in Suida; e come l'età di questo scrittore non è abbastanza accertata, così riman dubbio se Suida abbia copiata Eudossia, o Eudossia Suida, o se, come crede l'erudito editore dell'Opera di Eudossia, abbiano amendue attinto a un'altra fonte comune.

ta di Platone, *primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt* (*a*).

XI. Decadenza di quella setta.

XI. E nondimeno sì celebre setta non ebbe quella durevolezza che pareva doversi alla fama con cui era nata e cresciuta; ma circa dugent'anni dopo la sua origine ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto svanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (*loc. cit. p.* 1105): l'invidia che contro di essi accendeva il libero biasimar che facevano i vizj degli uomini, il sospetto che dall'arcano loro silenzio contro di essi si risvegliava, le civili discordie, per cui molte città della Magna Grecia miseramente perirono, e per ultimo le filosófiche sette insorte in oriente, che la memoria delle antiche, come suole accadere, estinsero interamente.

XII. Setta eleatica nata nella Magna Grecia.

XII. Anche un'altra setta di antichi filosofi ebbe nella Magna Grecia l'origine, quella cioè che da Elea ossia Velia città di questa provincia fu detta eleatica. Ne fu autor Senofane natío veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia passò la maggior parte de'giorni suoi; come se ella destinata fosse non solo a produrre uomini in ogni sorta di scienza famosi e chiari, ma ad accogliere ancor gli stranieri, e a giovarsi de'loro talenti e del saper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, discepolo e successor di Te-

(*a*) Della setta pittagorica e delle altre che nella Magna Grecia fiorirono, e de'più illustri filosofi e matematici che usciron da esse, hanno poscia anche più ampiamente trattato il sig. Matteo Barbieri nelle sue *Notizie Istoriche dei Matematici e Filosofi del Regno di Napoli* stampate nel 1778, e il sig. Pietro Napoli-Signorelli ora segretario di quella R. Accademia nelle sue *Vicende della coltura delle due Sicilie*.

lauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propose da quelli di questo illustre filosofo diversi assai. Non voglio io nondimeno nè a'miei lettori nè a me medesimo recar noja coll'investigare quali opinioni da lui si insegnassero. Tutta la filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fra le quali l'ascose e l'ignoranza, in cui erano essi stessi di molte cose delle quali però costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar voleano di saperne pur cosa alcuna; e l'ignoranza molto maggiore de'lor discepoli che non ben intendendo le opinioni de'lor precettori, davano a'lor detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiugnevano e tenebre a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni di lode i loro sforzi; e ai loro errori stessi dobbiamo l'aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, vegga il diligente Bruckero (*loc. cit. p.* 1142, ec.), presso del quale la vita ancora e le opinioni vedrà minutamente esposte de'più celebri discepoli di questo illustre filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Lèucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest'ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII. Opinioni singolari di Dicearco.

XIII. Io passo leggermente per le ragioni già arrecate sulle opinioni di questi antichi filosofi. Ma io penso che quelli fra'moderni filosofi che col nome di liberi pensatori voglion essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre fra cui la superstizione e l'ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado se un de'loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga che, come l'Italia è stata co-

munemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d'Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nell' antichità, che tante scienze cogli studj suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La geografia, la musica, la filosofia, la storia, la poesia furono, si può dire, ugualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri; e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso: *O magnum hominem! mirabilis vir est* (*Ad Att. l.* 2, *ep.* 2). Ma quali erano i sentimenti di questo divino filosofo? Quello che dicesi animo umano, essere un bel nulla: *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an, ut Dicæarcho visum est, ne sit quidem ullus* (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 31)? e quello che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto: *Dicæarchus autem*, dice lo stesso Tullio, *in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit ..... Pherecratem quemdam disserentem inducit, nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane; frustraque animalia et animantes appellari; neque in homine inesse animum vel animam, nec in bestia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis æquabiliter esse fusam, nec separabilem a corpore ejus, quippe quæ nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum et simplex ita figuratum, ut temperatione naturæ vigeat ac sentiat* (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 152). Quindi, come è necessario, non esser l'animo immortale, contro di che fortemente avea egli disputato: *Acerrime autem deliciæ meæ Dicæarchus contra hanc immortalitatem disseruit* (*ib. n.* 164). Quin-

di ancora stolta cosa essere il pensare all' avvenire, e meglio essere il non volerne saper nulla: *At nostra interest scire, quae eventura sint. Dicaearchi liber est, nescire ea melius esse, quam scire* (*De Divinat. l.* 2, *n.* 130). E nondimeno sul governo delle repubbliche e su' doveri de' magistrati e de' sudditi così saggiamente egli scrisse, che, come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco scritto intorno alla loro repubblica fosse ogni anno alla presenza de' giovani nel pretorio dagli efori letto pubblicamente. Così al medesimo tempo ch' egli toglieva alla religione e alla morale que' fondamenti a cui solo l'una e l' altra possono appoggiarsi, parer voleva insieme della religione e della morale sostenitor zelantissimo. Nel che se da altri sia egli stato imitato, io lascerò che il decida chi ha tra le mani le opere de' moderni liberi pensatori. Fiorì egli verso l'olimpiade CXVI, e delle opere da lui scritte si può vedere ciò che ampiamente ne hanno scritto Enrico Dodvvello (*Dissert. de Dicaearcho edita Vol. II. Georg. Graec. Edit. Oxon.*), il Bruckero (*Histor. Crit. Philos. t.* 1, *p.* 854), e il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 295) (*a*).

XIV. La medicina coltivata nella Magna Grecia.

XIV. Allo studio della filosofia quello appartiene ancora della medicina; nè è perciò meraviglia che avendo i popoli della Magna Grecia e della Sicilia coltivata diligentemente la prima, celebri ancor

(*a*) Anche la storia filosofica, se crediamo a Suida, dee alla Sicilia o il primo suo scrittore, o almeno uno de' primi; perciocchè, secondo lui, fu di patria messinese Aristocle, il quale, oltre alcune altre opere, in dieci libri raccolse tutte le opinioni de' filosofi che fin allora eran vissuti, e le diverse sette da essi formate.

riuscissero nella seconda. Que' di Crotone singolarmente furono in medicina famosi per testimonio di Erodoto. Questi parla lungamente (*lib.* 3, *num.* 131) di un Democede medico di Crotone, che visse a' tempi di Pittagora, e dice che in tanta fama egli venne, che i medici di Crotone stimati eran fra tutti i più eccellenti, e dopo essi que' di Cirene: *Primi Crotoniatæ medici celebrantur per Græciam; secundi vero Cirenæi.* Io non parlerò qui di Epicarmo, di Empedocle, di Pausania, di Filistione, e di altri che nominati veggonsi da Laerzio (*Vit. Phil. l.* 8). Nemmeno farò menzione del medico Menecrate più per boria famoso, che per sapere. Nota è la lettera piena di alterigia, ch'egli scrisse a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (*Deipnos. l.* 7), e la risposta che il Re gli fece consigliandolo di viaggiare ad Anticira. Basterà il rammentare alcuni a' quali la medicina è debitrice assai per le nuove strade in essa aperte. Alcmeone di Crotone (*a*) discepolo di Pittagora fu il primo, come afferma Calcidio comentator del Timeo di Platone, che osservazioni anatomiche facesse, e scrivesse sugli animali; anzi sulla costruzione dell' occhio ancora egli scrisse, come osserva il Bruckero (*t.* 1, *p.* 1132, *in not.*). Erodico fratello dell'orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (*in Gorgia*), che a Plutarco che il vuol nativo di Tracia) Erodico, dissi, fu il primo, secondo Platone (*l.* 3. *de Rep.*), che la ginnastica ossia il fati-

(*a*) Intorno al saper medico e anatomico di Alcmeone e di Empedocle veggansi ancor le memorie di m. Goulin. (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 87, ec. 92, ec.

coso esercizio del corpo usasse nella medicina. Egli è vero che secondo l' osservazione dello stesso Platone (*in Phædro*), troppo ne abusò, volendo perfino che si passeggiasse da Atene a Megara, città oltre 20 miglia lontana, e che appena toccatene le porte si ritornasse ad Atene. Ma non deesi perciò lasciare di sapergliene grado. Daniello le Clerc (*Hist. de la Médicine p.* 229, *édit. Genev.*) afferma ch' ei fu maestro d' Ippocrate, e lo stesso dice il Burigny (*Hist. de la Sicil. t.* 1, *p.* 18). Ma io non ho finora trovato autore antico che ne faccia testimonianza. Siciliano pure e nativo di Agrigento si fu Acrone. Plinio afferma (*Hist. Nat. l.* 29, *c.* 1) ch'ei fu autore di quella setta di medici che furon detti empirici, poichè della sperienza valevansi a conoscere la natura de'morbi ed a curarli. Ma il le Clerc sostiene (*ib. p.* 224) che molto tempo dopo di Acrone una tal setta ebbe principio. Pare che qualche rivalità fosse tra lui ed Empedocle, come si raccoglie dal greco epigramma da Laerzio riferito (*l.* 8 *in Emped.*). Io qui nol rapporto, poichè non è possibile il traslatarlo dal greco in altra lingua senza che tutta perda la venustà e l'eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Acrone e su altre parole a cui esso nome ha relazione nella greca lingua (*a*). Vuolsi qui aggiungere qualche cosa ancor della musica. Il più antico autore, che di essa ci sia

(*a*) Acrone dicesi da Suida più antico d'Ippocrate, come ancora Empedocle, il che vuolsi notare perchè si vegga che il grande oracolo della medicina giovossi probabilmente di questi medici che l'aveano preceduto. Lo stesso Suida il fa autore di un libro dell'arte medica, e di un altro intorno al vitto salubre, e aggiugne ch'ei fece alcune osservazioni sui venti.

rimasto, come osserva il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 2, *p.* 257), egli è Aristosseno da Taranto, discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici* da lui scritti, le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli composti, e, se Suida non ha preso errore, o qualche sbaglio non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo che fino a 452 essi fossero.

XV. Matematici ivi illustri, e primieramente Archita.

XV. Fra tutte però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deesi a mio parere il primo luogo alla matematica. Non già ch'io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il can. Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela, città di quell'isola. Ma egli ha ben potuto perciò recare l'autorità di molti moderni scrittori, e per lo più siciliani, la testimonianza de'quali non è sufficiente pruova se da quella degli antichi non è sostenuta; ma di questi un solo non ha egli potuto trovare che dica siciliano il geometra Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri matematici ci si offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l'altro troppo più celebre di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' filosofi, fiorì egli circa l'olimpiade XCVI, come dimostra il Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t.* 1, *p.* 1128), e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo: nè solo della sua dottrina, ma della sua vita gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera che al tiranno inviò Archita (*Laert. Vit. Philos. l.* 8 *in*

Archita). Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi autori, e dall'erudito Fabricio diligentemente annoverati (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 493). Ma la geometria e l'algebra furon le scienze in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la geometria, la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la meccanica, gli effetti esaminandone, e spiegandone le ragioni; e del suo valore in questa parte di matematica diede egli un' illustre pruova col lavoro di una colomba di legno formata per modo che imitava il volo delle vere colombe. Esercitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla dice che, benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore (*Hist. des Recherches sur la Quadrature du Cercle, p.* 243). Intorno ad Archita e alle matematiche scoperte da lui fatte, si possono vedere i sopralldati autori, il Bruckero io dico, il Fabricio, il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 137 *e* 188). Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l'invenzion della troclea ossia carrucola, e della coclea ossia vite; ma non allega autore alcuno che ciò affermi; e noi vedremo frappoco che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concede ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera con cui ne favellano gli scrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Misuratore della terra e del cielo e delle innumerabili arene, e uomo che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi e di aggirarsi*

(*l.* 1, *Od.* 23). „ In quest'Ode medesima Orazio accenna l' infelice morte di Archita, che perì naufrago presso le spiagge della Puglia, in un luogo che dicevasi *Litus Matinum* " . Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d'Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui mai non furono vinte; appena egli ne ebbe deposto il comando, furono rotte e disperse (*V. Bruck. loc. cit.*).

XVI. Fama di Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita.

XVI. Assai maggior nondimeno si fu la fama che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione che, quando l' Italia altri antichi matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e superba. Io non recherò qui gli elogi che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo in cui la matematica non era ancora a quella luce e a quella perfezione condotta, in cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurne. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obstruxit* (*De Art. et Scient. Nat. c.* 16). Il p. Tacquet lo dice: *Apex humanæ subtilitatis: totius mathematicæ disciplinæ absolutio* (*Historica Narrat. de ortu, et progr. Mathes.*). Nella Storia dell' Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più possenti genj che nelle matematiche sieno mai stati* (*Anno* 1709). Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profondi matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a monsig. Huet citata da m. Dutens (*t.* 2, *p.* 161): *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.* Le quali brevi parole

contengono il maggior elogio che di lui possa farsi. E che tali elogi gli sien dovuti, agevolmente il conosce chiunque o ne esamina i libri che ce ne sono rimasti, o legge ciò che di lui raccontano gli autori che ne hanno scritta la storia. Fra questi meritano singolarmente di esser letti il co: Giammaria Mazzuchelli di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l'anno 1737, e il Montucla che le invenzioni e le scoperte di Archimede ha diligentemente esaminate (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 231, ec.). Belle ricerche ancora sopra Archimede avea incominciato m. Melot (*Mém. dell'Acad. des Inscript. t.* 14, *p.* 128); ma non so per qual ragione non le abbia egli condotte a fine (*a*). Noi non prenderemo a descriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci lasciano a desiderare i mentovati autori e il primo singolarmente. Solo i principali studj e le scoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche cosa per incertezza meriti maggior esame.

XVII. Epoche della sua Vita, e sue prime scoperte.

XVII. Nacque egli verso l'anno 286 innanzi l'era cristiana, cioè verso l'anno 467 di Roma; e Siracusa, che a ragione chiamar possiamo de' più leggiadri e più sublimi ingegni dell'antichità educatrice e madre, ne fu la patria. S'egli fosse parente del re Gerone, come vuole Plutarco (*in Marcello*), o nol fosse, come altri affermano, poco giova il cercarlo. Se

(*a*) Delle osservazioni astronomiche di Archimede parla ancora m. Bailly (*Hist. de l'Astron. Moderne t.* 1, *p.* 44) il quale con breve, ma grande elogio lo dice il Nevvton della scuola greca.

io facessi ricerche intorno alla Vita di Gerone, potrei cercare di accrescere a questo principe nuovo onore, esaminando s'egli avesse a parente Archimede. Mà questi non abbisogna di quella qualunque siasi gloria che dalle reali parentele deriva. La matematica e la meccanica singolarmente e la geometria furono sempre le sue delizie, nè altra passione oltre questa pare ch'egli non conoscesse. Plutarco ed altri antichi scrittori ne danno pruove tali che, se si ammettesser per vere, cel mostrerebbero tratto dall'amore di questi studj alla pazzia non che all'entusiasmo; e quella singolarmente dell'essere egli balzato improvvisamente dal bagno, in cui fatta aveva una scoperta geometrica di cui poscia favelleremo, e così ignudo come era aggiratosi per le vie della città, gridando ad alta voce: *io l'ho trovato, io l'ho trovato*. Il matematico Montucla, che dalla scienza sua prediletta rimover vorrebbe questa qualunque taccia di esser possente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favolosi tali racconti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forse ad altri ch' essi non sien certo affatto improbabili, poichè di somiglianti trasporti veggiam noi pure al presente non rari esempj.

XVIII. Altre scoperte del medesimo.

XVIII. Uomo di sottile ed elevato ingegno, tutto volgeasi Archimede alla contemplazione e allo scoprimento delle più astruse e difficili verità che le matematiche ne possono offerire, e niuna sensibil pruova avrebbe egli forse data del suo sapere se i comandi del re Gerone e l'assedio della sua patria non lo avesser costretto a porre in pratica ciò che sinallora solo speculativamente aveva appreso e dimostrato. I libri che di lui ci rimangono, ne sono

un chiaro argomento. Noi vi veggiamo la celebre sua discoperta della proporzione che ha la sfera al cilindro: scoperta di cui egli compiacquesi tanto, che volle che queste due figure fossero sul suo sepolcro scolpite, e tutto ne formassero l'onorevole elogio, migliore certo d'assai che non quelle pompose iscrizioni le quali spesso cercano, ma inutilmente, d'imporre alla troppo accorta posterità. Vi veggiam parimenti le osservazioni da lui fatte sulle conoidi e le sferoidi, le ricerche sulla misura del circolo e sulla quadratura della parabola, ed altre somiglianti colle quali, come osserva il Montucla (*Hist. de la Quadrat. du Cercle p.* 29. *V. etiam Dutens t.* 2, *p.* 133, ec.), fu egli il primo tra'matematici che giungesse a determinare a un dipresso la misura del circolo, su cui già da tanto tempo aveano i più antichi speculato e disputato inutilmente. Anzi che l'algebra ancora fosse da Archimede usata, egli è sentimento del Barrovv, del VVallis, e di altri moderni matematici allegati da m. Dutens (*tom.* 2, *p.* 152, ec.). Tutte queste profonde ricerche fecero per l'addietro, e fanno anche al presente considerare Archimede come uno de' primi istitutori, per così dire, delle matematiche scienze. Egli è vero che i moderni, lasciate le vie intricate e spinose per cui avvolgendosi Archimede giunse a tali scoperte, altre più facili e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a spianar loro il sentiero; e a lui debbono i posteri se più facilmente e più presto ch' egli non fece, vi possono pervenire. Certo il VVallis ottimo giudice in tali materie non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir stupendæ sagacitatis qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium,*

de quibus promovendis ætas nostra gloriatur (*Ap. Montucla Hist. des Mathém. t. 1, p. 233.*).

XIX. Quanto a lui debba la meccanica e l'idrostatica.

XIX. La meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della geometria, e, secondo il Montucla, egli può veramente dirsene il creatore, di che chiara pruova ci somministrano i due ingegnosi trattati che di lui abbiamo, *De Æquiponderantibus*, e *De iis quæ vehuntur in fluido*. Io non farommi qui a raccontar lungamente la celebre scoperta, che al re Gerone egli fece, della frode usata da un artefice, il quale avendo dal Re ricevuta una tal quantità d'oro per formargliene una corona, vi avea mista parte d'argento. Dicesi comunemente ch'egli a caso trovasse il modo di fare tale scoperta mentre stavasi tuffato nel bagno, osservando l'acqua che per la massa del suo corpo fuori ne traboccava; alla qual occasione ancora narrano che fosse egli preso da quel trasporto di cui sopra dicemmo. Ma di questa favoletta ridesi il Montucla; e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver usato Archimede; cioè di sommergere in un vaso d'acqua la corona, e quindi due altre masse al par di essa pesanti, l'una d'oro, e l'altra d'argento, ed osservare la diversa quantità di acqua che da esse facevasi travasare. Un'altra più ingegnosa maniera egli ne arreca, con cui potè Archimede scoprire al re Gerone la frode, maniera tratta da quegli stessi principj che vengono da lui stabiliti nel suo libro *De insidentibus in fluido*; cioè che ogni corpo sommerso in un fluido tanto vi perde del suo peso, quanto pesa un volume d'acqua uguale al suo. Io concederò volentieri al Montucla, che di questo principio si valesse Archimede a scoprire la frode; ma che di questo principio medesimo non potesse

egli avere la prima idea, mentre si tuffava nel bagno, credo che difficilmente potrà mostrarsi. Veggasi anche come ragiona di questa scoperta il co. Mazzuchelli nella Vita di Archimede (*p.* 18, ec.).

XX. Sue invenzioni ingegnose.

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli autori che ci sono rimasti. Sua fra le altre dicesi la vite ossia chiocciola inclinata, in cui l'inclinazione medesima che il peso ha a cedere, sembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine fosse ella da Archimede trovata, controvertesi tra gli scrittori. Il Montucla afferma ch'egli immaginolla affinchè gli Egiziani se ne valessero a togliere da'più bassi terreni quelle acque che il Nilo ritirandosi vi lasciava. Al contrario il Melot sostiene che l'uso, a cui da Archimede fu indirizzata, fosse quello di distribuire e compartire pe'campi le acque stesse del Nilo. In due luoghi, dic'egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice che gli Egiziani a questo fine appunto se ne servivano; nell'altro racconta solo che Archimède ne trovò l'uso in Egitto; ed il fine, aggiugne egli, di asciugare le acque stagnanti del Nilo, non è mentovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo se noi consultiam Diodoro, noi veggiamo che l'altro uso solamente alla chiocciola di Archimede egli attribuisce per riguardo all'Egitto. Ecco i due passi in cui egli ne parla: *Incolæ*, dic'egli in un luogo (*l.* 1, *p.* 40, *edit. Amstel.* 1746), *facile eam* (terram) *rigant machina quadam ab Archimede syracusio inventa, quæ a forma cochleæ nomen habet.* Nell'altro luogo così ragiona (*l.* 5, p. 360): *Illos aquarum profluxus cochleis, quæ Ægyptiæ vocantur, exhau-*

riunt. Inventor harum fuit Archimedes in sua ad Ægyptum peregrinatione. Ma qui egli non parla dell'Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo; parla della Spagna e di que'che lavoravano nelle miniere, de'quali dice che incontrando nelle sotterranee cave talvolta acque stagnanti, di questo strumento valevansi a volgere altrove le acque e ad asciugare le stesse cave. E quindi pare che il Melot più esattamente che il Montucla definito abbia l'uso per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure si crede che trovata fosse la chiocciola o vite che dicesi infinita; da lui la moltiplicazione delle carrucole che latinamente diconsi *trochleæ;* e forse ancora, dice il Montucla, ei fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella meccanica di Aristotele non se ne vede vestigio; da lui per ultimo, secondo Ateneo (*Deipnos. l.* 5), la macchina di cui i nocchieri valevansi a votar di acque la sentina delle navi. Intorno a queste e ad altre invenzioni di Archimede veggasi il co. Mazzuchelli che diffusamente ne ragiona.

XXI. Nave sterminata colle sue macchine gittata in mare.

XXI. La sterminata nave fatta fabbricare dal re Gerone, e colle macchine di Archimede gittata in mare, è un'altra pruova del creatore fecondissimo ingegno di sì grand'uomo. Aveane già egli dato un saggio col trarre egli solo in mare, standosi tranquillamente seduto, una nave mercantile carica di enorme peso (*Plut. in Marc.*). Ma assai maggiore fu quello che diede all'occasione di quest'altra nave. Ateneo ce ne ha lasciata una minuta ed esatta descrizione (*loc. cit.*), cui io recherò qui secondo la traduzione che nella Vita di Archimede ne ha fatta il co. Mazzuchelli (*p.* 43, ec.) *Gerone dunque re di Siracusa, stret-*

tissimo amico de'Romani, pose ogni studio nella struttura de' tempi e de' luoghi ai pubblici esercizj destinati; e fu vago d'acquistarsi gloria nella fabbrica delle navi che servir dovevano a caricare formenti. Descriverò io la fabbrica d'una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il material de'legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle dirette colonne, e coll'altra materia ad altri usi, parte dall'Italia, e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce delle pioppe dalla Spagna (il testo greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora significare la Giorgia in Asia) *per far le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo, condusse de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano s'andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operai. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnero ve la trasse con pochi strumenti, avendo allestita l'elica, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo che ritrovasse tal macchina. Allorchè poi nello spazio d'altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo de'succhi servivano a tener unite le tavole, e con pia-*

stre di piombo venivano al legno inserrati col sottoporvi pece e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all' interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savora, ed in essa scendevasi per molte scale, l'altra presentavasi a quelli che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco ed all'altro dell'entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinai destinato n' erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferitó, era formato di picciole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troia, essendo l'artifizio in ogni cosa maraviglioso e per la struttura e per la copertura e per le porte e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo de'pubblici esercizj, ed alcuni passeggi che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v'era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra, o pur di piombo comunicavano alla grandezza di questa nave. Tra questi v'era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra, o pur di piombo comunicavano all'intorno l'acqua alle piante. V' erano inoltre certi teatri formati d' ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per li piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d' agata e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che

il coperto di cipresso, le porte d'avorio e di cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue, e di varj bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina (così chiamavasi una parte di Siracusa). *Eravi ancora un bagno con tre caldaie di rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi, di marmo di Taormina* (città di Sicilia) *di vario colore, della tenuta di cinque metrete* (cioè della tenuta di 540 libbre circa di acqua). *Fabbricate pur furono molte stanze per li passeggeri e per li custodi della sentina, e separate da questi v'erano da una parte e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de'servi e de'soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d'acqua, che chiudere ed aprire potevasi. Era questo di assi unite ed impeciate con lino, e conteneva duemila metrete* (cioè 216,000 libbre in circa di acqua). *Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena d'acqua salsa, ed in essa ben nodrivansi molti pesci. Dai lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti ministeri servili. Sull'esterior della nave v'erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte secondo il loro ordine sostenevano la mole del tavolato ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d'otto gran torri che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora, e le altre nel mezzo. A cadauna poi*

di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali si lanciavano de' sassi contra i nemici che s' avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati e due arcieri, e l' interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. V' era inoltre fabbricata per lo lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e sopra di questi era collocata una ballista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti (quando questi talenti si considerino attici dell'ordine de' minori, come io credo ragionevole, secondo l'usanza comune degli antichi, pesava quel sasso cento ottanta sette libbre e mezza romane; imperciocchè ogni talento attico minore era di sessanta mine che corrispondevano a sessanta due libbre e mezza romane), *ed una saetta di dodici braccia, e l' uno e l' altro per lo spazio di uno stadio* (vale a dire di un' ottava parte d'un miglio o sia di 125 passi geometrici), *e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. V' erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all' intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo d'ordigni nelle navi nemiche s' attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gab-*

bie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi per mezzo delle carrucole e pietre e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcaio. Fileo ingegnere di Taormina fu quegli che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata siracusana, ma dappoichè si privò di essa Gerone, chiamossi alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tremila talenti (cioè 187,500 libbre romane di peso), *e movevasi a forza di remi. V' erano pure di seguito altre barchette e battelli pescarecci, che avevano di carico mille e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè v'erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato. I delitti che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal condottiere, dal governator della nave, e dal Gedotto, secondo le leggi siracusane. Su queste navi furono caricati sessantamila moggi di formento, diecimila orci di salume lavorato in Sicilia, ventimila talenti di carne, ed altrettanti di altre vettovaglie, ed oltre a ciò v'erano i commestibili per quelli ch' erano in nave. Ma essendosi informato Gerone che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e colà mandolla.*

XXII. Risposta alle difficoltà contro un tal fatto.

XXII. Ma il Montucla stima di dover rigettar tra le favole un tale racconto. *Que' che conoscono*, dic' egli, *quanto gran parte di potenza tolga il fregamento*

in qualchesiasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de' principj della meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme. Io non voglio contrastar col Montucla su questi principj. Ma essi non provano se non che di molto tempo abbisognò Archimede per trarre in mare quella sterminata mole. Ma dice egli forse Ateneo, che Archimede il facesse in un batter d' occhio? Così pare che abbia inteso il Montucla; ma leggasi il racconto di Ateneo, e si vedrà che di tale prestezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l'hanno aggiunta, contro essi si rivolga il Montucla; ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circostanza che in lui non si trova. Anzi ove abbiam veduto dirsi nell'arrecato racconto, che Archimede la trasse in mare *con pochi strumenti*, altri leggono, come avverte lo stesso co. Mazzuchelli, *con pochi servi;* il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente potesse ciò fare il solo Archimede. Egli è vero che Ateneo è il solo tra gli antichi scrittori, che di questa nave ci abbia lasciata memoria; ma riflettasi che egli non ne fa la descrizione a capriccio, nè si fonda su d'una incerta popolar tradizione, ma riferisce la descrizione fattane da Moschione: *Cum de ea Moschion quidam librum ediderit, quem nuper attente et studiose legi: sic igitur Moschion scribit.* Riflettasi che antico scrittore dovette essere questo Moschione,

poichè Ateneo ne parla come d'uomo di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam*; e perciò essendo Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora che nella narrazion di Moschione da Ateneo inserita nella sua storia, vedesi un greco epigramma in lode di questa nave, fatto da Archimelo, a cui perciò Gerone fece un presente di mille moggia di grano; nel qual epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente che questo racconto secondo le buone leggi di critica si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò che appartiene alle parti di cui la nave era composta, e alle delizie d'ogni maniera, che vi erano aggiunte.

XXIII. Invenzione della sfera artificiale.

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l'onor della sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare ch'egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l'unico tra' suoi lavori di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphaeropeja*. La quale invenzione di tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphaera quidem*, dice egli parlando de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari (Tuscul. Quaest. l. 1)*.

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archime-

de furono quelli in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da' Romani. Io seguirò qui l'esempio del Montucla, nè tratterrommi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo e pressochè incredibili. Dardi e sassi e travi d'ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse e gittate a fondo, altre fermate con uncini, e tratte ad urtare e ad infrangersi fra gli scoglj, altre levate in alto, e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nelle onde; tutti in somma gli sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo, che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l'assediata città. Io penso certo che il terrore in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò che era, paresse lor di vedere; e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti che leggonsi negli storici. Ma egli è indubitabile che ingegnose dovettero essere le macchine con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l'impeto e il furor de' nemici. Polibio (*Excerpta l.* 8), Livio (*Dec.* 3, *l.* 4) e Plutarco (*in Marcello*) son gli scrittori che più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio scrittor prudente e cauto, e vissuto nello stesto secolo di Archimede, è certamente degno che in ciò che narra, gli si presti credenza.

XXIV. Macchine da lui trovate per difendere Siracusa.

XXV. A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchi ustorj, con cui pretendesi che Archimede incendiasse le navi romane; nel qual fatto

XXV. Se egli incendiasse co' suoi specchi ustorj le navi romane.

*

tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo se sia fisicamente possibile trovar tali specchi che ardan le navi a quella distanza, a cui esser doveano le romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per se stesso, se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchi; e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio ustorio di tal forza, che produr potesse l'effetto che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il co. Mazzuchelli nella Vita d' Archimede da lui pubblicata ha preteso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il p. Cavalieri nel suo Trattato degli specchi ustorj, e il p. Kircher nella sua opera intitolata *Ars magna lucis et umbræ* si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due professori tedeschi Gio. Giorgio Liebnecht, e Gio. Cristoforo Albrecht in una dissertazione stampata in Altemburgo di Misnia l'an. 1704, di cui hassi un breve estratto nel Giornale de'Dotti di Parigi (*Journ. des Sçav.* 1705, *p.* 532). Queste dimostrazioni però erano fin allora state speculative soltanto, e niuno, ch' io sappia, erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze una dissertazione di m. Dufay (*an.* 1726), in cui colle sperienze da se fatte dimostra possibile uno specchio che produca sì mavaviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre m. Buffon, di cui si può vedere la bella dissertazione inserita nelle stesse Me-

morie (*ant.* 1747, *p.* 82). Descrive egli in essa per qual maniera per mezzo di molti specchi piani, che in un foco comune riflettevano i raggi del sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150 piedi, benchè col sole assai debole di primavera; e aggiugne ch'egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere sino alla distanza di 400 piedi, e forse ancora più oltre.

XXVI. Ancorchè cotali specchi sian possibili, il fatto non è probabile.

XXVI. Non si può dunque dubitare che non possano i raggi del sole accender fuoco a quella distanza a cui esser doveano le navi romane nell' assedio di Siracusa. Ma è egli probabile che ciò accadesse? Qui è dove io incontro la maggior difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del sole s'infiammi e prenda fuoco, conviene ch'ella sia ferma ed immobile; perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai quest' effetto. Inoltre se la materia non è tale che presto prenda fuoco e s'infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda e si propaghi all' intorno. Or crederem noi che le navi romane si stessero così ferme, che permettessero ad Archimede l'usare a tutto suo agio de' suoi specchi? o che quando pure cominciassero i raggi del sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l'effetto? e che quando ancora le avesse Archimede co' suoi maravigliosi uncini immobilmente arrestate, non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettessero l'avvivarsi e il distendersi più oltre? Questo è ciò che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto si mostri e

XXVII. Nè è abbastanza provato.

possibile e probabile, rimane ancora a vedere se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori che delle macchine di Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchi non faccian motto. Ne parla Zonara; ma oltrechè egli è autore troppo recente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione ch'egli ce ne fa, che non merita di esser confutata. *Speculo quodam*, dic'egli (*Annal. t.* 2) secondo la traduzione di Girolamo VVolfio, *versus solem suspenso, æreque ob densitatem et lævitatem speculi ex iis radiis incenso, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata omnes eas cremaret.* Nulla io dico dell'autorità di Eustazio comentatore di Omero (*ap. Fabric. Bibl. Græc. t. 2, p.* 552), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio distintamente favella. Egli è anch'esso autor recente, cioè del secolo XII, ma allega a testimonj del fatto antichi autori. Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli scrittori di meccanica, *ac omnes mechanographos*. Ma ciò è appunto che mi fa sospettare che quando Tzetze cita tutti questi autori, egli intenda di parlare di quelli che di tutte le macchine d'Archimede ne lasciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse niuno di essi di questi specchi favellasse distintamente. In fatti è egli possibile che avendo pur noi molti de'matematici antichi, e molti degli antichi scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci sia rimasto di quelli che parlavano di tali specchi; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita, ove di essi facean menzione? Ne parlan per ultimo

Luciano (*in Hippia*) e Galeno (*De Temperam. l. 3, c. 2*), e questi son certamente i più autorevoli testimonj, perciocchè vissuti l'uno e l'altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so se l'autorità di questi scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, basti a superare la difficoltà presa dal silenzio degli altri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza che nell'incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante m. Dutens sostiene vero il fatto (*t. 2, p. 138, ec.*) (†). Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

XXVIII. Checchessia di tal fatto, l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la città da'Romani l'an. di Roma 542, mentre i furiosi vincitori qua e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avvenutosi in Archimede, che senza punto turbarsi all'universale sconvolgimento della città stavasi tutto intento alle usate sue speculazioni, brutalmente lo uccise. Varie sono presso i varj scrittori le circostanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa essendone la sostanza. Marcello general de'Romani ne ebbe, e ne mostrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l'onor del sepolcro quale l'avea egli desiderato. Ma questo sepolcro medesimo

XXVIII Morte di Archimede.

(†) Nel Giornale Enciclopedico de'15 agosto dell'an. 1771, p. 116, è stata pubblicata una lettera di questo medesimo autore, in cui egli arreca un bel passo di Antemio da Tralle, autore del V secolo, estratto dai MSS. della real biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente per qual maniera Archimede potesse cogli specchi ardenti incendiare le navi romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto, ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

era ito in dimenticanza più di 100 anni dopo, quando Cicerone andò questore in Sicilia. Narra egli stesso (*Tusculan. Quæst. l. 5*) in qual maniera gli venisse fatto di scoprirlo a'Siracusani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che assicuravano il sepolcro di Archimede non esser certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l'ingiuria che questo valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noja in questo racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui egli chiama Archimede, come se dirlo volesse uom dappoco e spregevole. Su queste parole si può vedere una dissertazione del sig. Fraguier nelle Memorie della Accademia delle Iscrizioni (*t.* 2, *p.* 308). Ma senza inutilmente perderci in dissertare, basta il riflettere che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il sepolcro, e che chiamollo, come fu detto di sopra, uomo di divino ingegno, per comprendere che quelle parole *humilem homunculum* non significano già uomo da nulla, ma uom privato e povero, e vissuto lungi dalla luce dei pubblici onori. Ma di Archimede basti fin qui. „ Vitruvio insieme con Archimede nomina ancora un certo Scopina siracusano come autore di macchine ingegnose: *Hi autem inveniuntur raro, ut aliquando fuerunt ... Archimedes et Scopinas ab Syracusis, qui multas res organicas numeris naturalibusque rationibus inventas atque explicatas posteris reliquerunt* (*Architect. l.* 1, *c.* 1). Ma di lui niun'altra memoria ci è rimasta. "

XXIX. Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.

XXIX. Prima di passare da questi gravi e severi studj di filosofia e di matematica, di cui finor abbiam ragionato, a'più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancor dir qualche cosa de'celebri legislatori

che la Grecia Grande e la Sicilia anticamente ci diede. Come le passioni degli uomini renduta han necessaria la promulgazion delle leggi, così necessario ne rendono lo studio ancora. Quindi alla storia letteraria di una nazione appartiene per necessaria connessione la storia della giurisprudenza, e di quelli che ne furono, per così dire, i primi padri e fondatori. Molto più che con probabile fondamento si può affermare che gl'Italiani in questo ancor precedessero agli altri popoli, e lor servisser di scorta. I Locresi, popoli della Grecia Grande, dicesi dal Fabricio (*Bibl. Græc. l.* 2, *c.* 14) che i primi fosser tra i Greci, e quindi tra tutt'i popoli di Europa, che avessero leggi scritte. Zaleuco di Locri, schiavo prima e pastore secondo alcuni, e poscia pe'suoi meriti posto in libertà, ma secondo Diodoro (*l.* 12) uomo di chiaro lignaggio, fu il loro legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri celebri greci legislatori (*V. Bruck. t.* 1, *p.* 435). Egli dalle leggi de'Cretesi, de'Lacedemoni e degli Ateniesi, leggi che non erano ancora scritte, ma per tradizione passavano da'padri a'figli, raccolse quelle che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunse, e il primo corpo di leggi scritte venne formando in Europa. Egli è vero che fu opinion di Timeo, che questo Zaleuco non mai ci vivesse al mondo; ma al testimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofrasto (*De Leg. l.* 2), scrittore, secondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione costante di tutti i Locresi. Delle leggi di Zaleuco un saggio abbiamo in Diodoro (*loc. cit.*) da cui veggiamo quanto saggio e religioso legislatore egli fosse, perciocchè esse avevano questo principio: *Richiedersi da'suoi cittadini*,

che innanzi ad ogn'altra cosa abbian per fermo esservi gl'iddii; e che volgendo al cielo lo sguardo e il pensiero, e considerandone la struttura e l'ordin maraviglioso, non pensino quello essere stato lavoro o di fortuito caso, o di umano accorgimento; quindi rispettino e onorino gl'iddii, da'quali ogni bene e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l'animo da'vizj d'ogni sorta sgombero e puro; perciocchè gl'iddii non tanto de'sacrificj e delle sontuose feste si piacciono, quanto de'saggi ed onesti costumi degli uomini. A qual tempo egli vivesse, non si può esattamente determinare. Diodoro il fa discepolo di Pittagora; ma il Bentley, nell'Apologia della sua Dissertazione sopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimostra essere stato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti che di lui si raccontano, cioè che avendo egli nelle sue leggi ordinato che agli adulteri cavati fosser gli occhi, sorpreso in adulterio il proprio suo figlio, il rigoroso insieme e tenero padre per divider la pena, e mantener a un tempo la legge, un occhio facesse cavare al figlio, l'altro a se stesso; e che avendo egli pur fatta legge che niuno venisse armato a favellare al popolo, ed avendo egli stesso incautamente in tempo d'improvviso tumulto contravvenuto alla sua legge, da se medesimo si uccidesse; questi due fatti, io dico, son raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede, o esatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al secondo, una somigliante morte da altri si attribuisce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda.

XXX. Caronda fu egli pure famoso tra gli antichi legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia secondo alcuni, secondo altri di Turio nella Magna

Grecia; e secondo il Bruckero visse egli ancora innanzi a Pittagora (*t.* 1, *p.* 436). Fu egli, come narra Diodoro (*l.* 12), da que'di Turio prescelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto compendio il medesimo autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito. *Un'altra legge ancor più eccellente,* dice Diodoro, *ma dagli antichi legislatori trascurata, promulgò egli; cioè che tutti i figli de'cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la città pagasse perciò a'precettori il dovuto stipendio; perciocchè egli avea preveduto che coloro i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' lor maestri la dovuta mercede, sarebbono stati privi di letteraria educazione; ed egli alle altre arti pensò giustamente che le lettere dovessero antiporsi.* Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente picciola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto che vedemmo poc'anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiugne Diodoro che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle, e lo stesso Diodoro di fatti non molto dopo (*l.* 13) parlando di Diocle afferma che per tal maniera finì la vita.

XXXI. Diocle ed altri.

XXXI. Il mentovato Diocle fu legislatore de' siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri legislatori di queste provincie d'Italia noi veggiam nominati, ma de' quali altro non sappiamo che il nome loro, e di quei popoli a cui formaron le leggi. Tali sono Andromada

da Reggio, legislatore de' Calcidesi, Elicaone, Teeteto, e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protagora de' Turj, Timarato de' Locresi. I loro nomi e le poche notizie che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si posson vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò che ad essi appartiene, coll'usata sua diligenza dagli antichi autori ha raccolto (*Bibl. Græc. l.* 2, *c.* 14). Ma egli è omai tempo che a' più lieti studj si faccia da noi passaggio, e si mostri quanto in questi ancora abbia l'Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito.

CAPO II.

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.

I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti.

I. In questi ameni e dilettevoli studj i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i suoi poeti; un Orfeo di Crotone (*a*), a cui Suida attribuisce il poema che ancor si rimane sopra gli Argonauti, che tra le opere supposte dell'antico celebre Orfeo si vede stampato (*Fabric. Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 113); un Ibico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (*id. ib. p.* 583.); un Alessi di Turi, di cui dicesi che fino a 245 drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta che ne' teatrali componimenti riportò vittoria sopra i suoi competitori, e che l'onore n'ebbe di so-

(*a*) Di Orfeo, di Ibico, e di Alessi fa menzione ancora la sopraccitata imperadrice Eudossia (*l. c. p.* 320, 247, 60.).

lenne corona (*id. ib. p.* 536); ed altri somiglianti, de'quali si posson vedere le biblioteche e gli scrittori più volte da noi citati. „ Alessi ebbe un figlio per nome Stefano, che fu egli pure scrittor di tragedie, secondo Suida. Ma ciò ch'è a lui più onorevole, si è che per detto dello stesso Suida, secondo l'edizion del Kustero ei fu zio paterno di Menandro. Se dunque Alessi fu natio di Turi nella Magna Grecia, di Turi ancor fu natio il padre di Menandro, e quindi questa provincia può a ragione vantarsi di aver data, se non la nascita, almen l'origine a questo celebre comico greco. Fu anche un Senocrito da Locri, uno de' più antichi scrittori di ditirambi (*Fabric. Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 199). E come le donne nella Magna Grecia appresero esse ancora assai presto a filosofare, secondo che nel Capo precedente si è accennato, così anche nella poesia vollero fin dall'ora occuparsi; e ci è rimasta memoria di Teano da Locri (diversa da due filosofesse del medesimo nome, una moglie, l' altra figlia di Pittagora) che nella poesia melica e lirica esercitossi felicemente, e ch'è perciò rammentata con lode nel suo Lessico da Suida, e da Eustazio ne'suoi Comenti sopra Omero (*Iliad. l.* 2), e di Nosside parimenti da Locri, di cui abbiamo alcuni epigrammi (*Fabric. l. c. t.* 1, *p.* 588). " Ma assai maggior numero di poeti e di oratori, e di merito assai maggiore ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. Ad essa deesi l' origine della pastoral poesia.

II. E primieramente, per favellar de'poeti, deesi alla Sicilia l'invenzione della pastoral poesia. Che sia questa la comune opinione de' più rinomati scrittori, lo afferma ancora il celebre ab. Quadrio (*Stor. e Rag. d'ogni poesia, t.* 2, *p.* 595). Ma a questa comune opinione pensa egli di non doversi arrendere sì facil-

mente. I Persiani, egli dice, gli Arabi, ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli e gli altri armenti, anzi de' Numidi e de' Persiani noi sappiamo che un cotal canto pastorale avevano, di cui nell' atto di condurre al pascolo i loro armenti solevano usare. Io non negherò già ciò che questo dottissimo scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire che parmi che a questo luogo, e altrove ancora, ei non distingua abbastanza due cose; e quindi qualche genere di poesia faccia più antico di assai che non è veramente. Altra cosa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll'armonia, colla dolcezza, coll'impeto delle note medesime i varj affetti esprima, da cui taluno è compreso; altra cosa è un canto che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di sillabe e a una determinata quantità sieno necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di poesia anche al Simbolo Niceno, e al Cantico che dicesi degli Angeli, e a que' così mal tessuti mottetti che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all' ab. Quadrio che il canto pastorale fosse fin da' più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo della pastoral poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Chi ne fosse il primo inventore.

III. Qualunque fosse l'origine di questo genere di poesia, di che diverse son le sentenze de'diversi scrittori, pressochè tutti convengono, come di so-

pra accennammo, aver esso avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (t. 5, p. 85), ove con molta autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della poesia solamente, ma de' pastorali strumenti ancora, che il canto poetico accompagnano, si attribuisce lor l' invenzione. Vedesi ivi ancora (t. 6, p. 459) un'erudita dissertazione di m. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò che al pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l' autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato che troppo sappia di favola ciò che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d' Imera in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d' Esiodo. Osserva il Quadrio (t. 2, p. 49) che non par che ciò si convenga a' tempi in cui questi due poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodvvello (*De Cyclis Græc. et Rom. Diss.* 5, p. 250) sostiene, accordarsi ciò pienamente colla più esatta cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (*Lexic. ad voc.* Στησίχορος) quanto sia incerto chi egli avesse a padre, poichè fin a cinque egli ne nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Nacque, secondo lo stesso Suida, nell' olimpiade XXXVII, e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di tempi, e in sì grande scarsezza d' autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Notizie di Stesicoro e delle sue poesie.

IV. Ch' egli scrivesse poesie pastorali, ne fa fede Eliano che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (*Varior. l.* 10, *c.* 18). Quindi non essendovi memoria di più antico autore che in tal genere di poesie si esercitasse, egli n' è creduto a ragione il primo

inventore. Ma non fu sola la pastoral poesia ch'ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (*loc. cit.*), e il diligente Fabricio i titoli e gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 596, ec.). La poesia lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo che in essa introdusse quella triplice divisione che strofe, antistrofe ed epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *tria Stesichori*, come osserva Suida (*Lex. ad voc. Tria Stesichori*); e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi che nemmen sapeva egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella lirica poesia introdotto a lui venne il nome di Stesicoro cioè di *fermatore del coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi e de'posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (*l.* 2. *in Verr. n.* 35,) il magnifico mausoleo che dicevasi, al riferir di Suida (*lex. ad voc.* Παντα ὀκτώ), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato, e le lodi che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (*l.* 4, *od.* 9) e da Quintiliano (*l.* 10, *c.* 10); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo ancora a Pindaro e a Simonide. *Vide etiam*, dic' egli (*De Priscis Scriptor. Censura c.* 2), *Stesichorum in utriusque virtutibus eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro), *florentem, quin etiam iis quibus illi carent, præditum, rerum, inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudi-*

ne, in quibus morum et dignitatis personarum rationem habuit.

V. Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride.

V. Se le lettere che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime e scritte veramente da questo celebre tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Stesicoro. Molte ve ne ha tra esse che o scritte sono a Stesicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico, e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto che alla letteratura italiana propriamente appartiene, piacemi riferir qui alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua inglese, non è sì agevole l'averli, e il giudicarne.

VI. Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse.

VI. Erano già stati varj i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che puossi vedere Giannalberto Fabricio (*Bibl. Græc. tom.* 1, *p.* 407). Ma l'anno 1695 una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle inglese in Oxford col testo greco a rincontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipsia (1696, *p.* 101). Riccardo Bentley, a cui parve di essere stato nella prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una dissertazione in lingua inglese, in cui prese a mostrare supposte esser le lettere che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione ven-

ne a luce nel 1697 appiè della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli antichi e de'moderni di Enrico VVorton. Se ne ha l'estratto nella Storia delle opere de'dotti di m. Basnage de Beauval (*t.* 14, *p.* 167). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698, e, come osserva Jacopo Bernard (*Nouvéll. de la Rép. des Lettres* 1699, p. 658), non tenne misura alcuna, ma lasciossi trasportare alle ingiurie e a'motteggi e ad altre somiglianti maniere che ad uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699 fece una nuova edizione della prima sua dissertazione, ma più stesa di assai, per rispondere alle obbiezioni che fatte avea il Boyle. Di questa dissertazione si posson vedere gli estratti negli Atti di Lipsia (*Suppl. t.* 4, *p.* 481), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (*loc. cit. p.* 659), e nella Biblioteca scelta di Giovanni le Clerc (*t.* 10, *an.* 1706, *p.* 81). Molti altri libri e tutti in inglese uscirono su questo argomento, i cui titoli dal Fabricio sono stati raccolti (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 408). Anche Enrico Dodvvello ebbe parte a questa contesa. Pubblicò egli nel 1704 due latine dissertazioni, una sull'età di Falaride, e l'altra sull'età di Pittagora, nelle quali, benchè non prendesse a sostener direttamente la legittimità di tai lettere, prese nondimeno a sciogliere una delle principali difficoltà che contro di esse avea mosso il Bentley. Perciocchè avendo questi mostrato che non era Falaride vissuto in tempo a poter conoscer Pittagora, quando già era celebre pel suo sapere, avea quindi preteso esser supposte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona sovente come d'uomo famoso già ed illustre. Ma il Dodvvello sostiene non essere

ciò punto inverisimile, e la cronologia della Vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che possono l'uno e l'altro essere lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodvvello dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua Opera *de Veteribus Græcorum Romanorumque Cyclis* (*Dissert.* 5, *p.* 250) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della lor supposizione. Di queste dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (*an.* 1706, *p.* 334). Dopo queste dissertazioni pare che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla cronologia della Vita di Pittagora, che non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.

VII. Si pruova che esse sono supposte.

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla cronologia mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere, e che veggonsi in esse nominate le città di *Phintia* e di *Alesa*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel dialetto attico, mentre nella Sicilia usavasi il dorico; e questo attico dialetto medesimo non è già l'antico, ma il moderno, che a'tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s'incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da'sentimenti e da'pensieri che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi

autori; poichè i soli, da'quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale inoltre mostra (*epist.* 207) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne'Comenti su s. Gregorio Nazianzeno, e lo Scoliaste di Aristofane, scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno contro risposto il Boyle e il Dodvvello. E quai ragioni vi sono in fatti, a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteraria contesa che dopo essere stata lungamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l'errore in cui era stata? Il più leggiadro si è che in tali controversie l'oggetto stesso talvolta fa negli occhi e nell'animo de'diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un'occhiata, dice il Boyle co'suoi seguaci, alle lettere di Falaride per conoscer ch'esse furono veramente da lui medesimo scritte: *Convien essere,* dice un d'essi (*V. Biblioth. Britannique t.* 12, *p.* 385) *poco esperto nell'arte di dipingere per non considerar queste lettere come originali; vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande ardire nella espressione, sì grande stima pel sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de'suoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti questi diversi sentimenti non potevano essere espressi che da lui che ne era veramente compreso.* Al contrario il Bentley dice (*V. Nouvell. de la Rép. des Lettres* 1699, p. 664), che vi sono *assurdità e inconvenienze tali che non possono venire che dalla penna di un sofista, e che egli è ben facile a vedere che esse non sono che una finzione di qualche declamatore.* Così ad ognuno appajono gli oggetti quali ei crede che debbano apparire.

Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, ch' io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a'tempi di Falaride fosse già introdotto l'uso di scriver lettere. Ma niuno a mio parere potrà provare giammai che ne fosse l'uso così frequente, come avrebbe dovuto essere, se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (*ep.* 2, 4, 9, 13, 14, ec.), e lo rimprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a'suoi genitori (*ep.* 19, 20); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de'suoi felici successi (*ep.* 1, 85) e per maltrattarli colle più grossolane ingiurie (*ep.* 5, 123). Lettere di complimento, lettere di condolgenza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s'incontrano ad ogni passo per tal maniera, che pare che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l'incostanza del carattere di Falaride che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, or magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un sofista che cerca di esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un tiranno il quale scrive solo come il naturale affetto e l'impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo che molti valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io

stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno a'siciliani poeti (a).

VIII. Notizie di Teocrito.

VIII. La pastoral poesia, come si è detto, ebbe probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora si volesse contenderle questo vanto, non si può certo a ragione negarle quello di aver questo genere di poesia a quella perfezione condotto, a cui mai tra i Greci arrivasse. Ognun vede ch'io parlo di Teocrito e di Mosco amendue siracusani. Di questi due poeti hanno alcuni voluto formarne un solo, dicendo che Teocrito fu un soprannome per la dolcezza de'suoi versi conceduto a Mosco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 2, *p.* 429 *e* 444). Fiorì Teocrito intorno all'olimp. CXXX, e a'tempi di Tolomeo Filadelfo re di Egitto, nella cui corte visse egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Gerone fosse o strozzato, o decapitato, ella è opinione di alcuni scrittori, ma che poco probabile è sembrata al Fabricio. Assai poche notizie intorno a questo poeta ci son pervenute; ma a noi basta che ci sian rimaste le pastorali poesie da lui composte, che a lui, e quindi alla sua patria, furono e saran sempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano *uomo ammirabile nel suo*

(a) Di molti de'poeti de'quali in questo Capo si è ragionato, ragiona ancora nell'opera altre volte citata l'imperadrice Eudossia, cioè di Teocrito, di Mosco, di Epicarmo, di Dinoloco, di Filemone, di Apollodoro, di Sofrone, di Sosacle, di Teognide, del qual nome, secondo essa, furon due poeti; e di Formide (*p.* 232, 304, 166, 131, 427, 61, 389, 384, 227, 232, 428).

genere (*Instit. Orat. l.* 10, *c.* 1). Io so che i pastori di Teocrito sono sembrati al Fontenelle (*Réflex. sur la nature de l'Eclogue*) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa che fa di Teocrito l'ab. Quadrio (*t.* 2, *p.* 605). E certo, come questi riflette, ella è cosa strana che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i sentimenti di Teocrito, egli, dico, le cui egloghe non son certo il più compito modello di pastorale semplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non avessimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io spero, che il parer di Virgilio seguiamo anzi che il suo. Egli prese Teocrito a suo maestro e modello nella pastoral poesia, e per riguardo a Teocrito singolarmente le muse pastorali col nome di siciliane furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbasi, o no al suo originale, non entrerò io a disputare. Piacemi solo di riferire il confronto che di questi due poeti fa il p. Rapin (*Réflex. sur la Poétique n.* 27), benchè forse in qualche parte non interamente esatto: *Théocrite est plus doux, plus naïf, plus délicat par le caractère de la langue grèeque. Virgile est plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeste par le caractère de son propre esprit et par le genie de la langue latine. Théocrite a plus de toutes ces graces qui font le beauté ordinaire de la poésie. Virgile a plus de bon sens, plus de force, plus de noblesse et plus de pudeur. Après tout Théocrite est original, Virgile n'est souvent que copiste, quoiqu'il ait copié des certaines choses, qu'elles égalent leur modèle en de certains endroits.* L'idea di questa mia Opera non mi permette di dare il catalogo di tutte le edizioni, e di tutte le traduzioni che di questo illustre poeta si sono fatte. Si posso-

no esse vedere presso il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati. Aggiugnerò solamente, che una coltissima ed elegantissima traduzione in versi latini di alcuni idillj di Teocrito abbiam di fresco avuta dal p. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa sommamente desiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di questo principe della pastoral poesia (a).

IX. E di Mosco.

IX. Siracusano ancora fu Mosco, ma posterior di tempo a Teocrito; poichè visse e fiorì circa l'olimp. CLVI a' tempi di Tolomeo Filometere. Egli ancora nella poesia pastorale esercitossi con lode; nè io so per qual ragione lo abbiano gli Enciclopedisti (*art. Siracuse 1 édit.*) chiamato poeta lirico. Il Fontenelle si mostra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in questa contesa. Di lui pure, e delle edizioni che de' suoi versi si sono fatte, si posson vedere gli autori mentovati di sopra.

X. Se Bione ancora fosse Siciliano.

X. Il Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana fa siracusano ancor Bione, che è il terzo tra' poeti greci che nelle poesie pastorali si acquistarono fama. Egli da Suida veramente è detto smirneo, e tale il dicono comunemente gli scrittori tutti. Nondimeno il Mongitore insieme cogli altri scrittori siciliani so-

---

(a) Una magnifica edizione dell'original testo greco di Teocrito colla elegante traduzione del ch. p. Pagnini abbiamo poscia avuta da' torchi parmigiani del sig. Bodoni, che con essa e con tante altre elegantissime edizioni è giunto ad oscurare non che ad uguagliare la gloria de' più rinomati stampatori.

stiene ch'ei fosse siracusano. Il fondamento a cui egli si appoggia, si è un idillio di Mosco, fatto nella morte di questo illustre poeta. Egli è certo che in questo idillio Mosco invita a piangere le siciliane muse, e più cose egli dice, dalle quali chiaramente si scorge che in Sicilia visse e poetò Bione. Non si può nondimeno dallo stesso idillio provare ch'ei fosse siciliano di nascita, e potè forse aver per patria Smirne, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto in cui Teocrito, benchè siciliano di patria, fece per alcun tempo sua dimora in Egitto. Da questo idillio frattanto noi raccogliamo l'età a cui visse Bione, perciocchè veggiamo ch'ei fu contemporaneo di Mosco.

XI. Poemi di cose fisiche e naturali.

XI. Tra'Siciliani ancora ebbero origine i poemi che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' filosofi pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il poemetto astronomico sopra la *Sfera*, che dal Fabricio fu ristampato e inserito nella sua Biblioteca Greca (*t.* 1, *p.* 478, ec.); ma egli stesso reca più argomenti, pe'quali si dee dubitare se veramente quel poema sia di Empedocle. Questi però certamente tre libri in versi aveva scritti, intitolati *de Natura*, da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (*ib. p.* 474). E forse ancora fu egli l'autore, secondo il parere di questo valent'uomo (*ib. p.* 469), di quegli *Aurei Versi* che sotto il nome di Pittagora sono impressi.

XII. Poesie teatrali.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della teatral poesia si acquistarono i Siciliani. Io non voglio qui far menzione di tutti quelli tra loro, che nel comporre tragedie e commedie si renderono illustri,

quali furono Epicarmo, già da noi tra'filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello cui Plauto prese ad imitare (*l.* 2, *ep.* 1), Dinoloco di lui figliuolo, o secondo alcuni solamente discepolo, da altri detto Demoloco (*Fabr. Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 674), Filemone il padre, seppur egli fu siracusano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (*Georg. l.* 14), e l'altro Filemone di lui figliuolo (*Fabr. ib. p.* 779, 780), Apollodoro (*id. ib. p.* 745), Carcino (*id. ib. p.* 672 e 750), Sofrone (*id. ib. p.* 788), ed altri, tutti comici siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi scrittori farsi menzione, ed Empedocle, e Sosicle, e Acheo (*id. ibid. p.* 663, 676, 691) valenti tragici, secondo il testimonio de' medesimi. Ristringerommi soltanto a dire di alcune cose appartenenti al teatro, che da' Siciliani furono ritrovate (*a*).

XIII. Epicarmo primo scrittor di commedie.

XIII. Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *sommo nella commedia*: *Poetarum in utroque poemate summi, in comœdia Epicharmus, Homerus in tragœdia (in Theæteto)*. Ma non è questa la mag-

(*a*) De'molti teatri che erano nella Sicilia e nella Magna Grecia, di que'poeti drammatici de'quali qui ed altrove abbiam fatta menzione, e di più altri per amor di brevità da noi omessi, o soltanto accennati, più distinte notizie si posson vedere nella bell'opera del sig. d. Pietro Napoli-Signorelli intitolata le *Vicende della Coltura delle due Sicilie* (*t.* 1, *p.* 138, ec. *p.* 195, ec. *p.* 215, ec.). E certo come i teatrali spettacoli, i combattimenti letterari, gli onori accordati agli uomini dotti, e l'indole medesima del governo ebber non picciola parte ne'rapidi e maravigliosi progressi che gli studj fecero in quella che propriamente dicevasi Grecia, così presso i popoli ancora della Magna Grecia e della Sicilia, che reggevansi alla stessa maniera ebber successi egualmente felici.

gior lode che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scriver commedie, ma ne fu anche il primo autore. Ne abbiamo una indubitabile pruova nell' epigramma di Teocrito, fatto in onor di questo poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir comœdiam inveniens Epicharmus.* Egli è vero che qualche più antico vestigio di commedia noi troviamo in alcuni scrittori. Ma, come osserva il Quadrio (*t.* 5, p. 10), benchè vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di poesia, che col nome appellavasi di commedia, Epicarmo però fu il primo che sul teatro introdusse gli attori e il favellare a dialogo, e quindi quella ch'è veramente azione drammatica della commedia. E questo è egli pure il parere di Aristotele e di Solino (*Arist. Poet. c.* 5, *Solin. Polyhist. c.* 11), che chiaramente dicono aver la commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadrio sopraccitato dopo l'ab. d'Aubignac, non si è ancor potuto trovare frammento di commedia drammatica più antico di que' d'Epicarmo. Fu egli al tempo di Gerone il vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell'olimp. LXXV. Vuolsi dunque correggere il Quadrio, quando afferma che Epicarmo fu più antico di Tespi autor primo della tragedia, poichè questi, come prova ad evidenza il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 1, p. 600), cominciò a farne uso nell'olimp. LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all'autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide contemporaneo di Epicarmo il vanto di avere il primo ornate di rosseggianti panni le scene, e introdotti sul teatro i personaggi in veste lunga e talare.

XIV. Origine de' mimi.

XIV. All'azion teatrale appartengono i mimi, cioè coloro che con gesti vivi e scherzevoli e al lor

tema adattati accompagnano ed esprimono i lor sentimenti burleschi per lo più ed a uom plebeo confacentisi. Or questi ancora, secondo Solino (*loc. cit.*), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e secondo il parer del Quadrio (*t.* 5, *p.* 182) se ne dee la lode a Sofrone siracusano, figliuol di Agatocle; *perciocchè*, dic' egli, *benchè molti senza dubbio fiorissero scrittori de' mimi avanti a lui, costui tuttavia non pure un'amplissima gloria tra' mimografi s' acquistò, ma passò ancor tra molti per inventor de' medesimi. E nel vero sua invenzione è credibile che que'mimi si fossero, i quali la vita quotidiana esprimevano delle persone*. Così egli. Per ultimo la poesia burlesca di qualunque maniera pare, secondo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 689), e che fosse da un cotal Rintone siracusano prima d'ogni altro usata. „ E anche un de' primi scrittori di elegie ebbe la Sicilia in Teognide da Megara nato, secondo Suida, nell'olimpiade LIX. "

XV. L' eloquenza da' Siciliani ridotta ad arte.

XV. Ma l'eloquenza, forse più ancora che non la poesia, debbe alla Sicilia la sua origine e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare qui di quella eloquenza per cui gli uomini ancorchè rozzi e volgari sanno i lor bisogni e le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente. Questa nacque cogli uomini, e le passioni e i bisogni la perfezionano. Parlo di quella che arte di eloquenza si dice, la quale sull'indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e que'precetti ne trae, che a persuadere parlando sembrano più opportuni. Or l'invenzion di quest'arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non possiamo averne più

autorevole testimonianza di quella che troviamo in Cicerone e in Aristotele, i quali a Corace e a Tisia siciliani l'attribuiscono: *Usque a Corace*, dice Tullio (*De Orat. l.* 2, *n.* 91), *nescio quo et Tisia, quos illius artis inventores et principes fuisse constat*. Ed altrove all' autorità appoggiandosi di Aristotele (*Brut. n.* 46): *Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia Tyrannis res privatæ longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens, et controversa natura, artem et præcepta siculos Coracem et Tisiam conscripsisse* (*a*). E noi veggiamo qui stabilito il tempo ancora in cui l'arte dell'eloquenza ebbe tra i Siciliani cominciamento, allorquando tolti di mezzo i tiranni ricuperarono i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a questo luogo saggiamente il sig. de Burigny (*Hist. de Sicil. t.* 1, *p.* 7), *in un Governo dispotico l'eloquenza di raro apre la via alla fortuna; ma ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque sa toccarlo e persuaderlo, egli è pressochè certo di giugnere a'sommi onori*. Ora il tempo in cui fu da'Siciliani ricuperata la libertà, viene da Diodoro fissato all'anno quarto dell' olimp. LXXIX (*Diod. Bibliot. l.* 11, *p.* 281), in cui tutte quasi le altre città seguiron l'esempio di Siracusa, la quale già da qualche anno aveala ripigliata; il qual anno cade nel 292 dalla fondazione di Roma, e 460 incirca innanzi all'era cristiana. Circa questo tempo dunque si vuole stabilire il cominciamento dell'arte dell'eloquenza (*b*).

(*a*) Di Corace ancora (*p.* 269) ragiona la poc'anzi nominata imperadrice Eudossia, la quale ricorda inoltre più altri in questo Capo da me nominati, cioè Lisia (*p.* 281), Gorgia (*p.* 100), Filisto (*p.* 422), Diodoro Siculo (*p.* 128), Temistogene (*p.* 233), Ipi (*p.* 245), Lico (*p.* 284) e Polo (*p.* 355).

(*b*) Il ch. sig. ab. Andres non solo non reputa degni di

XVI. Corace e Tisia ne sono i primi maestri.

XVI. Di Corace però appena altra notizia ci è rimasta. Non così di Tisia. Pausania ci dice ch'ei fu compagno di Gorgia nell' ambasciata agli Ateniesi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma dicendo *ch'egli nell' arte del favellare tutti su-*

---

molta lode i primi scrittori che ci dieder le leggi dell'eloquenza, e ne formarono un'arte, ma anzi gl' incolpa della decadenza del buon gusto, perciocchè egli dice (*Dell'Origine e Progressi di ogni Letter. t.* I, *p.* 42, ec.), *i Greci cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti quando conobbero i precetti dell'arte ... E chi non sa che allora appunto mancarono gli oratori e i poeti, quando Aristotile con tanto ingegno e dottrina dell'arte rettorica scrisse e della poesia?* Egli prosegue a sostener con ingegno, e a svolgere con eloquenza questa sua proposizione. E se a lui basta che in questo senso essa s'intenda, che i precetti non bastano a formare un oratore e un poeta, e che il tenersi troppo rigorosamente stretto a'precetti snerva comunemente la forza dell'eloquenza e la vivacità della poesia, io pure me ne dichiaro seguace e sostenitore. Ma se egli intende di sbandire generalmente i precetti e l'arte, io temo che la sperienza e la ragione gli si opporranno. Ei ci dice che le *spelonche, le grotte, le sponde del mare erano le scuole dell'arte rettorica del gran Demostene.* Ma è certo che innanzi a Demostene, erano stati Corace, Tisia, Lisia e Gorgia tutti precettori d'eloquenza, e che per testimonianza di Dionigi Alicarnasseo (*Judic. de Isocrate*) Tisia fu precettore d'Isocrate, e che Demostene da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare (*De admiranda vi dicendi in Demosth.*). Il maggior oratore che avesse Roma, viaggiò in Grecia in età già adulta, e frequentò le scuole de'retori più rinomati; e scrisse poscia egli medesimo i precetti dell'arte. Il maggior poeta epico che abbia avuto l'Italia, studiò attentamente la Poetica d'Aristotile. A me sembra che forse sarebbe più giusto il dire che i precetti non bastano a formare un grand'uomo, ma che senza i precetti un grand'uomo non saprà sfuggir que'difetti che ne oscureranno la gloria.

però gli oratori dell'età sua, di che fa chiaro argomento l'ingegnosa al certo e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana egli disse (*Descr. Græc. l.* 6, *c.* 18). Questa ambasciata viene da Diodoro raccontata all'anno secondo dell'olimp. LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnasseo, che fu precettor d'Isocrate nato nell'olimp. LXXXVI. (*Judic. de Isocr.*), il quale doveva perciò essere ancor giovinetto quando Tisia venne in Atene. Niun'altra cosa noi sappiamo di Tisia; ma non è ella certo picciola gloria questa di aver avuto a suo scolaro un sì famoso oratore, qual fu Isocrate. Ma non fu solo in questa maniera che l'Italia aprì scuola di eloquenza alla Grecia.

XXVII. Notizie del retore Lisia.

XVII. Lisia e Gorgia, siracusano il primo, leontino il secondo, assai maggior lode acquistaronsi in Grecia. Di Lisia dice Dionigi Alicarnasseo, che era di ventidue anni maggiore d'Isocrate (*loc. cit.*). Quindi egli dovette nascere circa l'olimp. LXXX, quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo studio dell'eloquenza. Cicerone lo dice ateniese (*Brut. seu de Cl. Orat. n.* 16): ma la più parte degli antichi autori lo fanno siracusano; e con ragione, poichè come racconta Dionigi Alicarnasseo (*Jud. de Lysia*), siracusani erano i suoi genitori, benchè Cefalo di lui padre si trovasse in Atene quando egli vi nacque. Fu discepolo di Tisia e di Nicia siracusani essi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia. Quindi in età di circa quarantasette esiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Ateniesi, andò a stabilirsi in Atene, e fu involto con suo grande pericolo nelle turbolenze che sconvolsero allora quella repubblica. Poichè furon cessate, applicossi al-

l'arte oratoria, e cominciando a spiegare alle occasioni la sua eloquenza, fu il primo che ne riscotesse ammirazione ed applauso. E in vero quanto valente oratore egli fosse; il possiamo raccogliere dal giudizio che ne fa Cicerone, il quale *leggiadrissimo scrittore* lo chiama (*De Orat. l.* 3, *n.* 7), *dottissimo ed eloquentissimo*, ed altrove lo dice *scrittore ingegnoso ed elegante, e che quasi chiamar potrebbesi perfetto oratore* (*De Clar. Orat. n.* 9). Ma niuna cosa meglio giova a farci conoscere il valore di Lisia, quanto il giudizio formatone da Dionigi Alicarnasseo che lui scelse per uno di que' sei famosi oratori, di cui per ammaestramento altrui volle egli esaminare e descrivere il carattere e le virtù. Egli dunque di Lisia dice che nell' eloquenza del favellare oscurò la gloria degli oratori tutti che finallora erano stati e che a que' tempi vivevano, e che ad assai pochi di quelli che venner dopo fu inferiore. Quindi facendosi più addentro nel carattere di questo insigne oratore, ne loda sommamente la purezza dello stile, in cui dice che niuno de'posteri il potè mai superare, e che Isocrate solo giunse ad imitarlo; la proprietà e la semplicità dell' espressione congiunta a tal nobiltà che le cose ancor più volgari sembrino grandi e sublimi, la chiarezza del dire, l'abbondanza de' pensieri e de' sentimenti, ma in poche parole ristretti; nel che a Demostene stesso lo antepone; l'evidenza delle descrizioni, con cui par che ogni cosa ponga sotto l' occhio degli uditori, e la renda loro presente; riflessione sul costume di coloro a cui si ragiona; forza nel persuadere; tutte in somma le virtù che in un perfetto orator si richieggono, e che sì di raro trovausi in un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè

che nel commovimento degli affetti suol essere languido e debole, ed abbassarsi nel perorare più che a grave oratore non si conviene. E questa fu la ragione per cui Socrate vicino ad esser condannato a morte usar non volle di un'eloquente orazione che Lisia a difenderlo avea composta; perchè indegna gli parve della filosofica gravità e di quella costanza d'animo, che avea fin allora serbata (*Cic. l.* 1 *de Orat. Laert. in Vit. Socr. Valer. Max. l.* 8, *c.* 4). Ma nonostante questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti oratori che mai sorgessero, e che coll'esempio suo formando venne ed animando tanti famosi oratori quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l'elogio che di Lisia ci ha lasciato Fozio (*Bibl. n.* 262), il quale aggiugne che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarj, due volte solo rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant' anni nella centesima olimpiade, due anni dacchè era nato Demostene. Alcune orazioni da lui composte ancor ci rimangono: più altre ne sono perite. I titoli di queste e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 892, ec.). Ma intorno a Lisia veggasi la Vita scrittane da Plutarco, e quella che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739.

XVIII. E di Gorgia leontino.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro siciliano oratore, cioè Gorgia leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciatore della sua patria agli Ateniesi per chieder loro soccorso contro de'Siracusani l'anno secondo

dell'olimp. LXXXVII. (a), cioè alcuni anni prima del tempo in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasferirvisi verso l'olimp. XCII. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l'eloquenza a una perfezione a cui non era per anco arrivata. Il primo saggio ch' ei diede di sua eloquenza, fu il felice esito della sua ambasciata. Gli Ateniesi furon persuasi e mossi dal siciliano oratore, e contro de' Siracusani presero le armi. Ma gli applausi degli Ateniesi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica che compita la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però che dopo non molto lunga dimora di nuovo si rendesse ad Atene, ove è certo che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L'onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare, come spesso accade, andò sempre aumentandosi. Appena sapevasi in Atene che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorreva in folla ad udirlo, nè altrimenti era considerato che come il dio della eloquenza.

XIX. Elogi che ne fanno gli antichi scrittori.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente con qual lode di Gorgia parlano gli antichi greci scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d' eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato

(a) Suida afferma che benchè Gorgia dicasi da Porfirio vissuto circa l'olimp. LXXX, ei fu nondimeno più antico. Ma come egli non ce ne arreca alcuna pruova, così l'autorità di esso non basta a farci cambiare di sentimento. Dice ancora ch'ei fu figlio di Carmantida scolaro di Empedocle, e maestro non solo d'Isocrate, ma ancor di Polo da Girgenti, di Pericle, e di Alcidamante elaita che gli fu successor nella scuola.

stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d'ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Siculo dunque così di lui dice (*l. 12, p. 513, ec. edit. Amstel. 1745*): *Gorgia nell'arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell'età sua. Trovò egli il primo parecchi artificj oratorj, e nello studio e nella professione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli* (corrispondono a un dipresso a mille scudi romani). *Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi e studiosi dell' eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimaser compresi. Perciocchè egli il primo figure e antitesi e consonanze e armonie e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate; ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando sieno soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noia.* Aggiungasi l'elogio che dello stesso Gorgia ci ha lasciato Filostrato. *A Gorgia,* dice egli (*De Vitis Sophist. l. 1*), *io penso che come ad inventore di essa attribuire si debba l' arte de' Sofisti, perciocchè egli fu che introdusse l' ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa e vivace, magnifica e figurata. Usava ancora sovente, ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con somma facilità parlasse egli anche d' improvviso, sul principio di questo trattato si è detto* (cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto si offeriva a ragionare sul punto di qualunque argomento gli si proponesse). *Quindi non è a stupire ch'egli fosse udito con maraviglia, quando già*

vecchio insegnava la rettorica in Atene. Egli certo teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi i più dotti uomini de' suoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide e Pericle già in età avanzati. Un somigliante elogio fa di lui Pausania (*Descript. Græc. l.* 6, *c.* 18), ch' io per brevità tralascio. Dionigi Alicarnasseo finalmente, benchè il soverchio uso delle figure e l'eccessivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno sovente come di grande e maraviglioso oratore, il chiama uomo per sapere celebratissimo in Grecia, e maestro d' Isocrate (*Judic. de Isocr.*) ; e parlando di Demostene, dice (*De admir. vi dicendi in Demost.*) ch'egli da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare.

XX. Onori da lui ottenuti.

XX. Tal fama in somma erasi acquistata Gorgia presso gli antichi Greci che, come narra Filostrato (*epist.* 13), erasi da essi formata la parola γοργιάζειν, o, come diremmo noi, *gorgiare*, a dinotare coloro che profession facevano di eloquenza. I Leontini conoscendo qual onore avesse Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui rovescio vedesi il capo di Apolline. Ella è stata pubblicata nel secondo tomo del Museo Britannico. Un altro ancora più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato mentre tuttor vivea ; cioè una statua d'oro nel tempio d'Apolline Pitio in Delfo. Questa da tutta la numerosissima adunanza che udita aveva l' orazione da lui pronunziata in occasione de' solenni giuochi che vi si soleano celebrare, gli fu con universal consentimento decretata : così ne assicurano Cicerone (*l.* 3 *de Orat. n.* 154), Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 15), Filostrato (*Vit. Sophist. l.* 1), e Platone (*in Gorgia*), che certo non fu adulatore di

Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee credersi a Plinio che asserì (*Hist. Nat. l.* 33, *c.* 4) averla Gorgia, consentendolo il popolo, a se medesimo innalzata.. Pausania dice (*Descript. Græc. l.* 10, *c.* 18) che dorata solamente fu questa statua; ma tutti gli altri autori sopraccitati affermano ch' ella fu tutta d' oro. Basti qui recare il testimonio di Cicerone: *Cui* (Gorgiæ) *tantus honos habitus est a Græcia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur.* Il qual singolare ed unico onore conceduto a Gorgia è argomento chiarissimo di unico e singolar merito in lui dalla Grecia tutta riconosciuto.

XXI. Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo.

XXI. Non vuolsi però a questo luogo dissimulare che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggiosa molto e onorevole; anzi pare che il Dialogo, a cui egli da Gorgia stesso diede il nome, fosse da lui scritto e divulgato per mettere in derisione un sì valente oratore. Sul qual Dialogo bellissima è la riflessione di Cicerone: *Io l'ho letto attentamente,* dice egli (*l.* 1. *de Orat. n.* 89), *e in esso parmi singolarmente degno di maraviglia che, mentre Platone si ride degli oratori, mostrasi egli stesso un orator facondissimo.* Ma facil cosa è ad intendere per qual ragione si conducesse egli a scriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come si è detto, uno stile gaio al sommo e fiorito e pieno di vezzi; e cogl' ingegnosi riscontri e con altre somiglianti figure, di cui piacevasi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere screditare e deridere un' eloquenza ch' ei temeva che po-

tesse un giorno riuscirle funesta e dannosa. A questa ragione non potremmo noi forse aggiugnerne un' altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme), ne fosse alquanto dolente, e che cercasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que'famosi antichi filosofi noi veggiamo non rari esempj. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode: *Venne allora,* dic'egli *(in Hippia majore), quel Gorgia leontino Sofista mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa città ei raccolse.* Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò che diffusamente ed eruditamente ne dice m. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti che han trattato della rettorica,* che forma l'ottavo tomo del *Giudizio de'Dotti* di m. Baillet dell' edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo ch' ei fu allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell' eloquenza. Ed ella è certamente cosa d' immortal lode all' Italia, chè i tre valenti oratori, de'quali abbiam finora parlato, sieno stati quelli che alla Grecia han recato il buon gusto dell'eloquenza, e su' cui esempj e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi oratori che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107 anni (*De Senect.*), uno di più gliene aggiugne Filostrato (*Vit. Soph. l.* 1), e un altro ancora di più Quintiliano (*l.* 3, *c.* 1). Di lui ci rimangono solamente l'Encomio di Elena, e l'Apologia di Palamede. Vi ha chi pensa ch'egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la probabilità che Isocrate si valesse, a comporlo, del consiglio e dell'ajuto di Gorgia suo maestro.

XXII. Sua morte, e sue opere.

XXIII. L'esempio di questi celebri oratori pareva che risvegliar dovesse gli animi de'Siciliani allo studio dell'eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre che allor desolavan la Sicilia, lo sconvolgimento in cui essa era per l'usurpazion de'Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla romana repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle belle arti che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci soli furono quelli che dell'eloquenza de'Siciliani profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l'ingegno e il sapere de'suoi più agli stranieri giovasse che a lei medesima, e che altri popoli, dopo avere dagl'Italiani apprese le scienze, dimenticassero ed insultassero ancora i lor maestri (*a*).

XXIII. L'eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione.

(*a*) Qualche recente scrittore ha voluto aggiugnere una nuova gloria alla Magna Grecia, affermando come cosa indubitabile e certa che Demostene venne a finire i suoi giorni nella Calabria. Ma io mi maraviglio che un uomo erudito abbia potuto prendere un sì solenne equivoco, poichè basta leggere attentamente gli antichi scrittori greci per riconoscere

XXIV. Storici antichi della Sicilia.

XXIV. Rimane ancora a dir qualche cosa degli storici che l'antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci abbia recato la perdita che di essi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco siracusano (*l.* 12, *p.* 322), cui egli chiama *scrittor nobile delle cose siciliane*, un Atana pur siracusano (*l.* 15, *p.* 507), che tredici volumi di storia avea scritti, un Ermea metimneo (*ib. p.* 476), e Callia siracusano (*a*), e Antandro fratel di Agatocle (*Eclog. ex l.* 21), ed altri molti. „ Anche la geografia ebbe un Cleone siciliano, che talvolta vedesi nominato ne'minori geografi greci pubblicati dall'Hudson (*vol.* 1 *in Marcian. p.* 63, *vol.* 2 *in Scymn. p.* 7)". Quelli però tra gli storici siciliani che salirono a maggior fama, furono Filisto siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso; benchè quest'ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar qui il giudizio di questo valentuomo, uno certamente de' più dotti scrittori dell'antichità: *Filisto*, dice egli (*Epist. ad Pomp. de præcip. historicis*), *pare che più si ac-*

ch'essi parlano di una picciola isoletta del mare Egeo detta Calauria, in cui Demostene rifugiossi, quando vide Atene vicina a cadere sotto il dominio di Antipatro, e ove poscia col veleno si uccise.

(*a*) Di Callia parla più a lungo Diodoro ne'frammenti pubblicatine dal Valesio, e ne parla anche Suida narrando che poco buon nome ottenne colla sua Storia, perciocchè avendogli il tiranno Agatocle fatti copiosi doni, pe'quali avea radunate grandi ricchezze, prostituì vilmente la storica sincerità, e ricolmò di non meritate lodi un principe che a tutti i sudditi era per la sua crudeltà odiosissimo.

costi a Tucidide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile ... Ma non è già ottimo l'ordine con cui egli scrisse la Storia; anzi essa è oscura, e non leggesi senza difficoltà maggiore assai che non Tucidide. Quindi notati in lui alcuni difetti conchiude: *Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucidide.* Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi scrittori, de'quali chi molto il loda, chi il biasima. Convien dunque dire che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode ch' egli il primo introducesse nella storia l'uso delle olimpiadi, il quale ad accertare le epoche arreca maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro *(l. 5 sub init.)*: *Timaeus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam* (a).

XXV. Notizie di Diodoro.

XXV. Le opere di tutti questi scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo che ci rimanga, e l'ultimo tra gli storici siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui m. de Burigny vorrebbe attribuire (*Hist. de Sicil. t. 1, p. 25*) *la Ritirata de'diecimila,*

(a) Oltre gli scrittori di storia qui indicati, alcuni altri ne troviam rammentati in Suida, e singolarmente un Ipi da Reggio, che a'tempi, dice egli, delle guerre persiane (e volle forse dire di quelle contro di Perseo) fu il primo a illustrare le cose siciliane, e cinque libri di Storia ne scrisse, e ci lasciò inoltre altri libri sulle origini ossia su'primi abitatori d'Italia, sulla cronologia, sulle storie de'Greci, ec., un Lico, detto ancor Butera, parimenti da Reggio, padre del tragico Licofrone (che però in altro luogo dicesi da Suida figlio solo adottivo di Lico) che visse a'tempi d'Alessandro il Grande, e scrisse le Storie della Libia e della Sicilia, e un Polo da Girgenti, che ci diede una Genealogia di tutti i capitani ch' erano stati alla guerra di Troja, e la Storia delle loro vicende.

che trovasi tra le opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa, nè abbastanza probabile ch'ei ne sia autore; e nella raccolta di opuscoli intitolata *Variétés Littéraires* leggesi (t. 4, p. 400) una bella dissertazione sul carattere e sulle opere di Senofonte, in cui si prova che anche di quell'opera egli è l'autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia, ch'egli avea scritti in lingua greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo e semplice e chiaro, come dice Fozio (*Bibl.* n. 70), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero che nella Storia greca e più ancora nella romana egli ha commessi non pochi nè leggeri errori. Ma in ciò che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto scrittore. E così certo doveva essere; perciocchè nella prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato per gran parte dell'Asia e dell'Europa e nell' Egitto ancora per iscrivere con fondamento le cose che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede quanti autori avesse egli avuti tra le mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (*Bibl. Græc. t. 2, p. 772*) pochi scrittori avervi, da'quali sì gran luce a fissar l'ordin de' tempi e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXVI. Evemero siciliano forse il primo scrittore di mitologia.

XXVI. La mitologia per ultimo ossia la storia delle favolose divinità fu da'Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro che poi fu da Ennio recato in Latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio: *Evemero*, egli dice (*De fals. Relig. l. 1, c. 11*), *autore antico*

che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove e dagli altri che son creduti dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre che ne' più antichi tempj trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del tempio di Giove Trifilio, ove l'iscrizione indicava da Giove medesimo essere stata innalzata una colonna d'oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta e continuata, ec. Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza (*a*).

XXVII. Arti liberali coltivate da' Siciliani.

XXVII. Ciò che degli studj de' Siciliani e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d'Italia prendesser que' Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze e le arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tal onore alla nostra Italia vuolsi aggiugnere alcuna cosa intorno alle arti liberali, cioè alla scultura, all'architet-

(*a*) Intorno a tutti questi e più altri scrittori che nella Magna Grecia e nella Sicilia fiorirono in questi tempi, molte notizie ci ha date Costantino Lascari nel suo opuscolo: *De Scriptoribus Graecis patria Siculis*, pubblicato già dal Maurolico, poi dal Fabricio, e più recentemente dall'ab. Zaccaria (*Bibliot. di Stor. Lett. t.* 3, *Sem.* 2, *p.* 408, ec.) con un altro più compendioso sullo stesso argomento de' Greci Siciliani, che era già stato pubblicato nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* (*t.* 1, *art.* 14). Di alcuni però di essi io non trovo menzione presso i più antichi scrittori, e non so su quale autorità abbiane il Lascari favellato.

tura e alla pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVIII. Medaglie coniate in Sicilia.

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia e nella Magna Grecia ci sono un chiaro argomento a conoscere che fin da'tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queste arti conosciute e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta, l'opera sullo stesso argomento del principe di Torremuzza, la *Raccolta di Medaglie, di Popoli e di Città*, stampata in francese non ha molti anni, ed altre simili collezioni; e molte medaglie vi si troveranno, che hanno non dubbj segni di rimotissima antichità; ciò sono la forma de'caratteri, che molto si accosta alle lettere ebraiche, o fenicie, l'usarsi l'H greco per semplice aspirazione, il non vedersi ancora l'Ω, ma solamente l'O, e l'essere disposte le parole alla maniera orientale, cioè da destra a sinistra; da'quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio (*Dissert.* 2 *de Præstant. et usu Numism.*) essere queste medaglie di 500 e forse più anni anteriori all'era cristiana, del qual tempo appena è che altre medaglie si trovino (a). E veramente tra quelle che abbiam della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d'antichità. Io ben so che il suddetto principe di Torremuzza, uno de'principali ornamenti della Sicilia sua patria, combatte la pruova dell'antichità delle medaglie, che si trae dall'iscrizione di esse fatta in modo che cominci dalla destra, e vada a termina-

(a) Su questo argomento veggansi ancora le riflessioni del Winckelmann sulle monete e sulle altre antichità siciliane e della Magna Grecia (*Storia delle Arti tom.* 2, *pag.* 275, ec. *edizione rom.*).

re nella sinistra, e dice (*Antiche Iscriz. di Palermo p. 248*) che di tali medaglie molte ne ha egli anche de'tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo che il ch. autore non abbia qui ben distinte due cose; perciocchè altro è che la leggenda cominci dalla destra, e volga a sinistra contro l'ordinario costume delle medaglie; altro è che le lettere che formano le parole siano disposte in maniera che bisogni cominciar dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè in vece di IMP. a cagion d'esempio si scriva PMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte certo se ne trovano singolarmente a'tempi de'due detti imperadori; ma della seconda non credo che così facilmente se ne potran rinvenire; e questo argomento però avrà sempre la sua forza a provare l'antichità di tali medaglie. Su questo argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere si può vedere ancora ciò che con vastissima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle sue Antichità Asiatiche stampate in Londra nel 1728, e una erudita dissertazione del ch. sig. priore Bianconi bolognese sopra un'antica medaglia di Siracusa stampata in Bologna nel 1763. Nè è a dire che più tardi in queste nostre provincie s'introducesse l' Ω e l'H usata per lettera, e la maniera di scrivere, che ora è in uso, da sinistra a destra; perciocchè noi veggiamo che le siciliane medaglie, di cui si può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche personaggio del quale è nota l'età, e che sono appunto del tempo medesimo a un dipresso, di cui sono le greche più antiche, hanno esse pure comunemente que' caratteri di età più recente, che veggonsi nelle greche, e quelle mutazioni nello scrivere vi si osservano, che

a que'tempi anche in queste provincie eransi introdotte. Egli è vero che assai rozze sono comunemente queste più antiche medaglie e nel disegno e nella espressione. Ma qual provincia fu mai, ove l' arte nascesse perfetta? Anzi questa rozzezza medesima è indizio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e pare di vedervi l' arte che senza avere maestro e guida da se medesima si vada dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò; e abbiamo medaglie siciliane e della Magna Grecia, che in bellezza non cedon punto a quelle di qualchessia nazione.

XXIX. Opere magnifiche di architettura.

XXIX. Quindi, come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono, e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia che architetti e scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo che grandiosi e magnifici edificj s'innalzarono anticamente. Tra questi voglionsi riporre quelli di cui favella Diodoro Siculo nell'olimp. LXXV. Parla egli (*l.* 11, *n.* 255) di molti schiavi fatti da'cittadini di Agrigento, e da essi impiegati a segar pietre; *col qual mezzo*, egli dice, *non solo grandissimi tempj si fabbricarono agl' iddii, ma sotterranei condotti ancora a votare la città di acque, opera di sì gran mole, che, benchè l'uso a che serve sembri spregevole, merita nondimeno di esser veduta. Architetto e soprastante all' opera fu un cotale appellato Feace, il quale per la eccellenza di tal lavoro ottenne che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire feaci. Un'ampia peschiera ancora a grandissimo costo scavaron gli Agrigentini, che sette stadj avea di circuito e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da'fonti e da'fiumi vicini gran copia*

di acque, un vivaio di pesci formarono di utile non meno che' di piacer singolare (a).

XXX. Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il tempio che a Giove Olimpio innalzato aveano i cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parla come di cosa che al tempo suo stava tuttora in piedi, benchè le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. *La struttura e l' ornamento de' tempj*, egli dice all'olimp. XCIII (*l.* 13, *n.* 175), *e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri tempj o per incendio, o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpio già essendo vicino ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi que' d' Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Esso ha CCCXL piedi di lunghezza, LX di larghezza, e CXX di altezza oltre il fondamento. E' questo il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè, comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno l' antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempj, o di colonne gli circondano, l'una e l'altra struttura è a questo comune. Conciossiachè insieme colle pareti sorgon colonne che ro-*

XXX. Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento e di altri edificj.

(a) De' monumenti antichissimi che nelle provincie della Magna Grecia o furono una volta, o tuttor vi sussistono, belle notizie ci ha date il sig. d. Pietro Napoli-Signorelli, il quale ricorda singolarmente i due colossi, uno di Giove, l'altro di Ercole, che vedevansi in Taranto; e rammenta alcuni altri famosi scultori natii di quelle provincie. (*Vicende della Coltura delle due Sicilie tom.* 1, *p.* 36, ec.)

tonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella esterior parte XX piedi di giro; e sì ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo spazio di XII piedi. Maraviglioșa è la grandezza e l'altezza de' portici. Vedesi nella lor parte orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza sommamente pregevole; nella parte occidentale avvi effigiata l'espugnazion di Troia, dove ognun degli eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente scolpito. Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edificj della Sicilia, ch' io qui non rammemoro per brevità (a). Anche la Magna Grecia molti doveva

(a) Intorno alle rovine del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, che tuttor vi si veggono, a quello della Concordia nella stessa città, di cui conservasi ancora la parte esteriore, e a que'di Pesto, son degne d'esser lette le osservazioni del celebre VVinckelmann inserite nel t. 3 dell'edizione romana della Storia dell'arte (*p.* 4, 107, ec.). Riguardo però al tempio di Giove Olimpico voglionsi leggere ancora le Memorie per le Belle Arti stampate in Roma nel maggio del 1786, nelle quali si osserva fra le altre cose, che debb'esser guasto il passo di Diodoro, ove dà a quel tempio la larghezza di soli piedi LX e che dee leggersi CLX. Quanto alle rovine di Pesto esse sono state in questi ultimi anni grande argomento di disputa tra gli Antiquarj. Il celebre p. Paoli, che le ha nuovamente illustrate, le ha credute d'ordine etrusco. Il VVinckelmann nella prefazione alle sue Osservazioni sopra l'architettura degli antichi ha sostenuto ch'esse sono d'ordine dorico, e questa opinione è stata con nuovi argomenti difesa nelle Memorie per le Belle Arti stampate in Roma nell'agosto del 1785, e poscia in quelle del maggio e del giugno del 1786 all'occasione di dare l'estratto del suddetto tomo III della Storia dell'Arte del VVinckelmann; e quindi il sig. ab. Fea medesimo editore dell'opera del VVinckelmann, e sostenitore dell'opinione del p. Paoli, ha poscia cambiata opinione. ed ha

averne di somiglianti. I tre tempj, le cui rovine veggonsi ancora nell'antica città di *Pesto* ossia *Possidonia* hanno tali indicj d'antichità, ch'è probabile assai che fossero eretti a' tempi di cui parliamo (*V. Les Ruines de Pæstum*); e molte ancor delle fabbriche che nella sotterranea città d'Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare che non sieno d'età molto rimota dal tempo in cui essa perì.

XXXI. Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia.

XXXI. Tanti superbi edificj e nella Sicilia (*) e nella Magna Grecia innalzati ben ci fanno comprendere quanto felicemente tra gli abitatori di quelle provincie fiorisse lo studio delle belle arti, e singolarmente dell'architettura e della scultura. E per ciò che alla scultura appartiene Pausania, che il no-

---

abbracciata quella del VVinckelmann. Veggasi ancora il Viaggio Pittoresco di Malta, della Sicilia e di Lipari, in cui tutto ciò che degli antichi edificj tuttor rimane in quelle isole, trovasi diligentemente disegnato ed inciso dal sig. Hoel pittore del re di Francia; e il Viaggio Pittoresco de' Regni di Napoli e di Sicilia, ec. pubblicato in Parigi in tre tomi di magnifica edizione nel 1785.

(*) Fra i più grandiosi monumenti del valore degli antichi Siciliani nella scultura deesi annoverare il gran sarcofago greco-siculo che or serve di fonte battesimale nel duomo di Girgenti, opera di raro ed ammirabil lavoro, il cui disegno si può vedere nelle opere di più illustri scrittori delle antichità siciliane, e in quelle singolarmente del p. Pancrazi, e del sig. d'Orville. Ma degna è principalmente da leggersi un'erudita ed ingegnosa dissertazione del sig. avvocato Vincenzo Gaglio girgentino (*Opuscoli d'Autor Sicil. t. 14*) nella quale, oltre il descriverlo minutamente, si fa a provare che ivi si rappresenta la tragedia d'Ippolito. Aggiungansi a ciò tante altre statue in marmo e in bronzo, che ne' diversi ricchi musei della Sicilia tuttor si conservano; e sempre più si conoscerà chiaramente che quegl' isolani non furono ad alcun' altra nazione inferiori nel coltivar le belle arti.

me di tanti illustri scultori ci ha tramandati, ci mostra che molti insigni ve n'ebbe e nella Sicilia e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d'altri, un Learco di Reggio (*l.* 3, *c.* 17), che dee certamente annoverarsi tra' più antichi. Perciocchè di lui racconta che fu egli il primo a scolpire separatamente ciascun de' membri, e poi con chiodi unirli insieme e commetterli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente distingue dal sopra mentovato Learco (*l.* 6, *c.* 4). Ma sopra tutti celebre si rendette Pittagora, egli ancor di Reggio, cui l'eruditissimo VVinckelmann (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 193) annovera tra' cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero in tempo della guerra del Peloponneso. Di lui parlando Pausania (*l.* 6, *c.* 4), il chiama uomo *nella scultura non inferiore ad alcuno*. In fatti Plinio racconta (*l.* 34, *c.* 8) che fattosi egli nel lavoro di una statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri scultori che fiorisse allor nella Grecia, fu questi dall' italiano Pittagora superato; anzi, come nello stesso luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora leontino di patria il medesimo Mirone in somigliante cimento venne meno al confronto. A questo secondo Pittagora attribuisce Plinio l'onore di avere il primo le vene e i nervi e i capegli ancora dell' uomo più dilicatamente scolpito. Assai maggiore sarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, se certo fosse ciò che l'autore del trattato de l'*Usage des Statues* afferma (*part. I, c.* 8), cioè che per testimonio di Cicerone egli fosse maestro del famoso Lisippo di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente scultore. Ma a parlare sinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto

rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora fuorchè del filosofo io non veggo mai farsi da lui menzione.

XXXII. Celebri pittori.

XXXII. Rimane a dir qualche cosa della pittura. Intorno a quest'arte poche memorie ci son rimaste. E nondimeno abbiam quanto basta a conoscere che essa ancora e nella Sicilia e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente se io volessi affermare che Zeusi fu italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea; in ciò convengono gli antichi scrittori; ma qual fosse quest'Eraclea, se quella ch'era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle che erano altrove, nol diffinisce alcuno a cui debbasi certa fede. Anzi più conghietture concorrono a renderci verisimile ch'ei fosse nativo della prima. Plinio ci assicura che credevasi da alcuni ch'ei fosse stato discepolo di Demofilo nativo d'Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (*l.* 35, *c.* 9): *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit olympiadis XCV, anno IV, audentemque jam aliquid pennicillum ... ad magnam gloriam perduxit, a quibusdam falso in LXXXIX olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum Himeraeum, et Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Le quali parole ci mostrano che Demofilo siciliano fu in fama di eccellente pittore, poichè era opinione di molti che avesse avuto Zeusi a discepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio, e da altri antichi scrittori, che Crotone, nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre città dell'una e dell'altra provincia chiamaron Zeusi, perchè di sue pitture le abbellisse: Or noi veggiam bensì sovente i professori delle belle arti cioè della scultura e della pittura passati dall'Italia, o dalla Sicilia in Grecia a

esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta a gran prezzo da que' popoli; ma non so se così facilmente a questi tempi troverannosi Greci venuti per lo stesso fine in Italia. Queste riflessioni indussero, benchè con qualche dubitazione, il p. Arduino, e indurranno, io penso, ogni prudente esaminatore a credere non affatto improbabile che Zeusi nativo fosse di quella Eraclea che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quæ porro*, dice il citato autore nelle note all'allegato passo di Plinio, *ea Heraclea sit, in tanta cognominum urbium multitudine, quæ præclaris illius monumentis atque picturis glorientur ex æquo, statuere haud in promptu est. Crotoniatis operam suam cum navasse Zeuxis a Tullio dicatur* (*l. II. de Invent.*), *sit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni vicina, haud scio, an suspicari liceat oriundum ex ea fuisse.* Ma ancorchè si provasse che Zeusi non italiano fosse, ma greco; il sapere ch'ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo siciliano fu creduto da molti di lui maestro, che un Silaso da Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneso (*V. l'Usage des Statues l.* 1, *c.* 8), e che la pittura fu sempre in gran pregio e nella Sicilia e nella Magna Grecia, basta a conchiudere con fondamento che quest'arte ancora ebbe in queste provincie illustri e felici coltivatori.

XXXIII. Che cosa si possa credere di Dedalo.

XXXIII. Parrà forse strano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual si dice che fuggendo da Atene prima e poi da Creta, si rifugiasse in Sicilia presso il re Cocalo, che ivi nella scultura singolarmente facesse opere maravigliose. Questo è in fatti ciò che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pausania ed altri antichi scrit-

tori, i cui detti sono stati raccolti ed eruditamente esaminati dall'ab. Banier nella sua spiegazion delle favole (*t.* 6, *p.* 305, ec.), e da m. Gedoyn in una Memoria inserita nel t. XXI dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Ma a vero dire io non so abbastanza fidarmi all'autorità de'citati benchè antichi e valenti scrittori. Vuolsi che Dedalo fosse di circa un secolo anteriore alla guerra di Troja, e quindi ancora molti e molti secoli anteriore a'detti autori. Egli fu inoltre a quella età che fra tutte fu da' poeti presa di mira a farne l'oggetto delle favolose loro invenzioni. Quindi a me non pare che possa credersi abbastanza fondato ciò che di lui si racconta. In fatti Erodoto, assai più antico di tutti gli allegati scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (*l.* 7, *n.* 170). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de'Siciliani nelle belle arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual peso sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi che abbiam finora recati.

XXXIV. Per qual ragione fiorissero tanto fra que' popoli le arti.

XXXIV. Questi sì gloriosi avanzamenti nelle scienze e nelle belle arti nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all' indole stessa e al vivace ingegno de' popoli che l' abitavano, più che al favore e alla munificenza de' lor sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella provincia divisa in molte piccole repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era principe alcuno il quale potesse colla liberal sua munificenza avvivare gli studj e risvegliare ne'sudditi la

emulazione. Nella Sicilia poi, oltre che essa ancora ebbe per lungo tempo governo di repubblica, anche allor quando molte città ebbero i lor tiranni e signori, questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contro i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Se Falaride ne fosse splendido protettore.

XXXV. Egli è vero che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che, se fosser vere, cel farebbono credere protettor grandissimo delle lettere, e gioverebbon non poco a sminuire l' infamia che *la* crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi ch'egli avesse in molta stima il poeta Stesicoro di cui abbiam già parlato e che comunque fosse contro di lui gravemente sdegnato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non *solo* non usasse contro di lui quella barbara crudeltà che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accogliesse con onore, così premiando l' eccellenza a ch' egli era salito nel poetare. Aggiugnesi che a un cotal Callesero, da lui per congiura dannato a *morte*, accordasse il perdono per riguardo a Policleto filosofo messinese che gli era amico. Ma questi racconti non ad altra autorità sono appoggiati che a quella delle lettere di Falaride stesso, la quale quanto sia dubbiosa abbiam di sopra veduto.

XXXVI. Questa lode si dee a Gerone primo re di Siracusa.

XXXVI. Gerone il primo di questo nome re di Siracusa fu l'unico per avventura tra i tiranni della Sicilia, che chiamar si possa protettore e fomentatore delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all' occasione di una grave malattia da lui sofferta essendo stati introdotti nella sua corte al-

cuni de' valorosi filosofi che erano allora in Sicilia, questi co' saggi loro discorsi il piegaron per modo che non solo onesto e virtuoso principe mostrossi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle scienze e de' dotti (*Ælian. l.* 4. *Var. c.* 15). E a questa munificenza verso de' poeti singolarmente attribuir si dee il concorrere che a lui facevano questi perfin dalla Grecia. Perciocchè Eschilo e Simonide, per testimonianza di Pausania (*l.* 1, *c.* 2) e di altri scrittori, a lui ne vennero in Siracusa. Pindaro ancora spesse volte fa grandi encomj di Gerone all' occasione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (*in Nem. od.* 1) di essere egli stesso venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di questo principe.

XXXVII. Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere e protettori de' dotti. „ Anzi del vecchio Dionigi narra Suida, che scrisse tragedie e commedie, e alcune opere storiche; e del giovane, che oltre alcune lettere scrisse un opuscolo sui poemi di Epicarmo ". Ma era anzi questo, singolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquistarsi con ciò gran lode, che un vero desiderio di fomentare gli studj. I tre viaggi che sotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne sono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali si renderebbero a un dio, quando essi videro che le massime del severo filosofo punto non s'accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì che il povero Platone fosse venduto schiavo. Veggasi tutta la storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone presso il Bruckero che le ha con somma diligenza esaminate

e raccolte (*Hist. Crit. Phil. t.* 1, p. 649, ec.) e in un' erudita dissertazione del celebre p. Edoardo Corsini *de' Viaggi di Platone in Italia,* inserita nelle Simbole del proposto Gori (*t.* 6, p. 80). Veggansi ancora presso Diodoro (*l.* 15, *p.* 461) le pazzie e il furore a cui Dionigi si lasciò trasportare perchè i suoi versi non furono da alcuni lodati, com'ei pretendeva, e perchè i comici da lui mandati a' giuochi olimpici, affinchè vi cantassero i versi da lui composti, ricevuti furono colle fischiate. Io non debbo trattenermi in tali cose più a lungo; poichè se alla storia di quelli che in Italia coltivarono e fomentaron le scienze, aggiugner volessi ancora la storia di quegli che un tal vanto si arrogarono scioccamente, troppo ampio argomento mi si offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

XXXVIII. Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.

XXXVIII. „ A conchiudere ciò che appartiene alla letteratura della Magna Grecia e della Sicilia, resta a veder fin quando in quelle provincie, e in quelle della prima singolarmente, continuasse la lingua greca ad esser quella non solo degli scrittori, ma ancor del volgo. Egli è assai verisimile che la vicinanza de' Romani colla Magna Grecia facesse agli abitanti di questa conoscere la loro lingua; e benchè essi superbamente chiamasser barbari tutti que' che non erano Greci, molti nondimeno tra essi avran cominciato a coltivare la lingua latina. Nell'anno di Roma 487 tutta la Magna Grecia passò in poter de' Romani; e allora la lingua de' vincitori dovette assai più ampiamente propagarsi tra' vinti. Veggiam di fatto pochi anni appresso cioè l'anno 514, Livio Andronico natio di queste provincie, come mostreremo tra poco, produrre prima di ogni altro sul teatro romano un'azione drammatica; e poco appresso veg-

giam seguito l'esempio di Andronico da Nevio, da Ennio, da Pacuvio, tutti natii delle provincie medesime. Sulla fine del secolo stesso, cioè l'anno di Roma 572, i Romani, volendo quasi mostrare di conceder per grazia ciò ch'essi desideravano, permisero a que' di Cuma di usare ne'pubblici atti della lingua latina: *Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, et præconibus latine vendendi jus esset* (*Liv. l. 40, c. 24, n. 43*). Assai maggiori progressi dovette ivi fare la lingua latina, quando dopo la guerra marsica fu a que'popoli accordato l'anno 663 il diritto della cittadinanza. Di fatto Strabone, il quale scriveva ne'primi anni di Tiberio, si duole che poche città allor rimanessero, che potesser tuttora appellarsi greche: *Adeoque eorum crevit potentia*, dice egli parlando de'Greci che andarono ad abitare quelle provincie (*Geogr. p. 253*), *ut ista regio et Sicilia nomine magnæ Græciæ censerentur. At nunc Tarento, Regio, et Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta, aliaque a Lucanis et Brutiis, alia a Campanis obtinentur, ab his quidem verbo, reapse a Romanis, sunt enim et ipsi romani.* Vedrem di fatto che in queste tre città, e in Napoli singolarmente, si mantenne ancor per più secoli la lingua greca insieme però colla latina, anche allor quando la greca era in tutta l'Italia quasi interamente dimenticata. La Sicilia venne in poter de' Romani al finire della guerra cartaginese l'anno 552, e quello perciò dovette essere il tempo in cui la lingua latina cominciò ad esservi adottata, singolarmente in grazia de'magistrati romani colà mandati a governarla. Ivi però ancora continuò per più secoli ad esser coltivata l'antica lingua, e ne vedremo più indicj ne'secoli susseguenti ".

PARTE III.

Letteratura de'Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

Quella parte di Storia dell'Italiana Letteratura, che abbiam trattata finora, era involta per modo fra le dense tenebre de'secoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e spine, e avanzarci a lenti passi, e sovente anche arrestarci per mancanza di luce, o di scorta che ne guidasse sicuramente. Ora un piano e spazioso campo ci si offre innanzi, in cui l'ampiezza medesima è l'ostacolo presso che solo che noi possiamo incontrare a vedere e ad esaminare con ordine i grandi oggetti che ci si presentano allo sguardo. I Romani, quegli uomini il cui regno per presso a cinque secoli non si distese che a poche miglia oltre Roma, sempre armati, ma costretti sempre a rivolger le armi contro de'loro vicini vinti spesso, ma non mai abbastanza domati, vidersi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell'Asia e nell'Africa, conquistare provincie e regni; e al tempo medesimo volgersi quasi improvvisamente alle scienze di cui fin allora poco, o nulla si eran mostrati curanti, e dopo aver superati i Greci colle armi, superarli ancora nello studio delle belle arti. Questo è ciò che dobbiamo ora vedere e svolgere partitamente. A procedere con quell'ordine

che è necessario in sì ampio argomento, in tre capi ossia in tre epoche dividerem questa parte (a). La

---

(a) Il valoroso sig. ab. Denina amichevolmente si duole (*Vicende della Letter. Berlino* 1785, *t.* 1) ch'io nulla abbia detto intorno all'origine della lingua latina, dalla qual quistione pareva che dovesse aver cominciamento la storia della romana letteratura. E io volentieri sarei entrato a parlarne, se avessi sperato di poter dire cose che a me insieme e agli altri soddisfacessero. Ma come poteva io lusingarmene? Converrebbe stabilire, innanzi ad ogni altra cosa, qual fosse il primo popolo abitatore delle contrade che preser poi il nome di Lazio. Se i Trojani vi vennero (il qual fatto sembra ad alcuni più appoggiato alle finzioni poetiche che agli autentici documenti), essi certo vi trovarono altri abitatori. Ma chi erano essi? Rutuli, Osci, Aborigeni, e mille altri popoli di mille diversi nomi troviam nominati qual da uno, qual da altro scrittore, e ognun di essi ha in suo favore l'autorità di qualche altro che prima di lui l'ha affermato. E ancorchè giungasi a stabilire che i Rutuli, a cagion d'esempio, furono i primi a popolar que'passi, che ci sa dir con certezza da qual paese essi movessero, o qual fosse la lor propria lingua? Se poi parliamo degli etimologisti, noi troviamo tra essi tanta varietà di opinioni, che appena sembra credibile ch'essa possa conciliarsi con quella evidenza che ad ognun sembra di avere in favor della sua. Lasciamo stare l'antica e più comune opinione, benchè ora combattuta da molti, che la lingua latina traesse la sua origine dalla greca. Avvi chi le dà per madre la lingua fenicia, e questa opinione al can. Mazzocchi sembra indubitabile. Il p. Bardetti, seguendo e illustrando sempre più il parere di altri scrittori, vuole che la lingua celtica ossia l'antica germanica abbia generato la latina, e ne trova chiarissima la derivazione in molte parole. Chi crederebbe che anche la lingua schiavona dovesse dirsi madre della latina? E tal è nondimeno la sentenza di m. l'Evêque nella sua Storia della Russia, il qual si lusinga di averla colle osservazioni etimologiche invincibilmente dimostrata. In somma io annovero questa tra le quistioni che non si decideranno giammai, e sulla quale perciò mi è sembrato e mi sembra inutile il disputare. Nondimeno io penso (ma senza impegnarmi a difendere il

prima comprenderà lo spazio di cinque secoli interi, spazio di lunga durata, ma scarso e sterile pe'Romani di letterarie lodi. La seconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra cartaginese l'anno 512 fino alla distruzione della stessa città di Cartagine l'anno 607, il quale spazio di tempo si può chiamare a ragione il principio della romana letteratura. La terza finalmente comprenderà lo spazio di oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno 607 fino all'anno 766, nel qual tempo la romana letteratura toccò il più alto segno della sua perfezione.

LIBRO PRIMO.

Letteratura de'Romani dalla fondazion di Roma fino al termine della prima guerra cartaginese.

I. Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani.

I. L'abate le Moine d'Orgival in una sua operetta (*Considérations sur l'origine et progrès des belles lettres chez les Romains*, ec. p. 1, ec.) in cui pren-

---

mio pensiero con una lunga dissertazione) che fra tutte le opinioni sia la più verisimile quella che è seguita dal ch. sig. avvocato Giuseppe Antonio Aldini nella bella sua dissertazione *de Varia Latinae Linguae fortuna*, stampata in Cesena nel 1775, cioè che la lingua latina avesse una origine somigliante a quella di Roma; e che come questa formossi da diversi piccioli popoli che in que'contorni abitavano, così dalle diverse lor lingue o, a dir meglio, da'diversi lor dialetti si formasse una nuova lingua, la qual da quel popolo prendesse il nome, che nella fondazione di Roma ebbe la principal parte, cioè da'Latini. Ma quali fossero le lingue di que'tanto piccioli popoli, e qual origine avessero, chi può indicarcelo?

de a esaminare l'origine, il progresso e la decadenza degli studj presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque siasi taccia che potrebbe in lor derivare dall'opinione ricevuta comunemente, che essi per cinque secoli *non conoscessero che le armi e la marra.* Di questo libro non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli autori del *Journal des Savans* (*an.* 1750, *p.* 616), e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1750, *févr. art.* 24) e nella Storia letteraria d'Italia (*t.* 4. *p.* 253); e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo che affermare che ne'primi secoli di Roma vi ebber uomini dotti, sembra *uno strano e improbabile paradosso.* E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse pruove ch'egli ne arreca, quando si vogliano esaminare attentamente, giovano a sempre più persuaderci che questo è di fatti *uno strano e improbabile paradosso.* Egli afferma che Romolo *fu istruito in tutte le scienze che al grado di lui, secondo il costume di quel tempo, si convenivano;* e il pruova coll'autorità di Plutarco, ove dice che *Romolo e Remo impararono le lettere ed altre cose che d'ingenui fanciulli erano propie* (*in Romulo*). Ma io non veggo perchè questo passo di altre scienze intender si debba fuorchè di quella de'primi elementi e degli esercizj del corpo allora usati, che noi ora diremmo arti cavalleresche. Aggiugne che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese *ci dà motivo di affermare ch'egli non ommettesse le scienze e le arti, che sono il più bello ornamento e la principal gloria di uno Stato.* Ma non si pruova che così fosse veramente, e niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti che ci sono rima-

sti. Nel collegio de'pontefici da Numa istituito egli ritrova un'accademia di dotti *che colle loro veglie e co' loro scritti potessero istruire quella moltitudine di fuorusciti, cui la severità delle leggi traeva a Roma come ad inviolabile asilo.* Eppur sappiamo che Numa stesso se ottenne il nome illustre di filosofo, ciò fu singolarmente e per le savie leggi che a'Romani prescrisse, e per l'accorgimento finissimo con cui per mezzo di un maestoso apparato di cirimonie, di sagrifizj, di pompe sacre strinse e soggettò quel ferocissimo popolo col possente freno della religione; che quanto alla natural filosofia non abbiamo indicio alcuno a provare che Numa fosse in essa versato, se se ne tragga una lieve tintura di astronomia, di cui si valse a regolare non troppo esattamente il calendario. Tale è ancora il sentimento del dotto Bruckero diligentissimo ricercatore delle opinioni degli antichi filosofi: *Interim*, dic'egli (*Hist. Critic. Philosoph. t.* 1, *p.* 347, ec.), *magnum virum et legislatorem prudentissimum Numam fuisse adeo non negamus, ut facile in Plutarchi sententiam concedamus, præferendum esse Lycurgo legislatorum fere principi. Verum hæc virum quidem prudentem constituunt, quæ ex causa Cicero quoque ei sapientiam constituendæ patriæ, et Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero philosophum faciunt.* „ Più favorevole al sapere astronomico di Numa è m. Bailly, il quale osserva ch'ei fu assai più esatto nel regolare il suo calendario, di quel che fossero i Greci a que'tempi (*Hist. de l'Astronom. Ancienne p.* 194, 435, ec.), e che anche, secondo alcuni, egli ebbe notizia del vero sistema del mondo, che fu poi adottato dalla scuola pittagorica; la qual lode però egli pensa, e parmi a ragione, che senza bastevole fondamento si attribuisca a Numa. “

II. Tenui indizj che abbiam della loro letteratura.

II. Cicerone stesso, di cui non vi ebbe mai il più zelante scrittore nel sostenere le glorie della sua patria, non ha potuto rinvenire argomenti che con qualche probabilità dimostrassero avere i Romani fino da'primi secoli coltivate le scienze. Vorrebbe egli pur persuaderci (*l. 4. Quest. Tusc. in Exord.*) che la pittagorica filosofia fosse dagli antichi Romani conosciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia in cui visse Pittagora, e dopo lui tanti e sì illustri filosofi di lui discepoli, dovette certamente, secondo lui, risvegliar ne' Romani il desiderio di esserne essi pure istruiti. Ma tutti i vestigi che di questa pittagorica filosofia egli ha potuto trovare nell'antica Roma, si riducono all'uso di cantare ne'conviti a suon di flauto le preclare geste degli antenati, e qualche genere di poesia, che doveva essere usato, poichè nelle leggi delle XII tavole si vietava il valersene a danno altrui, e alla costumanza di accompagnare col suono degli strumenti le cirimonie de'sagrifizj e i solenni conviti de'magistrati. Ma ognun vede quanto deboli indicj son questi a provare che lo studio della filosofia fiorisse allor tra'Romani. Anche per ciò che appartiene all'eloquenza, Cicerone confessa che non pargli di aver mai letto in alcuno scrittore che que'primi consoli di Roma, benchè eloquentemente parlassero, fosser creduti oratori, o che all'eloquenza fosse proposto qualchesiasi premio; *Ma solo,* soggiugne egli, *qualche conghiettura mi muove a sospettarlo* (*De Cl. Orat. n.* 14). La qual conghiettura però non è altra se non quella che adducesi anche dall'ab. le Moine, cioè che leggiamo esservi stati uomini possenti nel favellare, i quali in diverse occasioni seppero persuadere all'esercito, al popolo, a'magistrati qualunque

cosa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe che studio di eloquenza vi ha ancor tra gli artigiani più vili e tra'più pezzenti mendici, molti de'quali si odono non rare volte usare ne'lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa di cui si cerca quando si parla dello studio dell'eloquenza; ma sì di quella che coll'arte e co'precetti si forma, come nella parte precedente si è dimostrato (*V. sup. par.* 2, *c.* 2). Appena sembrami degna di esser qui confutata l'altra ragione che a provar l'eloquenza tra gli antichi Romani adduce l'ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei re, de'capitani, de'magistrati, che Dionigi Alicarnasseo, Livio ed altri hanno nelle loro storie inserito. Vi ha forse chi non sappia essere parer comune tra'dotti, che quelle parlate furono dagli storici stessi composte come più loro piacque?

III. Romolo avea loro vietato l'apprender le scienze.

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a provare che ne'primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma, anzi Dionigi Alicarnasseo chiaramente ci mostra che Romolo vietato avea a'Romani il coltivarle: *Romulus*, dice egli (*l.* 2, *c.* 28), *artes sedentarias ac illiberales . . . servis et exteris exercendas dedit; et diu apud Romanos hæc opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam, et bellicam artem.* E che questa legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla storia de'tempi seguenti, ne'quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine, e cominciare, talvolta ancora non senza contrasto, a introdursi in Roma. Egli è vero che, come detto abbiamo nella prima parte di quest'opera, solevano in questi primi tempi

i Romani nelle etrusche lettere istruirsi (*V. sup. p.* 19). Ma benchè uomini colti fosser gli Etruschi, il veder nondimeno che i Romani la loro superstizione appresero solamente e non il loro sapere, ci dà motivo di credere che la scienza degli augurj, degli auspicj e di altre somiglianti superstiziose osservazioni fosse la sola scienza etrusca di cui andassero in cerca i Romani.

IV. Per quali ragioni non s'introducessero che tardi tra loro.

IV. Lo stesso ab. le Moine, dopo avere usato ogni sforzo a mostrare i Romani de'primi secoli amatori delle scienze, pare che riconosca egli stesso che assai debole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così soggiugne (p. 10): *Era ben difficile che si scrivesse allora pulitamente e che si usasse un parlare elegante e colto: lo stato degli affari nol permetteva. Uno stato incerto ancora e ondeggiante, le continue discordie tra'l senato ed il popolo, il successivo e vario cambiamento di governo, di re, di consoli, di tribuni militari; lo spirito di conquista proprio di questa nazione, le continue guerre con popoli più dell'agricoltura solleciti che non degli studj, la necessità di aver sempre le armi alla mano, e di star notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l'applicarsi unicamente* (meglio forse avrebbe detto *l'applicarsi punto*) *alle scienze*. A questa ragione, presa dalla dura situazione in cui erano i Romani ne'primi secoli, un'altra ne aggiugne l'autore di un'opera sopra le Antichità di Roma, stampata in Dublino l'anno 1724, di cui una piccola parte è stata estratta ed inserita nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1751, *janv. p.* 252, *févr. p.* 466) col titolo: *Saggio storico sopra la letteratura de' Romani*; ove così ragiona: *Quando si considerano i cominciamenti del romano impero, la forma che ricevette*

dal suo legislatore, e le qualità de' primi membri che lo composero, niuno si maraviglia al vedere in questo nascente popolo una cotale ferocia interamente opposta alla pulitezza e alle maniere propie di un popolo ben coltivato. Questa rozza barbarie cambiossi insensibilmente in una austera alterigia per cui i primi eroi di Roma contenti de' soli soccorsi della natura disprezzarono quelli dell'arte, dalla quale essi non presero cosa alcuna, onde rischiarare la lor ragione e avvivare il natio loro coraggio. Essi non conobbero punto nè il pregio delle opere d'ingegno, nè i vantaggi dello studio cui considerarono come frivola occupazione, e alla gravità di un cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermolli il vedere che con un'esatta militar disciplina e con una singolare costanza soggiogavano altre nazioni che meno ancora di loro versate erano negli studj.

V. Altre ragioni della loro ignoranza.

V. Questa feroce alterigia, nata per così dire e cresciuta insiem co' Romani, fece sì che, benchè vicini essi fossero e agli Etruschi e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come si è detto, colti assai e delle liberali arti sommamente studiosi, sdegnaronsi nondimeno di approfittarsi della favorevole occasione che loro si offeriva di coltivare lo spirito e d'istruirsi nelle scienze. Co' Greci appena ebbero i Romani ne' primi secoli commercio alcuno. Tutte le altre straniere nazioni eran da essi considerate come indegne di venire a confronto colla grandezza e colla maestà del loro nome, e troppo avrebbon essi pensato di abbassarsi, se le avesser prese a maestre e fatti se ne fossero imitatori. Quindi trattene le cerimonie e i riti appartenenti al culto de' loro iddii, ne' quali pare che i Romani da' popoli d'ogni parte del mondo raccogliessero quanto vi aveva di più superstizioso, in

tutte le altre cose sdegnaronsi essi di sembrar debitori di cosa alcuna ad altrui. Un'altra regione ancora, secondo la riflession del Bruckero (*t.* 2, *p.* 6), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nemici di ogni sorta di studj. Temevano que' gravissimi magistrati che se i giovani presi fossero un giorno dall'amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare daprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò che a lettere ed a scienze appartiene. Alcuni ben rozzi versi e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe e ne' sagrifizj, certe rusticane e buffonesche poesie recitate sopra i teatri, gli annali scritti da' pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile che mai si potesse; ecco tutti i monumenti che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso ab. le Moine (p. 8, ec.). La tragedia, la commedia, il poema, la storia, la rettorica, la filosofia, anzi la gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le storie romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli, che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (*p.* 709) racconta che Appio Claudio, mentre era decemviro, cioè circa l'an. 303, avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc*

autem puerorum ludi literarii erant circa forum. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (*l.* 3, *c.* 44). Ma assicurandoci Svetonio che la gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente che queste non fossero scuole che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora intervenissero, e vi apprendessero a leggere e a scrivere.

VI. La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore.

VI. Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi, necessariamente essere vi doveva chi facessene attento studio per interpretarle al bisogno. In esse certo doveva esser versato quel famoso Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il superbo per volere del senato e del popol romano raccolse e ordinò tutte le leggi che da' predecessori di lui erano state promulgate, affinchè non avesse effetto il disegno che formato avea Tarquinio di abolirle tutte, e di reggere a suo capriccio l'impero. Ne fu dunque data a Papirio la commissione, ed egli sì felicemente la adempiè che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di codice papiriano. I frammenti che di esso ci sono rimasti, sono stati raccolti dal dotto avvocato Antonio Terrasson nell'erudita sua Storia della romana giurisprudenza (*part.* 1, §. 5, 6, ec.). Maggiore ancora esser dovette lo studio delle leggi verso il principio del quarto secol di Roma; quando la solenne deputazione si fece di tre cittadini, acciocchè recandosi ad Atene e alle altre città della Grecia, tutte ne raccogliessero le migliori leggi che vi trovassero pubblicate; e quindi un magistrato di Dieci fu eletto che di tutte queste leggi formasse un corpo, il quale a stabile regolamento servisse della Repubblica, e che fu poi chiamato

col nome di leggi delle XII tavole. Io non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli scrittori della storia romana e tutti i trattatori della romana giurisprudenza ne han favellato. Ma veggasi singolarmente ciò che ne ha scritto il soprallodato avvocato Terrasson, il quale questo fatto ancora ha difeso (*part.* 2, §. 1) contro Giambattista Vico che lo ha rivocato in dubbio („ *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni* “), e contro m. de Bonamy che senza contraddire al fatto ne combatte il più delle circostanze, così che il fatto stesso può rimanere dubbioso (*Mémoir. de l'Acad. des Inscript. t.* 12, *p.* 27). Una cosa sola io qui osservo a render sempre più evidente che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo, perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia fu loro d'uopo valersi dell' opera di un certo Ermodoro di Efeso, che allora trovavasi in Roma; e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una statua. *Fuit*, dice Plinio (*l.* 34, *c.* 5), *et Hermodori Ephesii* (statua) *legum, quas decemviri scribebant, interpretis publice dicata.* Questo studio medesimo sostenuto dalla necessità di render giustizia nelle civili e nelle criminali cause sempre si mantenne tra'Romani in vigore. Il Terrasson alcuni giureconsulti annovera che a questi tempi fiorirono, e tra essi singolarmente Appio Claudio Centemmano o, come altri scrivono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio che fu console l'anno 473, del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica scuola di giurisprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con somma lode (*Brut. num.* 14; *Or. pro Domo, n.* 54).

VII. Tal fu lo stato della romana letteratura ne' primi cinque secoli della Repubblica; e forse più

VII. Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze.

lungo tempo ancora avrebbono i Romani sprezzate, anzi ignorate le scienze, se le stesse loro conquiste non gli avessero in certo modo riscossi. Ella è opinion ricevuta comunemente, che il commercio co'Greci fosse l'origine dell'amore e della stima in cui cominciarono i Romani ad aver gli studj delle belle arti. Ma se per Greci intendansi, come intendonsi per lo più gli abitatori di quella che propriamente si dice Grecia, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente madre e maestra, opinione alcuna non fu mai più falsa e più insussistente di questa; perciocchè appena aveano allora i Romani avuto ancora con essi commercio alcuno. Una diligente riflessione sulle cose avvenute sul finire del quinto secolo di Roma ci aprirà, io spero, la via a conoscere la prima origine dell'amor delle lettere tra' Romani, la qual io non so se sia stata ancora da altri attentamente esaminata. Tre popoli erano allor nell' Italia, presso i quali da lungo tempo si coltivavan le scienze; gli Etruschi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla storia di Roma, noi troviamo che l'anno 473 gli Etruschi i quali lunghe guerre sostenute aveano contro i Romani, furono interamente domati, e che l' anno 487 ottennero finalmente i Romani medesimi, che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de'quali avean fin allora sostenuta valorosamente l'antica lor libertà, ad essi pienamente si soggettassero. Venute queste provincie in poter de'Romani, molti de'loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma; e quelli singolarmente che per sapere erano illustri, non potendo più sperare nella soggiogata lor patria que'pubblici onori di cui prima godevano, dovettero

facilmente determinarsi a venirè in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro signori. Vedremo in fatti tra poco che i primi poeti che conosciuti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Questi furon dunque veracemente coloro che il primo amor delle lettere accesero in cuore a' Romani, i quali veggendo che le nazioni da lor soggiogate aveano in gran pregio le scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quelli che per letteratura erano più rinomati; e quindi presero ad amare e a coltivar essi pure quegli studj che onoravano in altrui. La prima guerra cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l'anno 489, ebbe cominciamento, ritardò di alcuni anni l'effetto che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani di concepire stima sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano essi mai fino allora posto il piede fuori d' Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestarli ne' loro stati. Ma questa guerra costrinseli a portar l'armi ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell' Africa stessa. Io non penso che nè la Sardegna nè l' Africa non giovassero molto a destare in essi l' amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studj e della poesia in particolar modo: perciocchè viveva forse ancora Teocrito che fiorì, come dicemmo, verso l'olimp. CXXX che coincide appunto co' tempi di cui parliamo. Le cose dunque che agli sguardi de'Romani si offrirono in Si-

cilia, le azioni teatrali che videro ivi rappresentarsi, e gli onori che osservarono rendersi a'poeti, dovettero nell'animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinarli a non essere in questo genere di lodi inferiori a una nazione a cui per ogni altro capo erano di gran lunga superiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l'anno di Roma 512, e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, vidersi tosto poeti in Roma, si videro su' teatri commedie e tragedie, cominciarono a comporsi poemi, e come le scienze tutte si danno vicendevolmente aiuto e sostegno, gli altri studj ancora, qual più presto, qual meno, vidersi coltivati felicemente. Da tutte le quali cose egli è a parer mio evidente che a' mentovati tre popoli italiani, e non già a'Greci, furon debitori i Romani del rivolgersi che finalmente fecero agli studj. Non negherò già io che il commercio co'Greci giovasse poscia non poco a perfezionarne la romana letteratura; ma a me basta l'osservare che come gli antichi abitatori d'Italia al loro genio medesimo dovettero in parte il felice riuscimento lor nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d'Italia, e non da que' della Grecia, appresero primieramente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente quali fosser gli studj che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poscia vi s' introducessero, e quale avanzamento in essi fecero i Romani.

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I.

Poesia.

I. Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s'introducesse in Roma.

I. Come di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne che la prima tra le belle arti che tra loro ebber ricetto, fu la poesia. A che non solo dovette concorrere il piacere che essa naturalmente arreca, ma il fiorire ancora ch'ella faceva allora nella Sicilia e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di poesia, la teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. Io so bene che qualche abbozzo, per così dire, di teatral poesia erasi già veduto in Roma, ma così rozzo che appena ne merita il nome. Se n'è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò che ne dice il Quadrio (*t.* 4, *p.* 37, ec.), e noi ancora vedrem frappoco in che consistesse. Livio Andronico fu il primo che in Roma la coltivasse, appena la prima guerra cartaginese ebbe fine. *Livio,* dice Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 18), *il quale il primo, nel consolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco e di M. Tuditano, posè sulla scena un'azion teatrale, l'anno innanzi alla nascita di Ennio, cioè l'anno* 514 *dopo la fondazion di Roma, come dice l'autore che noi seguiamo* (cioè Attico); *perciocchè intorno al numero degli*

anni vi ha controversia tra gli scrittori. In fatti ne' Fasti Capitolini i due consoli mentovati si veggon segnati l'anno precedente; e Cicerone stesso altrove più dubbiosamente ragiona di quest'epoca: *Circa* 510 *anni, egli dice (Tusc. Quæst. l. 1 in Exord.), dopo la fondazion di Roma Livio rappresentar fece una favola teatrale, essendo consoli* C. *Claudio* (che è lo stesso che Clodio) *figliuol del Cieco e M. Tuditano, un anno innanzi al nascer di Ennio.* Il che per ultimo da Gellio ancor si conferma (*Noct. Att. l.* 17, *c.* 21): *Essendo consoli* (C. Claudio) *Centone figliuol di Appio* Cieco *e M. Sempronio Tuditano, Livio prima d'ogni altro rappresentar fece in Roma una favola teatrale.*

II. Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.

II. Noi abbiam dunque l'autore della prima azion teatrale che si vedesse in Roma, e l'epoca ancora ne abbiamo che noi coll'autorità de' Fasti Capitolini fisseremo all'anno 513. Piacemi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l'origine del teatro romano, e ciò che da Andronico vi fu primamente introdotto, diligentemente descrive: *Poichè la violenza della peste*, dic'egli all'anno di Roma 389 (*Dec.* 1, *l.* 7), *nè per umano consiglio, nè per divino ajuto non rimetteva, dicesi che tra le altre cose a placar lo sdegno de' numi adoperate*, i *giuochi scenici ancora s'introducessero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoso che gli spettacoli soli del Circo avea finallora veduti. Fu questa nondimeno allora, come esser sogliono tutti i principj, cosa tenue e presa ancora dagli stranieri. Alcuni giocolieri fatti venir dall'Etruria, senza versi di sorta alcuna, a suon di flauto saltando menavano alla maniera loro non isconce danze. La gioventù romana prese poscia ad imitarli, scherzando vicendevolmente tra loro con rozzi versi, e saltando in maniera alle cose che essi*

dicevano adattata. Ebbe plauso la cosa, e col frequente ripetersi venne in uso. Gli attori detti furono istrioni dall' etrusca parola ister con cui appellavansi i giocolieri, e non usavano già più essi i rozzi e mal tessuti versi fescennini, ma una specie di satira composta a metro, e accompagnata da canto e da salto regolato a suono di flauto. Livio fu il primo, alcuni anni dopo, che lasciate le satire osò di prendere un determinato argomento dell'azion teatrale, recitando egli stesso, come tutti allora solevano, i proprj versi. Di lui raccontasi che essendoglisi pel frequente venir sul teatro offuscata la voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla scena un servo che accompagnato dal flauto cantasse i versi, a se riserbando il gesto e l'atteggiamento. Il che riuscigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato e distratto dal maneggiar della voce. Di là si prese il costume che al gestire de'comici da altri si canti, e ch'essi colla lor voce recitino i diverbj solamente ossia i dialogi. Intorno alle quali ultime parole, che non son certo chiare di troppo, puossi vedere un'erudita dissertazione di m. Du Clos *Sull'Arte di dividere l'azion teatrale, e di porre in nota la declamazione che pretendesi essere stata in uso presso i Romani* (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 21, p. 191).

III. Di qual Grecia ei fosse nativo.

III. Ed ecco in brevi parole la storia dell'origine e de'progressi del romano teatro. Ma del primo, per così dire, autore di esso convien dire qualche cosa più distintamente. Dicesi dalla più parte degli scrittori che Livio Andronico fosse greco di nascita, che Andronico fosse il solo vero suo nome, e che essendo schiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli istruiva, e da lui posto in libertà, per gratitudine al suo benefattore prendessene, come era ordinario costume, anche il nome, e fosse poi detto Livio Andronico. Ma

queste asserzioni non sono senza qualche difficoltà, la qual per altro non so se da altri sia stata ancora osservata. Che Andronico fosse greco, facilmente il persuade lo stesso suo nome: lo conferma in qualche modo Svetonio che *semigreci* chiama (*De Illustr. Grammat. c.* 1) Ennio e Livio, e più chiaramente terenziano Mauro: *Livius ille vetus grajo cognomine* (*De Metris*). Ma non si potrà facilmente spiegare per qual maniera, se greco veramente era Livio, venisse egli in poter de' Romani, e fosse loro schiavo; perciocchè niuna guerra e niun commercio aveano fin allora avuto i Romani co' Greci. È dunque a dire che nativo egli fosse della Magna Grecia, la cui conquista avendo terminata i Romani l'anno 487, come si è detto, egli è verisimile che nelle guerre contra i Romani da que' popoli sostenute e' cadesse nelle loro mani (*). Quindi non alla Grecia veramente, ma all'Ita-

(*) Per mostrare che Livio Andronico non era veramente greco di nascita, ma italiano nato nella Magna Grecia, ho affermato che se Livio era veramente greco, non si potrà facilmente spiegare come divenisse egli schiavo de'Romani che non aveano allor co'Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è stato chi mi ha opposto, che essendo allora universale il traffico degli schiavi, poteva Livio ancorchè greco passar nelle mani de'Romani, comunque essi non avessero comunicazione co'Greci. Che ciò potesse accadere, io non ardirò di negarlo. Ma non so se si possa additare alcun Greco schiavo in Roma prima di questi tempi. Io ho usato di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di essi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me, potrà esaminar questo punto più maturamente. E qualunque sia l'esito di tai ricerche, si proverà al più che Livio poteva essere greco, ma non si proverà che il fosse certamente; e il vedere che gli altri poeti suoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia, o de'vicini paesi, sarà sempre una non leggera congettura a pensare che di quelle provincie medesime fosse natio ancor Livio.

lia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo autor di tragedie e di commedie latine. Che Andronico poi fosse schiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni autori e singolarmente dal Dacier (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 187) e dal Quadrio (*t.* 4, *p.* 41) costantemente si affermi, io non ne trovo indicio presso autore antico, trattane la Cronaca eusebiana; e quando pure ei fosse stato schiavo di un Livio, il che dal nome ch'ei prese rendesi verisimile, pare che non di Livio Salinatore ciò debba intendersi, perciocchè questi non fu console che l'anno 534, ma di alcun altro della stessa famiglia (*a*).

IV. Sue Opere teatrali ed altre poesie.

IV. Molte favole teatrali egli compose, la più parte tragedie. Tredici sono quelle i cui titoli sono stati dal Fabricio diligentemente raccolti (*Bibl. Lat. t.* 2, *l.* 4, *c.* 1). Ma i soli titoli appunto ce ne sono rimasti, e alcuni pochi frammenti, che sono stati inseriti nella Raccolta degli antichi poeti stampata in Ginevra l'anno 1611, poscia pubblicati di nuovo e diligentemente illustrati dal Vossio (*vol.* 4. *ejus Oper.*).

(*a*) Il ch. p. Eustachio d'Afflitto domenicano, che una nuova Biblioteca degli Scrittori Napoletani scritta con erudizione e con esattezza non ordinaria ha cominciato a pubblicare, conferma e svolge più ampiamente la mia opinione che Andronico fosse natio della Magna Grecia, e inoltre a maggior gloria di quelle provincie osserva che esse entrano ancora a parte delle glorie degli Etruschi, perciocchè una parte almeno di esse era anticamente nell'Etruria compresa (*Mem. degli Scritt. Napol. t.* 1, *p.* 342). Una nuova spiegazione ha egli data del passo di Svetonio intorno alle scuole tenute da Andronico e da Ennio, e vuole col Casaubono che non *Grece*, ma *Græca interpretabantur* si debba ivi leggere. Veggasi l'opera stessa, poichè troppo a lungo mi condurrebbe l'entrare in sì minute ricerche.

Le quali due edizioni sono comuni a tutti gli antichi poeti di cui solo ci son rimasti frammenti; e basti perciò l'averle qui rammentate per non doverle accennare di nuovo quando degli altri ragioneremo. Fu egli ancor destinato, come abbiamo dallo storico Livio (*l.* 27, *c.* 37), a comporre un inno che l'anno di Roma 546 dovessi da ventisette verginelle a placare lo sdegno degl'iddii solennemente cantare. Inoltre l'*Odissea di Omero* tradusse egli in versi latini jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio (*l.* 7, *c.* 7, ec.). Cicerone delle poesie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti che ce ne sono rimasti, non ce ne danno una troppo vantaggiosa idea. L'Odissea latina paragonata viene da Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 18) a una di quelle antiche statue che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non avevano finalmente che quello del loro creduto autore; e de' teatrali componimenti dice che degni non erano di esser letti due volte. Ma ciò non ostante deesi ad Andronico gran lode come a primo inventor tra' Latini di quel genere di poesia, che poscia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci attesta che il severo suo maestro Orbilio dettavagli i versi di questo poeta, i quali, benchè confessi esser rozzi ed incolti, non vuole però che si sprezzino, e gettinsi come indegni d'esser conservati.

Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini plagosum quæ mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri,
Pulcroque, et exactis minimum distantia, miror (*l.* 2, *ep.* 1).

V. Benchè a questi tempi non vi avesse in Ro-

ma alcuno di que' precettori che detti furon gramatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest'arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio che *Græce interpretabantur* (*De Ill. Gramm.* c. 1), e che essi e nell' una e nell'altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire che essi fosser gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso che il primo gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni cittadini bramosi di avanzar negli studj sponessero essi or in greco, or in latino, come quegli bramavano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n'avea degni d'esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all'autorità di Diomede, o a dir meglio di alcune edizioni che di questo antico gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizion veneta del 1495, e in quella di Giovanni Cesario (*l.* 3), *primus digne scripsit Livius, qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant*. Ma, come ben osserva il Vossio (*De Hist. Latin. l.* 1, c. 2), nulla di ciò abbiamo presso gli antichi scrittori, e i diciotto libri di Annali da Ennio furono scritti, e non da Livio. Pare dunque che *Ennius* debba ivi leggersi, e non *Livius*, ovvero che ommetter si debba la voce *Livius*, come è veramente nell'edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo *scripsit is, qui res*, ec.

V. Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi scrittori.

VI. Gneo Nevio nativo della *Campania* fu il secondo de' latini poeti, che fiorisse in Roma. Egli visse

VI. Epoche della vita del poeta Nevio.

a un dipresso al tempo stesso di Livio; perciocchè sappiamo per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra cartaginese. Ecco le parole di questo autore (*l.* 17, *c. ult.*): *L'anno dopo la fondazion di Roma* 519, *Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa città che dalla moglie per divorzio si separasse . . . e nello stesso anno Gneo Nevio poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali, di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato aveva nella prima guerra cartaginese, e che ciò da Nevio stesso diceasi nel poema che intorno a quella guerra egli scrisse.* Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all'anno 546, come si è detto; e Nevio morì essendo consoli P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego, cioè secondo i Fasti Capitolini l'anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone: *Cetego*, dic'egli (*De Cl. Orat. n.* 15), *fu console insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra cartaginese. Nel consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore dell'antichità a più lungo tempo ancora ne stende la vita.*

VII. Sue commedie, e vicende per esse sostenute.

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo, salì sul teatro, mosso probabilmente dall'esempio di Livio, e dal plauso che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte tragedie, parte commedie, da lui composte annovera il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1), o molte altre ancora se ne veggon citate negl'Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al poeta le sue stesse commedie. Piacevasi egli all'usanza de'Greci di mordere e dileggiar co'suoi versi or

l'uno, or l'altrò de'più possenti cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio (*de Histor. Lat. l. 1, c. 2*) in cui insultando Metello, che al consolato in età assai giovanile era salito, dice che per fatale sventura di Roma facevansi consoli i Metelli:

Fato Romæ fiunt Metelli consules.

Risposegli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

Dabunt malum Metelli Nævio poetæ.

Ciò dovette accadere l'anno 547 di Roma, in cui appunto fu console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso, e, secondato probabilmente da altri irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio, fece per mezzo de'Triumviri arrestare e incarcerare l'infelice poeta. Questi veggendo l'amaro frutto che dal suo satireggiare gli era venuto, due altre commedie compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie che contro di alcuni avea prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio: *Di Nevio ancor sappiamo,* dic'egli (*l. 3, c. 3*), *che due commedie compose in carcere, l'Ariolo e il Leonte, essendo egli stato da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per le ingiurie dette contro i principali della città, secondo il costume de'poeti greci; donde poi da'tribuni della plebe fu tratto, avendo colle due mentovate commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi, con cui avea per l'addietro offesi molti.* Quindi io non so onde abbia tratto il Quadrio (*t. 4, p. 43.*) che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e che egli per-

ciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure per qual ragione egli chiami *favolosi poemi* (*t.* 6, *p.* 472) le due commedie da Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio colla voce latina *fabulae*, con cui poco innanzi avea nominate ancora le commedie di Plauto, sembra evidente che di commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora (*).

VIII. Circostanze della sua prigionia.

VIII. A questo incarceramento di Nevio pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que'due versi della commedia intitolata: *Miles gloriosus*, ne'quali egli dice (*act.* 2, *sc.* 2):

Nam os columnatum poetae inesse audivi barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.

Il nome di *barbaro* dato qui á Nevio non è già nome di dispregio e d'insulto, ma come Plauto, a somiglianza di tutti gli antichi poeti latini, da'poeti greci traeva gli argomenti delle sue commedie, e greci personaggi introduceva sulla scena, così faceagli ancor par-

(*) Ho attribuita la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto ch'io non sapeva ove avesse trovato il Quadrio che Scipione singolarmente fosse da lui oltraggiato, e che questi perciò fosse il principale autore della disgrazia di questo poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell'opinione del Quadrio, ch'è seguita ancora da altri, Gellio riferisce tre versi di Nevio (*l.* 6, *c.* 8), de'quali egli dice che fu quasi evidente ch'essi ferivano Scipion l'Africano il maggiore: *propemodum constitisse hosce versus a Cn. Naevio poeta in eum scriptos esse.* Ecco gli accennati versi:

Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose.
Cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus
Praestat, eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

lare all'usanza de' Greci, presso i quali il non esser greco era lo stesso che esser barbaro. Quelle parole *os columnatum* vuolsi verisimilmente dagl'interpreti che usate fossero da Plauto a spiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere e far colonna, per così dire, del braccio e della mano al mento. *I due custodi* spieganssi da Jacopo de l'Oeuvre (*in Notis ad Plaut. ad usum Delph.*) e da alcuni altri interpreti per due cani che star solessero sempre a'fianchi di Nevio; ma più probabile sembra l'opinion del Vossio (*loc. cit.*) che disegnino i due sgherri che stavano a custodia del poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra; ma s'egli è vero che morisse l'anno 549, convien dire che e breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne uscito di nuovo incorresse l'indegnazione de'grandi; perciocchè nella Cronaca eusebiana all'olimp. CXLIV, che corrisponde al suddetto anno, abbiamo che Nevio morì in Utica, cacciato da Roma per la fazione de'nobili e singolarmente di Metello.

Quindi può essere veramente che Scipione da Nevio offeso con questi versi ne punisse l'ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice solo che *fu quasi certo* che il poeta volesse punger con questi Scipione, e dall'altra abbiamo i versi in cui lo stesso Nevio morde nominatamente Metello, non parmi che l'opinione del Quadrio sia ancora abbastanza provata. Qui pure doveansi accennare i versi pieni, come dice Gellio (*l.* 1, *c.* 24), *di campana arroganza*, che Nevio avea composti, perchè fossero incisi sul suo sepolcro; il qual autore ancor riferisce que' che da Plauto e da Pacuvio erano stati composti al fine medesimo, dal primo con non minore alterigia, dal secondo più modestamente assai.

IX. Sue opere.

IX. Le tragedie e le commedie non furon le sole che celebre a'suoi tempi rendessero questo poeta. La storia romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra cartaginese. Pare che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale; perciocchè ne'suoi Annali recando la ragione per cui della prima punica guerra non prendeva egli a parlare, dice :

. . . . Scripsere alii rem
Versibu', quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico metro da lui usato, perciocchè non avea già egli scritto in versi esametri, ma in certi più rozzi versi che detti eran Saturnj (*V. Festum in „ Saturnus "*); e a se attribuisce il vanto di aver prima d'ogni altro superato il Pindo e poetato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l'accusa di Ennio, e a difender Nevio: *La guerra punica di Nevio*, egli dice, (*De Cl. Orat. n.* 19), *il quale da Ennio vien posto tra'Fauni e tra gli antichi indovini, a me piace non altrimenti che una statua di Mirone. Sia pur Ennio, com'è certamente, più perfetto poeta; se egli, come mostra di fare, avesse Nevio in disprezzo, non avrebbe già, descrivendo le guerre tutte, ommessa la prima cartaginese che fu sì atroce. Ma egli stesso reca la ragione ch'ebbe di così fare.* Altri, *dice*, l'hanno descritta in versi. *Sì, certo, e eloquentemene l'hanno descritta, benchè con istile men colto di quello che tu usasti, tu, dico, che o dei confessare di avere prese molte cose da Nevio, o sarai convinto di*

avergliene rubate molte, se il nieghi. Anzi un altro poema ancora egli scrisse, intitolato: *Iliados Cipriæ*, il cui primo e secondo libro si veggon citati da Sosipatro Carisio e da Prisciano nella raccolta de'Gramatici latini del Putschio (*p.* 118 *e* 881). Dalle quali citazioni veggiamo che questo poema fu da Nevio scritto in versi eroici; perciocchè Sosipatro questo verso ne arreca:

Collum marmoreum torquis gemmata coronat:

E Prisciano quest'altro:

Fœcundo penetrat penitus thalamoque potitur.

Di questo poema parla ancora il Quadrio (*t.* 6, *p.* 472). Ma mi fa maraviglia ciò che questo autore altrove dice di Nevio (*ib. p.* 623), cioè ch'egli fu nella sua Arte poetica da Orazio deriso, perchè un poema sulla guerra di Troja cominciato avea con questo verso:

Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un poema sulla guerra di Troia, perciocchè di tutt'altro argomento egli trattava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d'amore; e non so pure ove abbia egli trovato che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il poeta che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato che con quello di poeta da piazza: *scriptor cyclicus*; la qual espressione non vedo come a Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle opere de'più dotti uomini s'incontran talvolta.

X. A questi due poeti fu contemporaneo En-

X. Notizie de' primi anni di Ennio.

nio. A qual anno ei nascesse, l'abbiam già veduto di sopra coll'autorità di Cicerone, cioè nell'anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (*De Senect. n.* 5), nel consolato di Cepione e di Filippo in età di anni settanta, e appunto furono questi consoli l'anno 584. Fu egli nativo di *Rudia* in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai (*V. Calogerà Raccolta d'Opusc. t.* 4, 5, 11). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta ch'ei fosse italiano, perchè in quest'opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all'isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso capitano nella guerra in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegl' isolani che contro la repubblica eransi ribellati. Piacemi di qui riferire tutto il passo di questo poeta, che alcune conghietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice (*Punicor. lib.* 12 *v.* 393, ec.).

Ennius antiqua Messapi ab origine regis
Miscebat primas acies, Latiaque superbum
Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus
Miserunt Calabri: Rudiæ genuere vetustæ,
Nunc Rudiæ solo memorabile nomen alumno.
Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim
Infestam bello quateret cum Cyzicus Argo
Spicula deposito Rhodopeia pectine torsit)
Spectandum se se non parva strage virorum
Fecerat; et dextræ gliscebat cædibus ardor.
Advolat, æternum sperans fore, pelleret Hostus
Si tantam labem, et perlibrat viribus hastam.

Risit nube sedens magni conamina cœpti,
Et telum procul in ventos demisit Apollo;
Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque superba
Sperata hausisti. Sacer hic, ac magna sororum
Aonidum cura est, et dignus Apolline vates.
Hic canet illustri primus bella Itala versu,
Attolletque duces cœlo; resonare docebit
Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore
Ascræo famave seni: sic Phœbus; et Hosto
Ultrix per geminum transcurrit tempus harundo.

Così Silio, il quale benchè con poetica finzione adorni questo racconto, non deesi credere nondimeno che finto abbialo interamente; poichè veggiamo che nel suo poema egli si attiene fedelmente alla storia. Egli dice che Ennio discendeva *Messapi ab origine regis,* perchè, come Servio afferma (*Ad l.7. Æneid. v,* 691,) vantavasi Ennio di discendere da Messapo; ma non so se facil cosa fosse per riuscirgli il provar questa sua genealogia con autentici documenti. Certo ei visse povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiæque superbum vitis adornabat dextram decus,* ci mostrano ch'egli era centurione ossia capitano, perciocchè insegna di questa dignità era appunto il ramo di vite (*V. Dan. Heinsium in notis ad hunc loc.*). Ma questo è ciò che muove non picciola difficoltà. La guerra di sopra accennata accadde nell' anno di Roma 538, quando Ennio, nato l'anno 514, non contava che ventiquattro anni d'età. Or che uno straniero e povero, come era Ennio, salisse al grado di capitano in età sì fresca, non pare che agevolmente si possa persuadere. Ma io rifletto che Silio di lui dice che da'Calabresi era stato mandato: *hispida tellus mi-*

serunt Calabri. Non par dunque improbabile che Ennio fosse condottiero delle milizie che i Calabresi per ordine de'Romani costretti fossero a mandare in Sardegna; e se essi eran persuasi ch'ei traesse da Messapo la sua origine, non è improbabile che, benchè giovane, il ponessero al comando delle lor truppe.

XI. Sua vita in Sardegna.

XI. Checchesia di ciò, pare che Ennio finita la guerra continuasse a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta che Catone *soggiogò la Sardegna di cui era pretore; e che ivi fu da Ennio istruito nelle lettere greche* (*De Viris Illustr. c.* 47). Ma in primo luogo, io trovo bensì che Catone in Sardegna cacciò dall' isola gli usurai (*Liv. l.* 32, *c.* 27); ma che vi guerreggiasse, nol trovo. In secondo luogo, tutti i più antichi scrittori affermano che Catone nell'estrema vecchiezza soltanto si volse alla greca letteratura (*Cic. de Senect. n.* 5. 8; *Quintil. l.* 12, *c.* 11. *Plutarch. in Vit. Caton.*). Or egli fu pretore in Sardegna nel consolato di C. Cornelio Cetego e Q. Minuzio Rufo l'anno di Roma 556 (*Liv. l.* 32, *c.* 27), e quindi essendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel dialogo della vecchiezza (*n.* 4), l'anno innanzi al primo consolato di Q. Fabio Massimo, cioè l'anno di Roma 519, non contava quando fu pretore in Sardegna che trentasette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell'estrema vecchiezza in cui soltanto a'greci studj egli si volse. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (*in vit. Caton.*), cioè che *Catone essendo pretore, ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietro questore, avea partendone condotto seco il poeta Ennio, il che non ci sembra da pregiare meno di qualunque trionfo egli avesse da quell'isola riportato.* Catone fu questore l'anno di Roma 549 (*Liv.*

l. 29, *c.* 25). Io non trovo veramente in altro autore ch'egli in quell'anno fosse in Sardegna; ma come ei fu coll'armata che da Roma tragittò in Africa, non è improbabile che gli si offerisse occasione di farvi una discesa, e che seco ne conducesse il poeta che allora doveva essere nell' anno trentesimo quinto di sua età.

XII. Poscia in Roma.

XII. Così condotto Ennio a Roma, continuò a mostrarvisi eccellente poeta a un tempo e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (*Or. pro Archia n.* 11) che fu egli insieme col cons. M. Fulvio soprannomato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l'anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano, si è che quel Catone medesimo il quale in sì grande stima avea avuto Ennio, che degno avealo riputato di esser condotto a Roma, degno giudicò di rimprovero questo console, perchè seco condotto aveva qualche poeta. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare che in poco pregio erano allora i poeti: *che poco onore*, dic' egli (*Tusc. Quæst. l.* 1, *n.* 2), *si rendesse allora a' poeti, il mostra l'orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l'aver seco condotto nella sua provincia qualche poeta: or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nell' Etolia*. Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu Scipione uno de' primi eroi della romana repubblica, che alla gloria delle armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini cui egli anche in

mezzo al rumore delle armi godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (*De laud. Stilic.*):

Hærebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è pruova lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 68), in occasion di una visita fattasi scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per essere qui riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio figliuol del cons. M. Fulvio, di cui poc' anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè ch'egli *essendo secondo il costume del padre amator delle lettere, diè la cittadinanza a Q. Ennio che col padre di lui militata avea nell' Etolia* (*De Cl. Orat. n.* 20).

XIII. Suoi costumi.

XIII. Questa amicizia co' più ragguardevoli cavalieri romani, a cui ebbe Ennio l'onor di arrivare, ci fa vedere che uomo ancora egli era di amabili maniere e di onorati costumi. Infatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere e le virtù descrive d'un uomo onesto, dice (*l.* 12, *c.* 4), essere sentimento di alcuni che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno che amasse il soverchio bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors'anche per discolpar se medesimo:

Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda (*l.* 1, *ep.* 19).

E questa fu probabilmente l'origine della podagra

a cui fu egli soggetto, e che finalmente l'uccise. Questa almeno è la ragione che del suo male arreca un medico antico (*Serenus Sammon. de Medicina c.* 37):

> *Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,*
> *Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.*

Di lui narra Cicerone (*De Senect. n.* 5) che sul finir di sua vita così lietamente soffriva que' due incomodi che più di tutti son riputati molesti, la povertà e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Sua morte.

XIV. Scrivono alcuni che nel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto ; ma pare ch'essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone. *Carus fuit*, dic' egli (*Pro Archia n.* 9), *Africano superiori noster Ennius ; itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore.* Dove alcuni per avventura alla sola parola *constitutus* ponendo mente, pensarono che del corpo di Ennio ivi sepolto si ragionasse. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non si parla ivi che di una statua di marmo. Livio ancora, dopo aver detto che molte cose intorno a Scipione sono dubbiose e singolarmente in qual anno egli sia morto (nel che però ella è opinione comune che fosse verso il 566) e in qual luogo sepolto, se in Literno ove egli sdegnato della ingratitudine de' Romani si ritirò, ovvero in Roma, così soggiugne (*l.* 38, *c.* 56) : *Romæ extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuæ sunt, quarum duæ P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetæ Q. Ennii* (*a*). Co-

---

(*a*) Il sepolcro degli Scipioni qui accennato fu poscia feli-

sì Cicerone e Livio, più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della statua di questo poeta favellano come di cosa non abbastanza certa. Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 14, *n.* 1) e Plinio il vecchio (*l.* 7, *c.* 30) di questa statua medesima fanno menzione come di cosa da non dubitarne. Così accade sovente che una cosa dapprima appoggiata a dubbiosa popolar tradizione, coll'andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.

XV. Suo stile.

XV. Quanto allo stile delle poesie di Ennio tutti convengono che il primo padre egli fu della poesia latina e del poema epico singolarmente; e quindi n' è venuto il nome di *Padre*, con cui suole egli esser chiamato, come ne' passi di Orazio e di Sereno Sammonico si è di sopra veduto. Questa lode medesima da Lucrezio gli vien confermata:

Qui primus amæno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas hominum quæ clara clueret (*l.* 1, *v.* 117, ec.).

Virgilio ancora faceane grande stima, benchè usasse di dire che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti versi di Ennio, che o interamente, o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi poemi, ha raccolto Macrobio (*Saturn.* *l.* 6,

---

cemente scoperto l'anno 1780, e se ne può vedere la descrizione allor data nell' Antologia romana (*an.* 1780, *n.* 49, *p.* 385; *an.* 1781, *n.* 48, *p.* 377), e se n' è aggiunto ancora un estratto alla ristampa fatta in Roma di questo primo tomo; il quale qui da noi si ommette come cosa con questa Storia non abbastanza connessa.

c. 1, 2 e 3). Molto nondimeno risentono le poesie di Ennio dell'antica rozzezza, come da'frammenti rimastici si raccoglie. Quindi da niuno per avventura è stato meglio descritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis (*l.* 2 *Trist. El.* 1).

E saggiamente ancor Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1): *Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto que' boschi per antichità venerandi, ne' quali le alte annose querce più per un cotal sacro rispetto, che per bellezza sono ammirate.* Piacemi per ultimo riferir l'elogio che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (*l.* 9, *c.* 3): *Chiunque ha l'animo alla dolcezza degli ameni studj inclinato, non può a meno che, come appunto si fa degl'iddii, non porti seco l'immagine del poeta Ennio scolpita profondamente nel cuore.*

XVI. Sue Opere.

XVI. Le opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali ne'quali le più ragguardevoli imprese de'Romani e quelle singolarmente del suo Scipione egli descrisse. Non divise egli gli Annali in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un gramatico detto Q. Vargunteio. Soleva questi, come narra Svetonio (*De Ill. Gramm. c.* 2), in certi determinati giorni leggerli pubblicamente a numerosa assemblea che radunavasi a udirli. La qual costumanza pare che per più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (*l.* 18, *c.* 5) che a suo tempo era in Pozzuoli un cotale che nel pubblico teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Ennianista*. Molte tragedie ancora, molte commedie, e molti epigrammi e molte satire avea egli scritto, ed altre cose i cui titoli si posson vedere presso il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1). Sembra inol-

tre, ch'ei fosse il primo che poemi, come sogliam dire, didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte, una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui sembra che, delle cose a mangiare ei favellasse; e due altri titoli, che sembrano di didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus* e *Præcepta*. Osserva per ultimo il Quadrio (*t.* 4, *p.* 49) che Ennio, osò il primo di togliersi dagli argomenti greci che fin allora si eran presi da' poeti latini a suggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla storia romana, intitolata *Scipione*. I frammenti che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce e singolarmente da Girolamo Colonna, l'anno 1590, la qual edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l'an. 1707. Vuolsi ancora qui ricordare che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studj col leggere e interpretar loro i migliori autori. Veggasi ciò che su questo argomento si è detto poc'anzi di Livio Andronico.

XVII. Epoche della vita di Plauto.

XVII. Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l'anno di Roma 569, era morto M. Accio Plauto essendo consoli L. Porcio Licinio e P. Claudio che in quell'anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono consoli, e non nel 575, come scrivono il Vossio (*De Poet. Lat. l.* 1) e il Quadrio (*t.* 5, *p.* 47). L'epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 15): *Plauto*, dic'egli, *morì nel consolato di P. Claudio e di L. Porcio, venti anni dopo il consolato di quelli che sopra ho nominati* (cioè Sempronio Tuditano e Cornelio Cetego consoli nel 549) *essendo Catone censore*. Nacque egli in Sarsina nell'Umbria; ma come e quando venisse a Ro-

ma, qual vita vi conducesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno che non solo onorevole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone e di molti altri racconta (*l.* 3, *c.* 3) che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezze, abbandonata la poesia si volse alla mercatura, e partissi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornossene a Roma in sì povero stato che fu costretto a porsi in conto di famiglio presso un mugnaio, e coll'aggirare la macina guadagnarsi il vitto, nel qual penoso esercizio tre altre commedie egli compose.

XVIII. Sue commedie.

XVIII. A' tempi di Gellio, circa cento trenta erano le commedie che sotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli stesso avverte (*ib.*) che molte falsamente gli venivano attribuite; e aggiugne che un certo Lelio, cui egli chiama eruditissimo uomo, diceva venticinque sole esser di Plauto; le altre esser di altri antichi poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di esse ancora erasi creduto autore. Di tutte queste commedie venti sole ci sono rimaste. Le lor diverse edizioni e i molti comenti sopra esse fatti si posson vedere presso il Fabricio che diligentemente secondo il suo costume gli ha raccolti (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 1). Noi al fine di questo volume accenneremo e le migliori edizioni e i comenti più utili e le eleganti traduzioni che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli autori de' quali avverrà nel decorso di quest'opera di ragionare; perciocchè ci è sembrato che cosa troppo noiosa riuscirebbe, se ad ogni passo dovessimo, per così dire, arrestarci e con lunga

serie di editori, d' interpreti, di traduttori interrompere il corso di questa Storia.

XIX. Giudizio di esse.

XIX. Non tratterrommi io qui a riferire i diversi giudizj che delle commedie di Plauto si son portati. Che non sieno in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quasi autore intorno a cui non si trovino giudizj tra loro affatto contrarj non che diversi. Veggansi le opere di Tommaso Pope Blount (*Censura celebriorum Auctorum*) e di Adriano Baillet (*Jugement des Sçavans*, ec.), in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti su'dotti scrittori, e si conoscerà a pruova che la medesima discordanza che vi ha tra gli uomini nel gusto che dipende da' sensi, avvi ancora nel gusto ch' è proprio dell'intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone soleva dire che se le Muse volessero latinamente parlare, non altro stile userebbono che quel di Plauto (*Quint. l.* 10, *c.* 1). Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *eleganti, colti, ingegnosi e faceti* (*De Offic. l.* 1, *n.* 29). Orazio al contrario riprende *gli antichi Romani* (*De Art. Poet.*) *che i motti e gli scherzi di Plautó troppo buonamente, per non dire scioccamente, lodarono*. Io penso che l'uno e l'altro parere si possano di leggeri conciliare insieme. Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale e faceto; e i popolari costumi vi son dipinti con colori vivi al sommo e leggiadri. Ma egli sa ancora talvolta dell'antica rozzezza, e ciò che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani molti ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare quando favellerem di Terenzio, e l'uno coll'altro di questi due comici confronteremo.

XX. Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio.

XX. Più altri poeti ancora compositori di tragedie e di commedie fiorirono al tempo stesso, cioè verso il fine del secol sesto di Roma. Ma il trattenermi a lungo in ciò che a loro appartiene, recherebbe per avventura noia a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a tempi e ad uomini ancor più illustri. Mi basterà perciò l'accennare in breve alcuna cosa di quei che tra essi giunsero a maggior fama. Furon dunque a que'tempi Cecilio Stazio scrittor di commedie, e Pacuvio di tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca eusebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Insubrica, e che da alcuni si dice ch' e' fosse milanese. Queste parole sono parute bastevoli al ch. Sassi (*De Stud. Mediol. c.* 5) e all'Argelati (*Biblioth. Scrip. Mediol.*) a poter dirlo accertatamente milanese di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile sicurezza, senza recarne pruova alcuna, il fa comasco (*t.* 4, *p.* 47). Non potrei io dire ugualmente ch' e' fu cremonese, o pavese? Egli, come abbiamo da Gellio, fu schiavo in Roma (*l.* 4, *c.* 20). Pacuvio, come abbiamo dalla stessa Cronaca e da Plinio il vecchio (*l.* 35, *c.* 4), nacque in Brindisi di una sorella di Ennio, e fu in Roma pittore insieme e poeta; quindi passato a Taranto, in età di novant'anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioso il giudizio che di questi due poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice che amendue usarono di uno stil rozzo ed incolto (*De Cl. Orat. n.* 74), benchè altrove di qualche particolar passo di Pacuvio parli con lode (*Tusc. Quæst. l.* 2, *n.* 21, *De Divin. l.* 1, *n.* 57). Quintiliano nondimeno dice (*l.* 10, *c.* 1) che Cecilio fu dagli antichi lodato assai, e che Pacuvio (come anche Accio di cui or parleremo) per la gravità de'senti-

menti, per la forza dell'espressione e per la dignità de' suoi personaggi è degno di non ordinaria lode; e C. Lelio presso Cicerone (*De Amic. n. 7*) rammenta il singolare applauso che riportò la tragedia di Pilade e di Oreste da lui composta. Una dissertazione intorno alla vita di Pacuvio ha pubblicata l'anno 1763 in Napoli il can. Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere che un brevissimo estratto nella Gazzetta letteraria di Francia (*t. 6, p. 78*) (*).

XXI. Altri poeti comici.

XXI. A questi ancora vogliońsi aggiugnere L. Accio ossia Azzio, di cui parla Cicerone (*De Clar. Orat.*) affermando ch'egli era di cinquant'anni più giovane di Pacuvio; e altrove (*Pro Arch. n. 11*), che D. Bruto volle che a' tempj, a' quali egli sospese avea le spoglie tolte a' nemici, apponesse questo poeta suoi versi. Di lui dicesi nella Cronaca eusebiana, che fu figliuolo di padre stato già schiavo in Roma. Ma intorno ad Accio veggasi singolarmente il co. Mazzu-

(*) Il ch. sig. can. Annibale di Leo mi ha poi gentilmente trasmessa copia delle sue Memorie di M. Pacuvio qui da me accennate, e che sono scritte con molta erudizione e con uguale esattezza. Egli prova assai bene che la nascita di questo poeta dee fissarsi circa l'anno di Roma 534; osserva che Cicerone, benchè riprendesse talvolta lo stil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle tragedie da lui composte; nomina gl'illustri amici ch'egli ebbe in Roma, e riferisce l'elegante ma semplice iscrizione sepolcrale, ch'ei medesimo si compose e che ci è stata conservata da Gellio; mostra che non ha alcun fondamento ciò che narrano alcuni, cioè ch'egli avesse tre mogli, e che tutte e tre si appiccassero a una medesima pianta; ci dà un esatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi pervenute, altre perite; e reca finalmente ed esamina il giudizio che delle poesie di Pacuvio han dato gli antichi scrittori.

chelli (*Scritt. Ital. t. 1 Art. „ Accio "*) che assai diligentemente ne ha favellato. Inoltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo (*De Cl. Or. n. 45*), e da Quintiliano ancora commendato assai (*l. 10, c. 1*), benchè a ragione il riprenda pe' dissai onesti amori recati da lui sulla scena; e C. Tizio che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri che posson vedersi annoverati da quei che han trattato de' poeti latini, e singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l'età seguente, perchè si vennero succedendo l'un l'altro, e nuova perfezione aggiunsero al romano teatro.

XXII. Notizie di Terenzio.

XXII. Ma non vuolsi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale, benchè fosse cartaginese di patria, ci sarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' comici romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il colto ed elegante suo stile. Abbiamo una Vita di questo illustre poeta, che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra che da Svetonio l'abbia presa in gran parte, poichè sappiamo che questi aveane appunto scritta la Vita (*V. Pitisci Comment. in Svet. t. 2, p. 1100*). Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le pruove. Nacque egli in Cartagine circa l'anno 560, e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio, qualunque egli fosse, (di che controvertesi tra gli scrittori) da cui prese il nome. A molti cavalieri romani fu caro assai, singolarmente a C. Lelio e a P. Scipione Africano il giovane. Diessi a scriver commedie, e poichè ebbe composta la prima intitolata *Andria*, l'anno 587 essendo consoli M. Claudio Marcel-

*

lo e C. Sulpicio Gallo, recolla agli edili, perchè permesso gli fosse di porla sulla scena. Questi non sapendo se degno di tale onore fosse Terenzio, gli ordinarono che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recasse la sua commedia e ne chiedesse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio si stava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile e povero arnese, gli fu come a spregevol persona dato a sedere su di un picciolo sgabello appiè del letto su cui cenava Cecilio. Ma questi uditine appena alcuni versi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo seder seco alla cena, ne udì poscia il rimanente con sua gran maraviglia. Così Donato, ossia Svetonio. Ma s' egli è vero, come sopra si è detto, che Cecilio Stazio morisse un anno dopo Ennio, cioè l'an. 585, egli è evidente che non potè Terenzio l'anno 587 recargli la sua commedia. Forse ciò che qui narrasi da Cecilio, vuolsi intendere di qualche altro rinomato poeta che allor ci vivesse.

XXIII. Sue commedie.

XXIII. Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che sul romano teatro furono rappresentate dall'anno suddetto fino al 593, come chiaramente raccogliesi dagli antichi titoli alle commedie stesse premessi. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella ch'è intitolata l'*Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per questa commedia aggiugne Donato ch'egli ebbe ottomila sesterzj che corrispondono a un dipresso a dugento scudi romani, prezzo, dice lo stesso scrittore, a cui per commedia alcuna non erasi ancor pagato l' uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi scrittori, essersi tenuta per cosa ferma e costante che nelle commedie di Te-

renzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula quest'accusa che contro di lui si spargeva; e la maniera con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla (*Adelph. prolog.*):

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adjutare, assidueque una scribere,
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,
Qui vobis universis et populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, et negotio
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

XXIV. Suo viaggio in Grecia e sua morte.

XXIV. Forse, come osserva Donato, queste invidiose voci che contro di lui correvan per Roma, furon cagione ch'egli, poichè ebbe composte le sei mentovate commedie, se ne partisse per andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese per meglio conoscere le usanze greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è ch'egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverse opinioni che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero che salito in nave più non fu veduto da alcuno, altri che nel tornare di Grecia, portando seco cento otto commedie che dal greco di Menandro avea volte in latino, perì di naufragio; ma i più, ch' egli morì in Grecia l'an. 594, singolarmente per dolore che il prese all'udire che il suo bagaglio cui insieme colle nuove sue commedie avea spedito innanzi per mare, risoluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. Caratteri delle commedie di Terenzio.

XXV. Diversi sono i pareri de' moderni precettori di poesia intorno alle commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle stelle, altri ne sentono bassamente. Ma io penso che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l'antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone e di Giulio Cesare. Alcuni lor versi ci sono stati da Donato conservati, ne' quali il carattere formano e l'elogio di questo poeta. Cicerone ha così:

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.

Cesare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti:

Tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica ut æquato virtus polleret honore.
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, Terenti.

Noi veggiam dunque che amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l'imitazion di Menandro. Ma Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. In tal maniera sembra che i biasimatori e i lodatori di Terenzio si possano accordare insieme; e tale è appunto il sentimento del p. Rapin nel parallelo ch'egli ha formato di Plauto e di Terenzio, con cui

porrò fine alla serie finor tessuta de'latini poeti di questa età: *Plauto*, dic'egli (*Réflex. sur la Poétique n. 26*), *è ingegnoso ne'suoi disegni, felice nelle sue immaginazioni, fertile nell'invenzione; non lascia, è vero, di aver facezie, al parer di Orazio, grossolane e vili; e i suoi motti movevan talvolta alle risa il popolo, gli uomini colti a compassione; molti ne ha eleganti e graziosi, ma molti sciocchi ancora ... non è così regolare nell'ordine delle sue commedie, nè nella distribuzion degli atti, come Terenzio, ma è più semplice ne'suggetti, perciocchè le azioni di Terenzio sono ordinariamente composte, come si vede nell' Andria che contiene doppio amore. E rimproveravasi appunto a Terenzio, che per più animare il teatro di due commedie greche una ne componesse latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio sono più naturali di que'di Plauto; come altresì que'di Plauto più di que'd'Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminuitivo di Menandro* (dovea dire piuttosto un *dimezzato Menandro*), *poichè ne ha la dolcezza e la dilicatezza, ma non ne ha la forza e il vigore, egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia che egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore vi è stato che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Terenzio.* Così egli, il cui testimonio ho qui volentieri addotto, come di uomo che per sentimento dell' ab. Goujet (*Biblioth. franc. t. 3*, p. 112) che da niuno, io spero, crederassi pregiudicato, meglio forse di ogn'altro moderno ha trattato ciò che all'arte poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò che di questi due poeti e del lor diverso carattere dice lo stesso ab. Goujet (*ib. t. 4*, p. 330 *e* 393).

XXVI. Così fra'Romani si venne perfezionando la latina lingua non meno che la poesia nel sesto

XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci.

secol di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza guerra cartaginese ch'ebbe cominciamento l'an. 604, e finì l'an 607. E certo le commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoscere qual felice progresso facessero i Romani ne' teatrali componimenti. Convien però confessare che questi non uguagliaron giammai nelle commedie il valore de'Greci. *Noi*, dice Gellio (*l.* 2, *c.* 23), *leggiam le commedie de'nostri poeti prese e tradotte da quelle de'Greci, di Menandro cioè, di Posidio, di Apollodoro, di Alessi e di altri. Or quando noi le leggiamo, non ci dispiacciono esse già, che anzi ci sembrano con lepore e con eleganza composte. Ma se tu prendi a paragonarle cogli originali greci da cui furono tratte, e ogni cosa di seguito e diligentemente tra lor confronti, cominciàn le latine pur troppo a cadere di pregio e a svanire al paragone; così sono esse oscurate dalle commedie greche cui invano cercarono di emulare.* Ma quale crederem noi che fosse la vera ragione di sì grande diversità? Non certo la dissomiglianza degl'ingegni, o la diversa indole delle lingue. Perciocchè se in altre cose poterono i Romani uguagliar presto e superare ancora i Greci, perchè nol poterono in questa ancora? Io penso che tutta estrinseca fosse la ragione di tal mancanza, e quella appunto che Cicerone ne reca cioè che *in poco onore furono per lungo tempo i poeti, e che perciò quanto meno erano essi pregiati, tanto minore si fu lo studio della poesia: perciocchè*, soggiugne lo stesso Tullio, *l'onore è quello che alimenta le arti; e sempre dimenticate si giacciono quelle cose che non riscuotono lode (Quest. Tuscul. l.* 1, *n.* 2*)*. Noi veggiamo di fatto che tutti i più antichi poeti, e la più parte ancora di quelli che venner dopo, de'quali abbiamo finora parlato, furono e di vil nascita e stranieri;

e se Lelio e Scipione non si sdegnarono di unirsi a Terenzio per comporre commedie, non vollero però giammai che cosa alcuna apparisse sotto il lor nome. Così piaceva in Roma la poesia, piacevano i poeti, ed eravi ancora chi gli amava e gli proteggeva; ma ciò non ostante non era in quell'onore l'arte di poetare, che convenuto sarebbe, perchè i Romani con impegno prendessero a coltivarla; ed era anzi considerata come un piacevol trastullo che dagli stranieri procurar si dovesse a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento di cui ad essi ancor convenisse mostrarsi vaghi. E questa probabilmente fu ancor la ragione per cui in questo secolo la teatral poesia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne tempo in cui a maggior onore e quindi a perfezione maggiore salì quest'arte. Prima però di venire a questo, è a vedere in quale stato frattanto fossero le altre scienze in Roma, di che or ora ragioneremo.

XXVII. Della costruzione del teatro romano.

XXVII. Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno ch'io qui dovessi trattare ancora della struttura, delle diverse parti e degli ornamenti del romano teatro. Ma a me non sembra che ciò propriamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama essere in ciò istruito, può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri, il Quadrio (*t.* 4, *p.* 407, ec.), e il cavalier Carlo Fontana nel suo *Anfiteatro Flavio* stampato all'Aia l'anno 1725, in cui tutti i teatri ch'erano in Roma, accuratamente descrive.

CAPO II.

Gramatici, Retori e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

I. Quanto tardi s' introducessero in Roma le scuole di gramatica.

I. Sembra cosa presso che incredibile che per 500. e più anni niuno vi fosse in Roma che tenesse pubblica scuola di lingua latina non che di greca, e insegnasse a conoscerne e ad usarne la proprietà e l'eleganza. E nondimeno egli è certo che così fu. *La gramatica,* dice Svetonio, (*De Ill. Gramm. c.* 1) *non che in onore, neppure in uso era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora essendo e guerriera la città tutta, poco attendevasi alle belle arti.* Plutarco scrive (*Quæst. Rom.* 59) che *tardi incominciossi in Roma ad aprire scuola in cui s'insegnasse a prezzo, e che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio liberto di quel Carbilio che prima d' ogn'altro fè divorzio in Roma dalla propria moglie.* Il qual divorzio per testimonio di Gellio (*l.* 17, *c.* 21) accadde l'anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (*ib. c.* 2) che lo studio della gramatica avesse principio in Roma, perciocchè egli afferma che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne scuola verso la fine del sesto secolo, come ora vedremo. Par nondimeno che questi due autori si possano agevolmente conciliare insieme. Perciocchè Plutarco parla solo, per quanto sembra, di una pubblica scuola in cui i principj della lingua s'insegnassero. Svetonio al contrario intende, come appresso vedremo, una scuola in cui i libri degli antichi autori e si sponessero e si chiamassero ad esame, e dissertazioni e trat-

tati si facessero ad altrui giovamento. Erano in fatti questi esercizj proprj di coloro che in Roma si appellavan gramatici. Quindi è, che a ragione il Valchio afferma (*Hist. Artis Crit. ap. Romanos, S. 10.*) che Cratete fu il primo il quale, nell'arte critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

II. Cratete di Mallo, città della Cilicia, figliuol di Timocrate fu, come afferma Suida (*in Lexic. ad V. „ Crates"*), filosofo stoico di professione, e detto per soprannome Omerico e Critico, a cagione dello studio con cui egli alla gramatica e alla poesia erasi applicato. Il tempo in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (*loc. cit.*): *Fu egli mandato da Attalo re* (di Pergamo) *al senato romano tra la seconda e la terza guerra cartaginese, poco dopo la morte di Ennio.* Come però, secondo il comun parere degli scrittori, Attalo non cominciò a regnare che l' anno 596 dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l'an. 584, convien dire che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o, se vennevi subito, ciò non fosse quando Attalo era re, ma quando era collega di Eumene suo fratello nell'amministrazione del regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell'apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba; onde costretto a starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il noioso tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli che a lui venivano erudite questioni, e a disputare or su uno, or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall'udirlo passando alla brama d'imitarlo, si fecero alcuni ancor

II. Cratete di Mallo è il primo a tenerla.

tra'Romani a praticare somiglianti esercizj, esaminando, spiegando, comentando i versi o de'loro amici, o d'altri che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era, e due cavalieri romani, L. Elio Lanuvino e Servio Claudio, ad esso applicatisi, grande perfezione e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (*loc. cit.*), il quale altri gramatici annovera che a quel tempo furono illustri, a'quali per testimonio di Plutarco (*Vit. Caton. cens.*) vuolsi aggiugnere un cotal Chilone schiavo di Catone censore e a lui carissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Introduzione della greca filosofia in Roma.

III. Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studj. L'anno di Roma 586, dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci, che a quel re avean prestato favore, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (*V. Histor. Rom. ad hunc an.*). Tra questi molti vi avea uomini dotti e nello studio della filosofia e dell'eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre storico Polibio, e il filosofo Panezio cui Cicerone per poco non chiama il primo de'filosofi stoici (*Acad. Quaest. l. 4, n. 33*). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell' ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io qui a tesser la vita di questo illustre scrittore, a cui dee la Grecia

l'essere stata da'Romani trattata con più dolcezza che non solessero usare co' popoli da lor soggiogati (*V. Freinshem. Suppl. Liv. l.* 52, *c.* 21). Il giovane Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto che, come egli fu uno de'più famosi condottieri d'armata, che avesse Roma, così fu ancora uno de'primi che nel coltivare e nell'onorare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi che negli antichi scrittori ci sian rimasti, se a questo luogo non riferissi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell'amore di cui egli si accese per lo studio delle belle arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (*Exempl. Virt. et Vit. c.* 73.)

IV. Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano.

IV. *Ho detto in addietro che la nostra amichevole corrisponderza avea avuto principio da'ragionamenti che facevamo insieme su' libri ch'ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci ch'erano stati chiamati a Roma, furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore ch'io potessi restare con loro; e l'ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin romano in un'aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che stando io alla mensa col suo fratello e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui, e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall'opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch'io sia un giovane tra-*

scurato, che nium genio abbia per le scienze che al presente fioriscono in Roma; perciocchè non mi veggono applicarmi agli esercizj del Foro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un oratore, ma un generale d'armata. Vi confesso che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso, continua Polibio, *all'udire un discorso cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott'anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate nè pensare, nè dire che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima ch'io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre anzi che a voi; e ciò ancora perchè ben mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal si conviene l'essere infingardo. E ben si vede quanto i vostri sentimenti siano superiori a que'del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre come meglio vi piace. Per ciò ch'è delle scienze alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran numero d'uomini dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani e stringendole tralle sue: e quando, disse, quando vedrò io quel dì felice in cui libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei mag-*

giori. D'allora in poi non più seppe staccarsi da me: il suo più grande piacere era lo starsi meco; e i diversi affari ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre; ed io lo amava non altrimenti che figlio. Fin qui Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù di cui questo gran generale si mostrò adorno.

V. Elogio di questo celebre generale.

V. Nè questo elogio che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato, o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo e di ogni più bella virtù e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di questa sola, che sola al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura ch'egli continuamente avea tra le mani le opere di Senofonte (*Tusc. Quest. l.* 2, *n.* 26); che avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci che allora fossero in Roma (*De Orat. l.* 2, *n.* 37), e che a un'egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo, un uom singolare divenne e *veramente divino* (*Or. pro Archia n.* 7). Ma niuno forse vi ha tra gli antichi scrittori, che sì altamente lodato abbia il giovane Africano, come Velleio Patercolo: *Egli*, dice (*l.* 1 *Hist. c.* 13), *fu sì valente coltivatore e ammiratore de' liberali studj e di ogni genere di dottrina, che sempre aver volle a suoi compagni e in guerra e in pace que' due uomini di eccellente ingegno Polibio e Panezio. Niuno mai vi ebbe che meglio di Scipione occupasse il riposo che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivar le arti civili e le guerriere, sempre in mezzo o alle armi, o alle scienze, e esercitato tenne mai sempre o il corpo colle militari fatiche, o l'animo co' più nobili studj.* Somigliante lode

deesi parimenti a Caio Lelio fedele amico e indivisibil compagno del giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio e gli altri eruditi Greci che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicossi agli studj. Era già egli stato discepolo di un Diogene stoico, poscia frequentò la scuola, e giovossi assai del sapere di Panezio (*Cic. de Fin. l.* 2, *n.* 8). A lui pure si aggiunsero e C. Furio e Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali cavalieri romani (*a*).

VI. I filosofi e i retori greci son cacciati da Roma, e per qual ragione.

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli studj, e cominciavano i Romani ad intendere che il valor militare non era la sola strada che conducesse all' immortalità del nome. I filosofi greci vedevano i più nobili cittadini farsi loro discepoli, e molti ancora ne vedevano alle loro scuole i greci retori ossia precettori dell'eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc'anzi, e

(*a*) Lo studio della lingua greca cominciò fin da questi tempi in Roma a rivolgersi in abuso. Narra Suida, e assai prima di lui avea narrato Polibio (*Excerpta ex Legat. apud Vales.* p. 189, 190) che Aulo Postumio, uomo di nobilissima nascita, ma leggero e loquace oltre modo, fin da fanciullo diedesi allo studio della lingua greca, ma in sì affettata maniera che la greca letteratura divenne odiosa a' più saggi che erano in Roma. Volle poscia scriver un poema e una storia delle cose della Grecia, e lusingossi di ottener lode presso i dotti dicendo nell'esordio, che era degno di compatimento se, essendo romano, avea scritto in greco; ridicola scusa, dice Polibio, e somigliante a quella di chi, essendosi spontaneamente offerto alla lotta, se ne scusasse poscia perchè non ha forze ad essa bastevoli.

molto più dal decreto che ora riferiremo, e per cui poco mancò che sì lieti principj fino dalla radice non fosser troncati. L'anno 592, cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i filosofi e i retori greci, ecco un severo editto del romano senato, che commette al pretore di fare in modo che retori e filosofi più non siano in Roma. Svetonio (*De Cl. Rhetor. c.* 1) e Gellio (*l.* 15, *c.* 11) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone et M. Valerio Messala Coss.* (questi furono appunto consoli nel detto an. 592) *senatus consultum de philosophis et rhetoribus factum est. M. Pomponius Prætor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius prætor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romæ ne essent.* Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto e qual ne fosse l'effetto, i sopraccitati scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo pare che que' severi padri coscritti, avvezzi a non conoscere altro studio che quello di soggiogare il mondo, temessero che l'applicarsi alle scienze dovesse seco portare lo sconvolgimento e la rovina della Repubblica, e che la gioventù romana non potesse avere amore alle scienze senza aver in odio la guerra. Se allor si fosse trovato nel senato romano un famoso moderno filosofo che con un eloquente patetico ragionamento ha preteso di mostrare il gran danno che dal coltivare le scienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riscosso grandissimo plauso. È probabile che il decreto del senato avesse il suo effetto; che non erano allora que' padri soliti a soffrire che i loro editti fossero non curati. Ed io penso che la dispersione fatta de' Greci in diverse città, che abbiam veduta rammentarsi da Po-

libio, fosse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è che l'amor delle scienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occasione che il fece sempre più vivo ed ardente.

VII. Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma.

VII. Saccheggiata aveano gli Ateniesi la città di Oropio nella Beozia; di che avendo que' cittadini portate al romano senato le loro doglianze, questo commise a' Sicionj, che esaminato l'affare imponessero agli Ateniesi tal multa che a' danni da loro recati ad Oropio fosse proporzionata. Furon perciò gli Ateniesi condannati da' Sicionj a pagare a que' di Oropio presso a cinquecento talenti. Troppo gravosa sembrò agli Ateniesi tal multa; e un' ambasciata inviarono essi al senato romano, perchè la pena fosse resa più mite (*Gell. l. 7, c. 14; Plutarch. in Caton. cens. ec.*). Pare che in questa occasione volessero gli Ateniesi far pompa presso i Romani del lor valore nelle scienze, poichè a sostener l'onore di quest'ambasciata scelsero i tre più rinomati filosofi che allor vivessero. Furon questi Carneade, Diogene, Critolao, capi delle tre filosofiche sette che fiorivano in Grecia, Carneade dell'accademica, Diogene della stoica, Critolao della peripatetica, uomini insieme valorosi in eloquenza, ed atti, benchè per diversa maniera, a persuadere altrui ciò che più loro piacesse.

VIII. A qual anno debbasi essa fissare.

VIII. È sembrato al Bruckero (*Hist. Crit. Philos. t. 2, p. 8*) assai malagevole il fissare precisamente il tempo di quest'ambasciata, e il trovare un anno a cui possano convenire tutte le circostanze che di questo memorabil fatto ci han tramandato gli antichi scrittori. Io confesso che non vi scorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l'autorità di Clitomaco, dice

(*Acad. Quaest.* l. 4, n. 45) ch'erano allora consoli P. Scipione e M. Marcello; e altrove aggiugne (*Tusc. Quaest.* l. 4, n. 3) che giovani erano allora Lelio e Scipion l'Africano. Abbiamo ancor da Plutarco (*in Caton. cens.*) che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all'an. 598. Furono allora consoli P. Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, nè altro non vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dic'egli stesso presso Cicerone (*De Senect.* n. 5), che avea 65 anni nel consolato di Cepione e di Filippo, che furon consoli l'an. 584, onde a quest'anno contava già Catone 79 anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna che renda dubbiosa l'epoca dell'ambasciata de'filosofi greci da noi fissata all'anno di Roma 598.

IX. Fervore ch' essi destano in Roma per lo studio della filosofia.

IX. Venuti a Roma i tre illustri filosofi, e ammessi al senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d'interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l'affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciaron a far pompa del lor sapere e della loro eloquenza. Ne'luoghi dunque più popolosi della città or l'uno, or l'altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de'lor pensieri, coll'eleganza del favellare riscuotevano ammirazione ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio (*l.* 7, *c.* 14) allegando l'autorità di due antichi scrittori, Rutilio e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed e-

legante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade di cui Cicerone ancora dice (*De Orat. l.* 2, *n.* 38) che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue aringhe, cui non persuadesse, niuna a combattere, cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi (*Quintil. l.* 12, *c.* 1) che avendo un giorno in presenza di Catone e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati che ne derivano, il dì seguente per dar pruova del suo ingegno parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l'origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza sconosciuto fin allora a'Romani, li sorprese talmente che di altro quasi non parlavasi in Roma che de'filosofi greci. *Tutti i giovani* dice Plutarco (*in Caton. cens.*), *che vogliosi erano delle scienze, ad essi ne andarono, e udendoli rimaser sorpresi per maraviglia. Ma singolarmente la grazia di favellare e la forza nulla minore di persuadere che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la città udivasene il nome, e pubblicamente diceasi che il filosofo greco, insinuandosi con ammirabil arte negli animi de'giovani, all'amor delle scienze gli accendeva, da cui quasi da entusiasmo compresi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevansi allo studio della filosofia.*

X. Catone li fa congedare da Roma.

X. L'affollato concorso che a'ragionamenti de' greci filosofi faceasi da ogni parte, l'universal plauso con cui erano ascoltati, non piacque punto al severo Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù romana di questi studj invaghita non anteponesse alla militare la letteraria lode. E questo ti-

more molto più se gli accrebbe, quando avvertì che anche nel senato romano cominciava ad entrare il genio della greca filosofia. Perciocchè C. Acilio uomo assai ragguardevole ottenne di poter nel senato ripetere latinamente que' discorsi che da' filosofi greci uditi avea nella natia loro favella. Più non vi volle perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente alle lor case questi tre a suo parere troppo perniciosi filosofi. Venuto dunque in senato prese a gravemente riprendere i magistrati, perchè permettessero che uomini i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checchè loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l'affare per cui eran venuti, e quindi rimandare i filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo che i giovani romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per maestri le leggi e i magistrati. Era troppo grande l'autorità di Catone perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' greci filosofi, il senato permise che la multa degli Ateniesi ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i filosofi lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco e da altri antichi autori presso il Freinshemio (*Suppl. ad Liv. l.* 47, *c.* 25).

XI. Non perchè egli non fosse uomo assai colto.

XI. Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò che appartiene alle scienze. E sappiamo nondimeno che dotto uomo egli era e in molti studj egregiamente versato. Anzi possiam dire a ragione che fu egli il primo che prendesse a illustrare in lingua latina

molti argomenti che da' romani scrittori non erano ancora stati trattati. Abbiamo tuttora i libri che intorno all'agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que'che ne portano il nome (a). Perciocchè Giammattia Gesner che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi scrittori d'agricoltura, stampata in Lipsia l'anno 1735, con molte e forti ragioni ha mostrato che l'opera che abbiam di Catone non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti qua e là, e mal connessi tra loro, fra'quali alcuni ve ne ha che forse non sono di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo che la storia romana scrivesse in prosa, e sette libri ei ne compose intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco quanta stima avesse Cicerone. Dell'arte militare ancora e dell'arte rettorica avea egli scritto il primo tra'Latini, oltre molte lettere e molte orazioni, delle quali e di altre opere di questo grand' uomo si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, c. 2). Abbiam parimenti alcuni distici morali che sotto il nome di Catone si veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti ch'essi siano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come osserva l'ab.

(a) I Romani mostrarono assai presto quanto fosser solleciti di propagare lo studio dell'agricoltura, perciocchè avendo espugnata Cartagine, e trovati in essa ventotto volumi che intorno ad essa avea scritti Magone, portaronli a Roma; ed essi furono per ordine del senato tradotti in latino, come narrasi da Columella (*l.* 1, *c.* 1) il quale oltre Catone, Varrone, Virgilio, e Igino nomina ancora alcuni scrittori latini che sullo stesso argomento avean pubblicati libri, cioè due Saserni padre e figlio, e Scrofa Tremellio di cui dice che rendette eloquente l'agricoltura.

Goujet (*Bibl. franc. t.* 5, *p.* 1, ec.), troppo oltre si avanzan coloro che vogliono farne autore qualche poeta cristiano del settimo, o ottavo secolo. Ma veggasi singolarmente una dissertazione di Giovanni Ilderico VVithofio stampata in Amsterdam l'anno 1754, in cui con un diligentissimo esame di tutte le circostanze, assai probabile rende la sua opinione, che autor di essi sia il celebre medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell'imperador Caracalla. A conoscere ancor meglio il letterario merito di Catone basta legger gli elogi che ce ne hanno lasciato gli antichi scrittori. Due soli io ne trascelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè spesso ne parla, e sempre con somma lode, così una volta tra le altre di lui ragiona (*De Cl. Orat n.* 17): *Qual uomo fu egli mai Catone, dei immortali! Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generale d'armata. A questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa e nella sposizion della causa? Le cento cinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche ... tutte le virtù proprie di un oratore ivi si trovano. Le sue Origini poi qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse? ... Egli è vero che alquanto antico n'è lo stile, e incolte ne sono alcune parole, che così allora parlavasi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l'armonia, rendine più adorno lo stile ... niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone.* Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'elogio che ne fa Livio (*l.* 39, *c.* 40): *M. Porcio Catone tutti superava di gran lunga i patrizj e i plebei tutti anche delle più illustri famiglie. Fu egli di sì grand'animo e di sì grande ingegno fornito che, in qualunque condizione nato*

egli fosse, formata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici e de' privati affari, che a lui fosse ignota. Amministrava con ugual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria delle armi. Egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu general supremo delle armi. Nella pace ancora peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell' aringare. Nè fu già egli tal uomo che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di se medesimo. Anzi ne vive tuttora, e n' è in onor l' eloquenza consecrata, per così dire, ne' libri d' ogni argomento da lui composti. Fin qui Livio il quale altre cose ancora prosiegue a dire in lode di questo illustre censore.

XII. Ma per l' odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia.

XII. Non fu dunque avversione che Catone avesse agli studj quella che lo indusse a cercare il congedamento de' filosofi greci, nè fu timor che le scienze, qualunque esse si fossero, distogliessero dalla guerra i Romani. Sembra piuttosto che la sola greca letteratura fosse in odio a Catone, e la greca filosofia singolarmente. Abbiamo veduto di sopra che solo nell'estrema vecchiezza si diede allo studio di quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio su questo punto (*Diction. Art.* „ *Porcius Cato* "), appoggiandosi all'autorità di Plutarco il quale racconta che Catone in età di circa 45 anni andato in Atene parlò per interprete a que' cittadini, benchè potesse usare della lingua greca. Ma l'autorità di Plutarco non basta a rimpetto del testimonio di altri antichi scrittori di

sopra allegati, e di Cicerone singolarmente. Anzi Plutarco medesimo si contraddice, perciocchè riferisce egli stesso che *la maggior parte degli autori affermano* (parole che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un semplice *on dit*) *ch'egli tardi apprendesse la lingua greca, poichè nell'estrema vecchiezza prendendo in mano i greci libri, alcune brevi annotazioni scrisse traendole da Tucidide, e più ancor da Demostene di cui si sa che giovossi assai nel perorare le cause; e le sue opere di sentimenti e di storie greche ornò e sparse: e molte cose bene e acconciamente dal greco traslatò in latino*. Così Plutarco il quale a questo luogo nulla dice a ribattere questo comun sentimento de'più antichi scrittori, benchè nella stessa Vita ad altra occasione narri ciò che di sopra si è riferito. La tardanza di Catone nell'applicarsi alla greca letteratura ci mostra chiaramente ch'egli n'era nimico, non già per avversione agli studj, ma per una cotal romana alterigia che sdegnava di comparir bisognosa de'soccorsi altrui, e che mirava singolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a lettere appartiene, troppo fastidiosi a'Romani. Questo medesimo più apertamente ancor si raccoglie da'discorsi che Plutarco racconta ch'egli era solito a tenere su tale argomento; perciocchè diceva egli che Soccate era stato un uom loquace e violento, il quale con novità perniciose sconvolta avea la patria; che Isocrate, facendo invecchiare i discepoli nella sua scuola, rendevali solo opportuni a trattare le cause ne'campi elisj; e inoltre veggendo suo figlio agli studj greci inclinato assai, soleva con grave e severa voce, quasi profetando, ripetere che i Romani allora perduto avrebbon l'impero, quando alle lettere greche si fosser rivolti. I me-

dici greci ancora, che cominciavano, come poscia vedremo, a venirsene a Roma, aveva egli in orrore; poichè diceva aver essi conceputo il perverso disegno di toglier dal mondo sotto pretesto di medicina i barbari tutti, col qual nome comprendevano essi anche i Romani. Onde nascesse questo implacabil odio di Catone contro de'Greci, e singolarmente contro de'filosofi, non è difficil cosa a vedere. Osservava egli la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le sette de'filosofi, che vi regnavano, stoici, platonici, epicurei, peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute cercare di far pompa d'ingegno, non di scoprire il vero; e frattanto lo stato politico della Grecia andare in rovina, ed essere omai fatto schiavo quel popolo che prima della sorte di tante provincie era arbitro e signore. Temeva egli dunque che, se queste filosofiche sette si fossero introdotte in Roma, seco ne recassero ancora i funesti effetti che prodotto aveano in Grecia. L'eloquenza di Carneade singolarmente doveva parergli pericolosa, e l'avvezzarsi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biasimo di qualunque più pregevol virtù dovea sembrargli principio troppo fatale al buon governo della repubblica. Quindi quel zelo che per la salvezza e per la gloria della sua patria avea Catone, non gli permise il tacere in tal occasione, e di tutta la sua autorità fece uso, perchè questo pericolo da essa si allontanasse.

XIII. Vi restan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio.

XIII. Partiron pertanto i filosofi greci da Roma, ma non partì con essi quel desiderio della filosofia e della letteratura greca, ch'essi vi aveano risvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e for-

se ancora altri eruditi uomini greci. Non lasciarono questi di essere ancora sommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo e ad altri de' principali cavalieri romani (*Cic. pro Murena, n.* 31). Era Panezio, come detto abbiamo, di setta stoico, e questa fu la cagione per cui questa più che le altre sette ebbe seguaci in Roma. Pareva inoltre ch'essa fosse la più opportuna a formar l'animo de' cittadini e a scorgerli al buon governo della repubblica. Si può su questo punto vedere il Bruckero che lungamente ne ha favellato (*t.* 2, *p.* 17, *e Append.* p. 344). Benchè, come egli stesso osserva (*Append.* p. 341), anche la filosofia di Pittagora, comunque la sua scuola fosse già dissipata e disciolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi seguaci, in quella parte singolarmente, che al buon costume appartiene e alla civile economia. Altre sette ancora vi ebbero i lor seguaci; ma a parlare sinceramente, qualunque fosse la setta a cui i Romani si accostavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fisiche e le naturali questioni quelle in cui essi si esercitassero, quanto le politiche e le morali: perciocchè queste più che le altre giudicavansi vantaggiose e al ben privato de' cittadini e al pubblico dello Stato.

XIV. L'astronomia comincia ad essere coltivata in Roma.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di filosofia, che si volge allo studio della natura, fu in Roma conosciuta ed abbracciata da alcuni. Questa lode deesi sopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti oratori di quell' età: *Tra' giovani,* dic' egli (*De Cl. Orat. n.* 20), *fu C. Sulpicio Gallo che fra i nobili romani fu il più studioso della greca letteratura. Egli ebbe fama di oratore, e nelle altre scienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell'anno in cui egli era pretore,*

mori Ennio. Ma altrove de'suoi studj astronomici più chiaramente ragiona quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovane Africano (*De Senect. n.* 14): *Noi vedevamo venir quasi meno pel grande studio di misurare, per così dire, la terra e il cielo C. Gallo amico intrinseco del padre tuo, o Scipione. Quante volte, avendo egli cominciato a scrivere alcuna cosa di notte tempo, fu sorpreso dal giorno! Quante volte sorpreso fu dalla notte, avendo egli cominciato a scrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto tempo innanzi le ecclissi del sole e della luna!* E questo suo sapere d'astronomia non solo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla repubblica tutta. Perciocchè l'anno di Roma 585, essendo egli tribuno militare nell'esercito di Paolo Emilio, a'tre di settembre radunato con licenza del console tutto l'esercito, avvertì i soldati, per usar le parole di Livio (*l.* 44, *c.* 37), *che la prossima notte dalle due ore fino alle quattro sarebbesi ecclissata la luna; niun credesse tal cosa prodigiosa e funesta; perciocchè, accadendo ciò per ordine della natura a'tempi determinati, potersi ancora conoscere avanti tempo e predire; e come non si stupivano che ora intera fosse la luna ed ora scema, perchè sapevano esser certo e determinato il sorgere e il tramontare di essa e del sole, così non doversi avere in conto di prodigio l'ecclissi, seguendo questa perchè la luna dall'ombra della terra viene oscurata.* Il quale avvertimento giovò maravigliosamente a'Romani, che il dì seguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni condotti dal loro re Perseo, e trovandogli atterriti per la veduta ecclissi, li ruppero facilmente e misergli in fuga. Questo fatto medesimo vien raccontato da Plinio (*l.* 2, *c.* 12) e da Valerio Massimo

(*l.* 8, *c.* 11, *n.* 1); ma quest'ultimo diversamente dagli altri due, che certo son più degni di fede, vuole che Gallo rassicurasse l'esercito solamente allor quando era già cominciata l'ecclissi. Plinio aggiugne che Gallo in appresso sulle ecclissi compose e pubblicò un libro che fu certo il primo tra' Romani su questo argomento. Io so che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto, e oltre che Talete il primo vuolsi da alcuni che predicesse un'ecclissi (il che però da altri (*V. Mém. de l'Acad. des Inscr.* 1756, *p.* 70 ec.) recasi in dubbio), Plinio afferma (*loc cit.*) che Ipparco fu il primo che intorno alle ecclissi accertatamente e diligentemente scrivesse. Ma non è perciò che gran lode non debbasi a Gallo di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi sia noto, coltivato sì fatti studj in Roma, e in un tempo in cui questa scienza era comunemente ignota, come chiaramente raccogliesi e dallo stupore che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da essi creduta la scienza di Gallo, e dallo spavento che la veduta ecclissi destò nei Macedoni.

XV. Amafanio scrive in latino delle cose fisiche.

XV. Egli è però vero che, trattone questo illustre astronomo di cui ora abbiam parlato, appena troverassi altri tra' Romani, che a tali studj in questi tempi si rivolgesse. Cicerone istesso confessa che la filosofia fino a' suoi giorni era stata negletta in Roma, nè con libri latini non era stata punto illustrata; e recandone un particolar esempio, *presso i Greci*, egli dice (*Tusc. Quæst. l.* 1, *n.* 3), *fu la geometria in altissimo pregio; perciò tra essi erano i matematici sopra tutti gli altri famosi; noi al contrario di questa scienza altro non abbiam preso che il vantaggio di misurare e di compitare.* Un solo ho io trovato, di cui si narra

aver *lui* le quistioni fisiche ancora latinamente esposte. Questi è un certo C. Amafanio, da altri detto Amafinio. Non sappiamo a qual tempo precisamente vivesse; ma da ciò che Cicerone ne dice, sembra ch' ei fosse un de' più antichi, ma non de' migliori filosofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didicisti enim*, dice (*Acad. Quaest. l.* 1, *n.* 2), *non posse nos Amafanii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant*. E poco dopo più chiaramente afferma che anche il sistema fisico di Epicuro, di cui era Amafanio seguace, fu da lui spiegato: *Jam vero physica, si Epicurum, id est si Democritum probarem possem scribere ita plane ut Amafanius. Quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuità loqui?* Avea dunque Amafanio il sistema fisico di Epicuro, ossia di Democrito, che consiste appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, spiegato in latino linguaggio; ma il sistema morale ancora avea spiegato, e i suoi libri perciò, in qualunque maniera fossero scritti, aveau avuto gran nome, e molti seguaci la dottrina da lui proposta (*Tusc. Quaest. l.* 4, *c.* 3): *Interim illis silentibus Amafanius exstitit dicens; cujus libris editis commota multitudo contulit se ad eamdem disciplinam, sive quod erat cognitu perfacilis, sive quod invitabatur illecebris voluptatis, sive etiam quia nihil probatum erat melius, illud, quod erat, tenebant*. Anzi soggiugne che molti altri dopo Amafanio scrissero sull'argomento medesimo, e *l'Italia tutta occuparono de' loro libri*. Vorrebbesi qui aggiugnere ancora ciò che appartiene al-

la medicina, percioechè Arcagato medico greco in quest'epoca stessa, cioè l'an. 535, venne a Roma, e prima d'ogni altro esercitovvi quest'arte. Ma come poco felice successo ella ebbe allora in Roma, ci riserberemo a parlarne all'epoca susseguente, e frattanto conchiuderemo questa col dir brevemente in quale stato fossero in essa le altre scienze in Roma.

CAPO III.

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani.

I. La sorte dell'eloquenza più felice fu tra' Romani che non quella della filosofia. A questo tempo medesimo di cui parliamo cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a'Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la storia della romana eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo libro *de'chiari Oratori* per tal maniera ch'è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi basterà dunque l'accennar brevemente ciò ch'egli distesamente racconta, e le principali epoche e i più ragguardevoli oratori che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (*De Cl. Orat. n.* 16) che innanzi a' tempi di Catone il censore appena si può trovar cosa che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l'Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri orazioni le quali però, egli aggiugne, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi consolati, e di false genealogie ancora. Catone adunque fu

veramente il primo che nome avesse e fama di valente oratore. Di lui favella qui Cicerone, e già di sopra abbiam veduto con quante lodi ei ne celebri l'eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri che valorosi oratori furono in Roma, viene a Sergio Galba che fu alquanto maggior di età di Lelio e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò che appellasi arte di ornamento dell'eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via: *Nimirum*, dice (*n.* 21), *is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi caussa, ut delectaret animos, aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur.* Confessa però egli stesso che le orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione (*n.* 24): ch'egli nell'atto di ragionare era dall'affetto compreso e trasportato per modo che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, languide riuscivano esse ancora e snervate. Anche i due famosi Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (*n.* 21, ec.); e benchè egli pensi che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell'eloquenza: *perciocchè*, dic'egli graziosamente, *egli è costume degli uomini di non volere che un uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l'Africano, ben-*

chè sappiamo che nella guerra di Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio, così in ciò ch'è lode d'ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza.

II. Io passo sotto silenzio molti altri oratori che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si posson vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de'Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l'elogio che di lui fa Cicerone (n. 15): *At vero M. Æmilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, et summus orator est habitus, et fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur et lenitas apparuisse illa Graecorum, et verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Nè è maraviglia ch'essa in breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L'indole stessa e la costituzione della repubblica determinava i cittadini ad essere eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giugnere a'sommi onori. La pace, la guerra, i giudicj criminali e civili, gli affari in somma più importanti della repubblica dipendevano, per così dire, dall'eloquenza. Un valoroso oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia che a questi tempi più assai che

II. Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti seguaci.

non della filosofia, della poesia, e di altri somiglianti studj, fossero i Romani diligenti coltivatori dell'eloquenza, perciocchè essa era l'arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

III. La storia non fu a que' tempi molto felicemente illustrata.

III. Anche la storia non fu trascurata; ma in essa per testimonio di Cicerone non furono i Romani di questo tempo molto felici. Veggiamo per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriver la storia della repubblica (*De Legib. l. 1, n. 2*), e annovera insieme gli scrittori tutti che fin allora trattato aveano un tale argomento. *Già è gran tempo che da te si desidera, o anzi si esige una storia; perciocchè vi ha opinione che se tu prendi a formarla, noi non avremo in questo genere ancora a cedere a' Greci. E s'io debbo dirti ciò che ne penso, a me sembra che non solo a quelli che degli studj prendon piacere, ma alla patria ancora tu sii debitore di tal lavoro; sicchè questa repubblica, come fu salva per te, per te ancora si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai impresa, come tu stesso giudichi, degna di un oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia che da' nostri maggiori è stata o trascurata, o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può essere cosa più disadorna e digiuna* (leggesi comunemente *nihil ... jucundius*; ma altri più probabilmente leggono *nudius*, o *jejunius*), *se tu ti volgi o a Fabio, o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, benchè abbiano qual più qual meno qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittor tenue ed esile al pari di tutti questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo stile ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e*

senza coltura; potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succederono Gellio, Clodio, Asellione, i quali non che imitare, o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l'ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io quì forse mentovare Azzio? la cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri copisti: nelle orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Sisenna amico di Azzio ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di storia, seppur non ve n' ha di quelli i cui scritti non siano ancor pubblicati, de' quali non posso or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli oratori, e nella storia ha un non so che di puerile; talchè sembra che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco; e che soltanto prefiggasi d' imitare questo autore cui quando pure uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o Tullio, ec.

IV. Notizie di alcuni de' più antichi storici.

IV. Fin qui Attico presso Cicerone il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi storici romani altrove ancora ci esprime (*l. 2. de Orat. n. 13*). Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la storia non è stata ancora dagli scrittori latini illustrata, perciocchè tra'Romani niuno si volge allo studio dell'eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro: tra'Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scriver la storia. Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato sembri Cicerone non far gran conto degli scrittori di storia, che stati erano fino allor tra'Romani, altrove però della storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc' anzi. Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo al-

tri storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, aveansi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l'autorità di un cotal L. Cincio Alimenzio o Alimento, cui chiama *autor sommo* (*l.* 21, *c.* 38), e *di antichi monumenti diligente raccoglitore* (*l.* 7, *c.* 3). Egli è vero che, come col testimonio di Dionigi Alicarnasseo prova il Vossio (*De Hist. Lat. l.* 1, *c.* 4), questi in lingua greca compose la sua storia; il che pur fece, per testimonio di Cicerone (*Acad. Quaest. l.* 4, *n.* 45), A. Albino: ma altre cose ancora scrissero amendue in latino, come lo stesso Vossio dimostra (*ib.* e *c.* 6); e Cincio singolarmente scritta avea la Vita di Gorgia leontino, la quale è ben da dolere che non sia a noi pervenuta. Altri che a questi tempi medesimi furono scrittori di storia in Roma, si posson vedere presso il citato Vossio; ch'io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di storici de'quali nè più ci rimangon le opere, nè veggiamo comunemente parlarsi in modo dagli antichi autori che grave esser ci debba la perdita che fatta ne abbiamo.

V. Stato della giurisprudenza romana in quest' epoca.

V. Rimane per ultimo a dir qualche cosa della giurisprudenza. Questo studio che fin da'tempi più antichi della repubblica era stato coltivato, molto più dovette essere in fiore quando le altre scienze ancora s'introdussero in Roma. Molti de'magistrati conveniva per certo che ne fossero istruiti per decidere le controversie, per punire i rei, per rendere la giustizia a chi la chiedesse. Si posson vedere nell'erudita Storia della romana giurisprudenza dell'avvocato Terrasson gli uomini in questa scienza illustri, che vissero a'tempi di cui parliamo. Tre soli io ne accennerò, de'quali più cose, chi ne abbia desiderio, potrà

vedere presso il citato autore. Il gran Catone in primo luogo vuol qui ancora esser nominato; uomo veramente universale che alle altre scienze anche questa congiunse e ne fu peritissimo. Festo allega (*ad voc.* „ *Mundus* “) alcuni comentarj da lui scritti sopra il Dritto civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato avv. Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l'altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio che tra'più illustri romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

VI. Le arti liberali poco allor conosciute in Roma.

VI. Sarebbe qui luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle arti liberali della pittura, della scultura, dell'architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbero esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto ed esposto seguitamente nell'epoca alla quale ora ci convien fare passaggio.

Fine della Prima Parte del Tomo Primo.